CAPORETTO
LE VERE CAUSE
DI UNA TRAGEDIA

Emilio Faldella

118

universale cappelli

EMILIO FALDELLA

CAPORETTO
LE VERE CAUSE DI UNA TRAGEDIA

CAPPELLI

IL « MISTERO » DI CAPORETTO

Alle due precise una salva di batteria sparata dalla collinetta boscosa che si erge dal fondo della valle Isonzo, dinnanzi a Tolmino, ruppe il silenzio in quella notte tetra, piovosa, dal 23 al 24 ottobre 1917. Tosto nella conca di Tolmino, in fondo alla conca di Plezzo, là dove sboccano le valli di Soca e Koritenza, lampeggiarono le vampe dei colpi in partenza da centinaia e centinaia di cannoni; il rombo sempre più intenso si diffuse tra i monti, migliaia e migliaia di granate sibilarono nel cielo, migliaia e migliaia di tonfi e di esplosioni ne indicarono la caduta lontano.

Dalle posizioni italiane alcuni riflettori si accesero e sciabolarono nelle tenebre; artiglierie del IV Corpo d'Armata nella conca di Plezzo e in quella di Drezenca, ai piedi del Monte Nero, apersero il fuoco contro le batterie nemiche. Poi i riflettori ad uno ad uno si spensero, colpiti, e le artiglierie tacquero; quelle in conca di Plezzo avevano cannoni smontati e serventi colpiti dai gas; le altre non potevano individuare i bersagli, perché gli osservatori sulla cresta dal Vrata e del Monte Nero erano accecati dalle nubi.

Di fronte alla conca di Tolmino, il formidabile schieramento di 426 cannoni di medio e grosso calibro del XXVII corpo d'armata, dal Kolowrat, all'Ostri Kras, al Globocak, era rimasto silenzioso.

Nelle trincee italiane di prima linea gli uomini che infreddoliti, con scarpe e cappotti fradici, sonnecchiavano

nelle buche ricoperte di teli da tenda, si riscossero, si rannicchiarono, o cercarono riparo dove lo scavo era più profondo, dietro ad una roccia, in cavernette, attendendo, ansiosi, il tonfo e il dilaniante scoppio dei proiettili.

Le granate invece sibilavano alte e andavano a scoppiare nei fondi delle valli dove erano le artiglierie, le salmerie, i servizi, e la prima linea era risparmiata.

Non però là dove attraversava la conca di Plezzo, subito a monte delle rovine del paese, fra l'Isonzo e le falde del Monte Rombon. Qui accadeva qualcosa di strano. Cadevano proiettili che pareva non scoppiassero, tanto soffocato era il rumore dell'esplosione. I fanti dell'87° fanteria, brigata Friuli, che non erano di turno in trincea, erano riuniti per plotone, nelle cavernette, nei luoghi predisposti per l'attesa, armati di tutto punto, zaino affardellato; i mitraglieri erano accanto alle armi; i telefonisti stavano, vigili, ai loro apparecchi. Alcuni si addormentarono, o parvero addormentarsi, poi tutti si accasciarono ai loro posti. Novecento bombe sparate dalle bombarde del battaglione tedesco « lanciagas » in posizione sul Ravelnik avevano soffocato, annientato i difensori del fondo valle, dinnanzi a Plezzo.

Alle 4,30 da Plezzo a Tolmino le artiglierie austrotedesche tacquero; il silenzio parve piú profondo, dopo il tambureggiante tuono che era durato due ore e mezzo. Sulle prime linee italiane i fanti erano sbalorditi: quanto baccano per nulla! Che tutto fosse finito? In alcuni comandi si pensò che per il maltempo l'offensiva fosse rimandata. Il fuoco disperso nelle retrovie aveva dato l'impressione di non essere intenso; il fatto che le prime linee erano intatte, per quanto strano, era tranquillizzante. Le granate a gas lanciate contro le artiglierie avevano avuto scarsi effetti, perché l'umidità aveva neutralizzato l'azione dei gas.

L'incertezza e l'ottimismo durarono due ore. Al sorgere dell'alba in fondo valle pioveva; sulle cime piú elevate, Rombon, Monte Nero, turbinava il nevischio. Dagli osservatori austriaci e tedeschi le posizioni italiane sui pendii circostanti la conca di Tolmino apparivano mascherate da strati di nebbia. Il cielo era plumbeo, greve di umidità. Dalle 6 sulle prime linee italiane caddero a cento, a mille, grossi proiettili di bombarde: nuvole di fumo e terriccio si innalzarono e il fragore diventò assordante; volavano paletti, travi, pietre; dalle 6,30 le artiglierie ripresero il fuoco e lo concentrarono sulla prima linea e il terreno immediatamente retrostante; i telefoni non funzionarono piú, gli eliografi erano inutilizzati dalla nebbia; i colombi viaggiatori, in quel tumulto si dispersero e non giunsero a destinazione. Il generale tedesco Krafft von Dellmensingen, testimone oculare, scrisse; « ... il reticolato dinnanzi alla linea avanzata era come soffiato via... Né alla Somme né a Verdun i più vecchi combattenti avevano udito un chiasso simile e pensavano: oggi non vorrei essere italiano! ».

Alle 7,30 un boato soverchiò il fragore del bombardamento: la posizione del Monte Rosso, prossima al Monte Nero, era stata sconvolta da una mina. Poi, fino alle 8, bombarde e artiglierie intensificarono il fuoco; soltanto chi era nelle caverne o in sicuri ripari poté sopravvivere.

Su questi uomini, abbrutiti da un bombardamento mai prima provato, in gran parte ancora ammassati nelle caverne o rannicchiati in buche, fra le 8 e le 9 del mercoledí 24 ottobre si avventarono i nemici, sorgendo all'improvviso al di qua dei reticolati che non esistevano piú, e senza essere arrestati dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria.

Sei ore più tardi una colonna tedesca raggiunse il paese di Caporetto; nove ore dopo tutto il fronte, dalla conca di Plezzo a quella di Tolmino, era sconvolto, spezzato; dopo tre giorni i Tedeschi entrarono in Cividale, dopo quattro a Udine; nel decimo giorno della battaglia i nemici superarono il Tagliamento; nel di-

ciassettesimo — venerdí 9 novembre — l'esercito italiano o, meglio, ciò che rimaneva di due armate, era schierato dietro al Piave, mentre un'armata ancora stava ripiegando dal Cadore verso il Grappa.

Come mai tutto ciò poté avvenire?

Se lo chiesero capi militari e uomini di governo, ufficiali di tutti i gradi e soldati, cittadini di ogni ceto, fin dai giorni in cui le prime notizie si diffusero e la ritirata al Piave era in corso, suscitando generale stupore, recriminazioni, anatemi.

Effettivamente, dopo le battaglie qualificate, con esagerazione, grandi vittorie, dopo l'esaltazione dell'efficienza dell'Esercito, la subitanea sconfitta sembrava inspiegabile. Si parlò di tradimento, come sempre avvenne, in tutti i Paesi, dopo una grande sconfitta militare; si accusò, si maledisse.

In seguito la tendenza di molti italiani ad esagerare le nostre disgrazie, specialmente quando si tratta di avvenimenti militari, per una strana forma di sadismo nazionale ed anche per la soddisfazione di poter dir male dei militari, fece apparire ancor piú grave la sconfitta. Non si considerò che nel passato si verificarono sconfitte analoghe; per esempio, quelle russe e austro-ungariche sulla fronte orientale, durante la stessa prima guerra mondiale, con profonde ritirate e centinaia di migliaia di prigionieri, o la sconfitta inglese nella penisola di Gallipoli.

E che dire di eventi successivi a quelli dell'ottobre-novembre 1917? La sconfitta della 5ª armata inglese il 21 marzo 1918, sulla fronte in Francia, sebbene sotto certi aspetti piú limitata, per le facilitazioni che il terreno offrí all'accorrere di riserve per tamponare l'ampia e profonda falla, ebbe caratteristiche simili alla nostra del 1917.

Il disfacimento in soli quaranta giorni, nel maggio-giugno 1940, dell'esercito francese, dopo sei mesi di guerra non guerreggiata, basterebbe, da solo, a far considerare la sconfitta dell'ottobre 1917 episodio di non eccessive proporzioni.

Impressionanti furono, durante la campagna di Russia dal 1941 al 1945, le sconfitte prima dei Russi e poi dei Tedeschi, con la cattura di centinaia di migliaia di prigionieri e le ritirate per centinaia di chilometri.

Quegli avvenimenti che vanno sotto la denominazione di « Caporetto » ferirono allora cosí profondamente gli Italiani, che la ferita non è rimarginata, soprattutto perché ogni tanto la si tormenta e la si riapre, per il motivo che non sappiamo addivenire ad una valutazione equilibrata dei fatti e ci si ostina dopo mezzo secolo a domandarci come tutto ciò sia potuto accadere, fantasticando di « misteri » che ancora stenderebbero un velo su fatti e circostanze, di documenti nascosti che dovrebbero rivelare la verità.

Quanti attendono rivelazioni dalla famosa cassaforte, ormai aperta, nella quale erano stati sigillati i documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito riguardanti la battaglia di Caporetto, o dalle famose tredici pagine stralciate dalla Relazione della Commissione d'Inchiesta o da altri documenti che sarebbero spariti, o ancora dalla Relazione che l'Ufficio Storico ha compilato e della quale è stata preannunziata come imminente la pubblicazione, e che invece è ancora procrastinata, si disilludano.

Nulla rimane di « misterioso » nelle vicende dell'ottobre-novembre 1917, perché tutti i documenti esistenti e autentici sono già venuti in un modo o nell'altro alla luce e chi studia coscienziosamente quegli avvenimenti, li conosce; testimonianze ineccepibili rese da personaggi recentemente scomparsi o ancora viventi, illuminano gli aspetti che sembravano piú oscuri.

Nulla potrà dire di nuovo la Relazione Ufficiale;

potrà tutt'al piú fornire elementi di dettaglio sullo schieramento delle truppe e particolari sulla loro azione, ma su certi argomenti scabrosi, dato il carattere ufficiale, che esclude la polemica e rende riguardosi nella espressione di giudizi, è molto probabile che non dirà nemmeno ciò che già è stato pubblicato e che possiamo narrare, qui, in piena libertà. È ancora probabile che, per un eccessivo riserbo, per un difetto comune ai testi di carattere ufficiale pubblicati in qualsiasi paese, si tenda a magnificare il buono ed a stendere veli pietosi sul rimanente, alterando le proporzioni e delineando gli avvenimenti con inesattezze, che, se anche sono giustificabili, sono inammissibili sul piano scrupolosamente storico.

In conclusione, chi in buona fede attende rivelazioni che cancellino la dolorosa impressione di una sconfitta ritenuta disonorevole, può già trovare nella obiettiva narrazione quanto gli consentirà di formarsi una idea esatta degli avvenimenti, del perché e del come si verificarono e potrà formarsi un'opinione che lo soddisferà. Si disilluda chi sperasse di trovare inediti particolari, utili per criticare i capi militari e suscitare nell'opinione pubblica avversione contro l'Esercito e vergogna per ciò che avvenne cinquant'anni or sono. Le responsabilità effettive, autentiche, dei capi militari sono già note e se ne conoscono i precisi limiti, cosí come sono note le cause di fenomeni, come, per esempio, lo sbandamento.

Convinti che nulla di nuovo possa ormai venire alla luce, oltre a quanto siamo in grado di esporre, ritorniamo col pensiero a quel fatale anno 1917, cercando di immedesimarci della situazione di allora, di ricreare, in certo qual modo, l'ambiente nel quale i fatti maturarono e si svolsero, di collocarci idealmente in quell'ambiente, come è indispensabile, per farsi un'idea obiettiva e serena dei fatti. Giudicarli col senno « di poi » è proprio di chi non ha idea di che cosa sia la

« storia » intesa come onesta, obiettiva, serena rievocazione del passato, studiata ed esposta con la preminente preoccupazione di narrare la « verità » e cioè i fatti come « realmente » si svolsero, di esaminare l'azione personale degli uomini in base alle circostanze reali del momento e le loro decisioni, tenendo ben presenti le effettive conoscenze che allora e in quelle circostanze essi potevano avere di quanto li circondava, la loro mentalità, le loro condizioni psicologiche e fisiche, nonché gli imponderabili che in guerra hanno sempre esercitato enorme influenza e reso il compito di un qualsiasi comandante enormemente piú difficile di quello dell'ingegnere che progetta un viadotto o di un chirurgo che opera un paziente. Ambedue hanno sotto gli occhi tutti gli elementi utili per decidere e per agire, impiegano strumenti inanimati, che obbediscono alla loro volontà; il comandante, in guerra, conosce soltanto alcuni elementi, deve supplire con l'« intuizione », che è un dono raro, deve agire con uno strumento straordinariamente complesso e vario, che, essendo formato da uomini, con le loro qualità contrastanti, specialmente nel pericolo, di eroismo e di viltà, di resistenza fisica e di cedimento delle forze, può non rispondere alle esigenze del momento e far fallire anche il miglior piano, cosí come può talvolta integrare efficacemente l'azione dei comandanti e persino ripararne gli errori.

Anche questa è una caratteristica della guerra; se i comandanti non hanno la possibilità di conoscere tutti gli elementi della situazione e non si trovano certamente nella favorevole condizione del giocatore di scacchi che ha dinnanzi, sulla scacchiera, ben visibili tutti i « pezzi » dell'avversario, anche il combattente è in grado di rendersi conto soltanto di quanto avviene nella ristrettissima cerchia nella quale agisce e perciò quando vuol sentenziare su ciò che va oltre i limiti nei quali ha personalmente operato, esprime giudizi infondati.

Per giungere ad una sintesi soddisfacente sul piano storico, occorre esaminare dettagliatamente ogni documento, ogni testimonianza, vagliare pazientemente tutti gli elementi, senza preconcetti, con la preoccupazione esclusiva di sceverare la verità e di esporla con obiettività. Per il mezzo secolo trascorso dall'ottobre-novembre 1917 e il materiale a disposizione, si può ormai ottenere il risultato di conoscere la verità.

Vediamo, dunque, quali furono i precedenti di quella tetra, tragica notte dal 23 al 24 ottobre 1917.

ORDINI NON ESEGUITI

A metà settembre 1917 la situazione militare degli Alleati franco-anglo-italiani era piuttosto preoccupante. La Russia aveva cessato di rappresentare una forza e perciò Germania e Austria-Ungheria potevano trasferire numerose divisioni verso le fronti in Francia e in Italia; i Francesi, dopo la crisi subita in conseguenza della sconfitta nella battaglia dell'Aisne (aprile-maggio 1917) e gli ammutinamenti gravissimi ed estesi, avevano assunto un atteggiamento difensivo, in attesa dell'intervento in Francia dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, benché fosse allora considerato con molte riserve circa la sua efficacia, perché non si aveva, in Europa, idea della capacità economico-industriale-organizzatrice degli Americani e quindi non si pensava che fossero in grado di mettere sul piede di guerra e di inviare oltre l'Oceano, infestato dai sottomarini, più di un esercito di « rappresentanza ». Il generale Pétain, comandante in capo dell'Esercito Francese, era convinto che fino al 1919 non sarebbe stato possibile sferrare l'offensiva decisiva contro la Germania e che fino allora convenisse agli Alleati rimanere sulla difensiva.

L'Esercito Britannico sosteneva dalla fine di luglio la battaglia delle Fiandre, potentissimo attacco frontale, come inevitabilmente erano tutti gli attacchi effettuati su fronti fortificate e continue, voluto dal Capo di Stato Maggiore Imperiale Robertson. Senza conseguire alcun successo, durante i mesi di agosto e settembre gli

Inglesi subirono perdite enormi, che il Primo Ministro Lloyd George precisò in 399.000 uomini e altri indicò in quasi 500.000.

Sulla fronte italiana la battaglia della Bainsizza (undicesima battaglia dell'Isonzo dal 17 al 30 agosto) era stata una autentica vittoria, ma una vittoria non decisiva. Come scrisse il ministro Bissolati il 2 settembre 1917 al tenente Gallarati Scotti, ufficiale d'ordinanza del generale Cadorna: « salutami il Capo e digli che la sua vittoria ha salvato, per le sue ripercussioni interne, il paese nostro dal crollo », ma, dal punto di vista strategico, il successo della Bainsizza, per avere importanza decisiva, avrebbe dovuto essere completato con un'altra offensiva, la quale, per il logoramento subito dall'Esercito austro-ungarico, avrebbe effettivamente potuto portare alla rottura della fronte. Per impegnare un'altra battaglia offensiva sarebbe stato indispensabile disporre di quelle divisioni alleate che il generale Robertson non avrebbe mai concesso, malgrado gli sforzi compiuti dal Primo Ministro Lloyd George per fargli accettare l'idea di effettuare uno sforzo decisivo sulla fronte italiana, per vincere l'Austria-Ungheria, elemento debole della coalizione austro-tedesca.

L'esercito Italiano non era ormai piú in grado, da solo, di intraprendere un'altra offensiva dell'ampiezza di quella della Bainsizza, né sarebbe stato opportuno intraprenderla, nella situazione generale delineatasi nel mese di settembre.

L'Esercito austro-ungarico dal canto suo, non era in condizioni di resistere con successo contro un'altra offensiva italiana, e tanto meno alleata, sull'Isonzo.

Non sono, queste, congetture; l'affermazione è basata sulle testimonianze autorevoli del generale von Cramon, rappresentante del Comando Supremo germanico presso il Comando Supremo austro-ungarico: « Non si era sicuri di salvare Trieste se gli Italiani avessero continuato i loro attacchi »; sull'affermazione di Hindenburg: « Il nostro alleato austro-ungarico ci dichiarò che non avrebbe piú avuto la forza di resistere a un dodicesimo attacco sulla fronte dell'Isonzo »; su quanto il generale Ludendorff scrisse: « Nei competenti circoli militari e politici dell'Austria-Ungheria entrò la convinzione che le armate austro-ungariche non sosterrebbero una continuazione della battaglia e un dodicesimo attacco sull'Isonzo ».

Insomma, la strategia di logoramento, imposta a tutti i belligeranti, dal momento in cui dalla guerra di movimento si era passati alla guerra di posizione su linee continue, e quindi anche al Comando Supremo Italiano, stava per raggiungere, almeno sulla fronte italiana, un risultato decisivo, che avrebbe giustificato le precedenti battaglie dell'Isonzo e la strategia di Cadorna.

Purtroppo — suprema ironia! — la situazione generale e particolari esigenze italiane impedirono di raccogliere il frutto dei precedenti sacrifici, proprio quando quel frutto era maturo.

Il generale Cadorna fu costretto a decidere di assumere un atteggiamento nettamente difensivo. Allorché ne informò gli Alleati, il generale Robertson, con un telegramma che è poco qualificare « insolente » ordinò il ritiro delle batterie di artiglieria inglesi che erano state imprestate. Naturalmente il generale Cadorna, rimandando le batterie, rispose come si conveniva, rivendicando il dovere di tenere anzitutto in considerazione le esigenze della guerra sulla nostra fronte.

Appunto in conseguenza di queste esigenze, il 18 settembre 1917 ordinò alle armate 2ª (generale Capello) e 3ª (Duca d'Aosta) schierate sull'Isonzo, di « *concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza*, affinché il possibile attacco ci trovi validamente preparati a rintuzzarlo. *A tale precisa direttiva* prego pertanto di orientare fin d'ora ogni predisposizione, l'attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie ». Quest'ordine è il punto obbligato di partenza

per narrare ciò che avvenne poco piú di un mese dopo. Per organizzazione della « difesa ad oltranza » si intendeva — senza bisogno di specificarlo a dei comandanti di armata — arretramento delle artiglierie che durante le precedenti offensive erano state portate molto innanzi, perché fossero in grado di agire il piú lontano possibile; modificazioni allo schieramento della fanteria, con alleggerimento delle linee avanzate e scaglionamento all'indietro, in modo da garantire l'occupazione delle linee di difesa arretrate; riesame della situazione ed eventuale abbandono di posizioni non difendibili, troppo avanzate, la cui occupazione poteva essere utile in fase offensiva, ma dannosa dovendo sostenere una battaglia difensiva; organizzazione dell'azione dell'artiglieria, ecc. ecc.

Benché, ripetiamo, non fosse indispensabile ricordare tuttociò a dei comandanti di armata, precisiamo che fin dal dicembre 1916 e poi nel febbraio e nel marzo 1917 il generale Cadorna aveva dato precise disposizioni al riguardo.

Il 7 febbraio 1917 (nº 1630) ordinò: « la difesa si svolgerà sulla sinistra dell'Isonzo, *sulla linea che S.E. il comandante della 2ª armata riterrà piú idonea ad una valida e durevole resistenza* ».

« In particolare raccomando che si dedichino subito le maggiori cure all'organizzazione del tiro di artiglieria, preparando numerosi concentramenti sugli osservatori e sui posti di comando, sulle trincee nemiche, sui camminamenti, sui ricoveri e in genere su tutte le zone di presumibile raccolta e movimento delle colonne di attacco. Contro questi obiettivi dovrà infatti rivolgersi particolarmente l'attività delle nostre artiglierie durante la fase preparatoria dell'attacco nemico, per modo che a questa preparazione nemica corrisponda in intensità e violenza, una *contropreparazione* nostra che abbia effetti distruttori e terrificanti pari a quelli da noi raggiunti nelle passate offensive, e paralizzi comandi e truppe togliendo ad essi capacità offensiva ».

Il 29 marzo 1917 (nº 2076) il generale Cadorna prescrisse al comandante della 2ª armata: « La linea per la difesa ad oltranza risulta in conformità delle proposte di V.E. (foglio 3217 del 22 dicembre 1916) cosí definita; Banijschi Skedeni - Stretta di Saga - Polounik-Krasij Vhr - Vrsic - Vrata - M. Nero - Pleca - Spika - Selisce - M. Plezia - Costa Raunza - Costa Duole - Sperone del Jeseniak - Krad Vhr - ... »

« Le linee difensive antistanti alla linea di difesa ad oltranza tenute con *una rada occupazione di truppe sussidiate da mitragliatrici,* dovranno essere sfruttate per ritardare l'avanzata del nemico, logorarlo con perdite superiori alle nostre, impedirgli il piú a lungo possibile di trar partito dal nostro ripiegamento per schierare molto innanzi le proprie artiglierie... il passaggio dall'attuale schieramento a quello piú arretrato deve essere subito predisposto in tutti i particolari in modo da potersi attuare all'occorrenza con ordine e celerità ».

Il Comando Supremo aveva dunque fatto due precisazioni di importanza essenziale che, come vedremo, furono dimenticate: — necessità di organizzare la *contropreparazione di artiglieria* da effettuare durante la preparazione nemica, sulle trincee, sulle zone di raccolta delle colonne d'attacco; — necessità di arretrare la linea di difesa ad oltranza, su posizioni piú idonee alla difensiva, lasciando innanzi ad essa *una occupazione rada* di truppe, con lo scopo di ritardare l'avanzata del nemico. È evidente dal testo che la decisione di effettuare tale arretramento era di competenza del comando di armata e che non occorreva un ordine esecutivo o un'autorizzazione del Comando Supremo.

Vedremo che la mancata esecuzione di questi ordini avrà conseguenze di enorme importanza, forse decisiva, nella fase iniziale della battaglia.

Ricevuto l'ordine di « predisporre la difesa ad oltranza », il generale Capello riuní il 19 settembre i comandanti dei corpi d'armata e i loro capi di stato

maggiore, i comandanti di artiglieria e del genio di armata e disse: « Per speciali condizioni sopravvenute occorre, nel momento, che al concetto offensivo che era in studio abbia il sopravvento un concetto *difensivo-controffensivo* ». Nei riguardi dello schieramento delle artiglierie prescrisse di « lasciare avanti quanto è necessario per garantire le posizioni e *poter passare alla controffensiva* ». In tutto il verbale, che è firmato dal capo di stato maggiore dell'armata, colonnello brigadiere Egidi, immediato collaboratore di Capello, non è nemmeno rintracciabile la locuzione « difesa ad oltranza », come non è rintracciabile nel verbale della riunione tenuta da Capello il 9 ottobre, né nell'ordine diramato ai comandanti di corpo d'armata in data 8 ottobre.

È evidente che il generale Capello, tenendo in non cale l'ordine di organizzare la *difesa ad oltranza*, intendeva rispondere all'offensiva nemica con una *controffensiva.*

In questa divergenza di vedute consiste il « dissidio Cadorna-Capello » al quale, a cominciare dalla Commissione d'Inchiesta, si è voluto e si continua a dare importanza determinante sulla deficiente organizzazione della difensiva.

A questo punto dobbiamo aprire una parentesi, per chiarire la posizione dei due protagonisti.

Capello possedeva indubbiamente eccellenti doti di comandante dal punto di vista tecnico; era volitivo, energico, dotato di molta fantasia; era anche egocentrico ed ambizioso, convinto di essere infallibile, non lesinava critiche al Comando Supremo e attribuiva apertamente al generale Cadorna la responsabilità di quanto nella sua armata si verificava diversamente da come avrebbe voluto. Secondo lui, era per mancanza di riserve e per la miopia di Cadorna, che non aveva potuto andare nell'agosto 1916 al di là di Gorizia, e non per l'esistenza di una seconda linea fortificata e presidiata, con reticolati che arrestarono la cavalleria. Sempre secon-

do lui, fu perché il Comando Supremo non gli diede le riserve necessarie, che nell'agosto 1917 non poté sfondare completamente la fronte austro-ungarica sulla Bainsizza, mentre, in realtà, aveva avuto a disposizione tutte le riserve disponibili e non era nemmeno riuscito a portarle tutte sull'Altopiano per mancanza di strade e di acqua. Esponeva apertamente lagnanze e critiche a parlamentari e giornalisti accolti alla sua mensa, ponendo implicitamente la candidatura alla successione di Cadorna.

Il generale Cadorna lo sapeva, ma non per questo la stima e la fiducia in Capello, quale comandante d'armata, erano diminuite. Si preoccupava, in questa situazione molto delicata, di non compiere atto che potesse apparire o essere interpretato come ostile a Capello; quindi era ancor piú restio a intervenire per consigliarlo, per fargli osservazioni, per controllarlo, di quanto già fosse alieno dall'intromettersi nella sfera d'azione dei comandanti d'armata, per una concezione dell'esercizio del comando e delle relative responsabilità e libertà d'azione, che era in lui radicata. Come fin dal 1908 aveva affermato che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito doveva godere della piú completa libertà d'azione nei riguardi del Sovrano, Comandante in Capo, senza responsabilità personale, cosí intendeva lasciare ai comandanti d'armata libertà d'azione corrispondente alla responsabilità che loro incombeva.

Capello era gravemente ammalato di nefrite; fu costretto a letto dal 4 al 18 ottobre; il 19 andò a Udine a conferire con Cadorna, il 20 ottobre entrò in clinica a Padova e ritornò a Cormons, al comando della 2ª armata, alle 2,30 della notte dal 22 al 23 ottobre.

Un uomo, sia pure dotato di ferrea volontà, cosí gravemente ammalato e febbricitante, non era in grado di esercitare con la necessaria efficacia il comando della piú forte e complessa armata dell'Esercito, in una situazione che richiedeva pronti ed energici provvedimenti.

Questo fatto, al quale è doveroso dar molta importanza, a scarico delle responsabilità del generale Capello, suggerisce la domanda: perché non fu sostituito?

Il generale Cadorna non avrebbe potuto prendere un provvedimento del genere nei riguardi di un generale di grande fama e notorietà, senza essere accusato dagli uomini politici e dai giornalisti che esaltavano il Capello, di approfittare della malattia per eliminare il rivale.

Il generale Capello, dunque, intendeva opporre all'offensiva nemica, anziché una « difesa ad oltranza » una controffensiva dall'altipiano della Bainsizza in direzione della conca di Tolmino oppure verso Ternova, cioè in direzione nord-est oppure sud-est.

Questa controffensiva doveva essere sferrata non appena il nemico avesse iniziato l'attacco, oppure piú tardi?

Capello non lo precisò. L'8 ottobre diramò un ordine (nº 5757) nel quale scrisse: « spesso un'offensiva nemica *arginata e paralizzata* può dare favorevole occasione per una piú grande azione controffensiva ». Il concetto era accettabilissimo e infatti il generale Cadorna lo approvò con una lettera del 10 ottobre (nº 4741).

Se la controffensiva doveva essere sferrata *dopo che l'offensiva nemica fosse arginata e paralizzata*, evidentemnte bisognava dare la priorità all'organizzazione della difesa ad oltranza, la sola che potesse arginare e paralizzare quell'offensiva.

Invece Capello non organizzò la difesa ad oltranza e non organizzò la controffensiva. Parlò di controffensiva in tutte le riunioni dei comandanti di corpo d'armata, ma non diede mai disposizioni esecutive. Attese fino al 15 ottobre, ventisei giorni dopo aver ricevuto l'ordine di organizzare la difesa ad oltranza, per richiedere, tramite il colonnello Cavallero, le artiglierie che riteneva necessarie per la controffensiva.

Abbiamo una prova decisiva che la controffensiva

non era stata organizzata: il 19 ottobre, in un colloquio a Udine, Cadorna impose a Capello di rinunziare ai propositi di controffensiva; se Capello avesse impartito disposizioni per organizzare e preparare la controffensiva, si sarebbe affrettato ad annullarle ed a sostituirle con altre. Invece ritornò a Cormons, non diede ordine alcuno e l'indomani partí per Padova, per entrare in clinica. Non aveva bisogno certamente di modificare ordini che non aveva impartito.

Capello stesso ebbe a dichiarare il 23 ottobre (il giorno prima dell'inizio della battaglia!) ai comandanti di corpo d'armata: « Loro sanno che *nel concetto* del comando d'armata vi era la controffensiva strategica... Considerazioni di varia indole hanno consigliato di escludere il concetto di tale azione in grande stile ». Abbiamo da queste sue parole la prova che la controffensiva era esclusivamente « nel concetto », cioè « nel pensiero » del comandante dell'armata, ma che nulla era stato fatto per organizzarla.

Il famoso « dissidio Cadorna-Capello » fu dunque esclusivamente concettuale. Non ebbe conseguenze, e perciò fu di importanza trascurabile. Lo intuí fin dal dicembre 1917 il generale Alfieri, Ministro della Guerra, che nella seduta della Camera dei Deputati, riunita in comitato segreto, disse: « Ho motivo di ritenere che (l'influenza del dissidio) sia stata in proporzione assai minore di quanto è stato detto ».

In realtà, Capello trascurò di organizzare la difesa a oltranza, per inseguire un'idea personale, contrastante con quella di Cadorna, un'idea che rivela alquanta megalomania e piú fantasia che equilibrato realismo, ma non organizzò neppure la controffensiva, il che è anche piú grave. Non si capisce come un comandante quale era Capello, potesse pensare di ottenere con una controffensiva improvvisata, contro quelle stesse posizioni nemiche sull'altopiano della Bainsizza che avevano resistito durante la battaglia dell'agosto, un tanto rapido e completo successo da colpire sul fianco e sulle retrovie la massa austro-tedesca lanciata all'attacco dalla conca di Tolmino, costringendola ad arrestarsi.

Giocando sull'equivoco, Capello fece del « dissidio » argomento di difesa, e lo sviluppò, dinnanzi alla Commissione d'Inchiesta, che nel 1918 non poteva conoscere né tanto meno vagliare a fondo documenti e testimonianze, come possiamo fare ora, e perciò trovò credito. Sviluppò poi questo argomento, con abilità dialettica non comune, nel libro « Per la verità », per giustificarsi di aver disobbedito all'ordine del 18 settembre del Comando Supremo che era esplicito e preciso: « Concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza ».

Dopo cinquant'anni ben possiamo riconoscere ed affermare che quel famoso « dissidio » fu esclusivamente debole e artificioso espediente difensivo, poiché negli archivi non esistono ordini di Capello che dimostrino che egli abbia organizzato la controffensiva, e dinnanzi alla Commissione d'Inchiesta e nei suoi libri non poté indicarne uno solo.

Si limitò a pubblicare i verbali delle riunioni dei comandanti di corpo d'armata, durante le quali parlò bensí di « controffensiva » ma sempre vagamente, senza dare concrete direttive per l'organizzazione, che avrebbe richiesto schieramento di artiglierie, ammassamento di unità di fanteria, ordini esecutivi.

In realtà, ripetiamo, emerge esclusivamente la disobbedienza ad un ordine preciso: organizzare la difesa ad oltranza.

Un'altra disobbedienza ad un ordine di Cadorna ebbe influenza enorme sulle vicende della battaglia, per lo meno al suo inizio, e di questa è solo parzialmente responsabile il Comando della 2ª armata, ma piú il generale Badoglio.

Si tratta della mancata organizzazione della contropreparazione di artiglieria.

Premesso che un comando di armata e tantopiú un comandante come Capello non avevano bisogno che il generale Cadorna dicesse come organizzare la difesa ad oltranza e l'impiego dell'artiglieria, la *contropreparazione*, da effettuarsi non appena scatenato il fuoco di preparazione del nemico, era già stata prescritta e delineata negli scopi e nelle modalità, come abbiamo visto, nell'ordine del 7 febbraio 1917 n. 1630. Non basta: il 10 ottobre con ordine n° 4741 indirizzato alla 2ª armata, il generale Cadorna, precisò: « Durante il bombardamento nemico, oltre ai tiri sulle località di affluenza e di raccolta delle truppe, sulle sedi di comandi e degli osservatori, ecc. *si svolga una violentissima contropreparazione nostra.* Si concentri il fuoco dei grossi e medi calibri sulle zone di probabile irruzione delle fanterie le quali, essendo esposte in linee improvvisate, prive o quasi di ricoveri, ad un tormento dei piú micidiali, *dovranno essere schiacciate sulle linee di partenza. Occorre, in una parola, disorganizzare e annientare l'attacco nemico prima ancora che si sferri*; disorganizzazione e annientamento che il nostro poderoso schieramento di artiglierie sicuramente consente ».

Il Comando della 2ª armata, nell'ordine dell'11 ottobre (n° 5485) parafrasò quanto aveva scritto il generale Cadorna: « Le piú probabili zone di partenza delle truppe nemiche... debbono essere già note, almeno approssimativamente, ai comandi di corpo d'armata. Essi dovranno disporre che *tali zone siano battute violentemente fin dall'inizio del bombardamento nemico per soffocare fin dalla sua preparazione lo scatto delle fanterie avversarie*, schiacciandole nelle loro stesse trincee di partenza prima ancora che il loro attacco riesca ad essere sferrato. I comandi di corpo d'armata di prima linea vorranno comunicare a questo comando, entro il 13 corrente, quali sono le probabili zone di irruzione nemica, affinché si possa disporre che anche altre batterie

ed altresí di grosso calibro concorrano a questi tiri di contropreparazione allo scatto delle fanterie ».

Per quanto meno preciso dell'ordine del gen. Cadorna, questo, del comando 2ª armata, era sufficientemente esplicito, e soprattutto, tassativo. Si concludeva persino con una richiesta di assicurazione circa la sua esecuzione.

Il Comando del XXVII corpo non lo eseguí per niente, ed è significativo il fatto che, per occultare questa gravissima responsabilità del generale Badoglio, la Commissione d'inchiesta abbia ignorato l'ordine n. 5485 e sia giunta al punto di affermare nella sua Relazione il falso, e cioè che l'ordine n° 4741 del Comando Supremo non fu seguito da alcun provvedimento da parte del Comando 2ª armata. Basterebbe questo particolare per infirmare tutto l'operato della famosa Commissione d'Inchiesta.

Il mancato intervento dell'artiglieria del XXVII corpo d'armata fu uno dei « misteri » che stimolarono le fantasie con risultati talvolta grotteschi. Ci fu chi, con molto sussiego, annunziò alla televisione di averlo chiarito: l'artiglieria del corpo d'armata di Badoglio non avrebbe sparato, perché i pezzi da 210 non potevano essere puntati « in direzione », cioè non avevano possibilità di spostamenti orizzontali, e quindi non potevano colpire *bersagli mobili.* La spiegazione è inaccettabile e puerile. La *contropreparazione* consisteva in concentramenti di fuoco contro *bersagli fissi* e cioè trincee, camminamenti, ecc.; quindi la possibilità di effettuare o meno spostamenti *in direzione* non aveva importanza. Ciò premesso, precisiamo che il XXVII corpo d'armata aveva soltanto 10 batterie di mortai da 210 su 108 batterie di medio e grosso calibro e che anche il pezzo da 210, come chiunque può constatare al Museo di Artiglieria, poteva spostarsi in direzione di ... 360 gradi. Abbiamo citato questo particolare, per dimostrare come gli incompetenti possono diffondere opinioni assolutamente errate.

L'artiglieria del corpo d'armata del generale Badoglio (XXVII) non svolse l'azione di fuoco quale avrebbe dovuto, per ben altra ragione.

Il colonnello Oreste Cantatore, allora maggiore di stato maggiore al Comando del XXVII corpo, ha conservato il testo del verbale della conferenza tenuta il 10 ottobre 1917 agli ufficiali del Corpo d'armata. Il generale Badoglio impartí ordini assai precisi e opportuni per l'impiego in difensiva della fanteria; disse poi che l'artiglieria da campagna aveva il compito di effettuare il tiro di sbarramento contro le fanterie attaccanti, ma non indico modalità per l'apertura del fuoco; vietò il tiro di controbatteria, per evitare spreco di munizioni che — precisò — voleva riservare alla fanteria del nemico attaccante. Ordinò di intensificare i tiri « di disturbo » contro le posizioni del nemico, ma prescrisse che fossero i cannoni da campagna e da montagna a « disturbare ininterrottamente l'avversario ». Non disse parola dell'impiego di quelle 426 bocche da fuoco di medio e grosso calibro che, secondo l'ordine di Cadorna e anche quello del Comando 2ª armata, avrebbe dovuto « schiacciare » le fanterie nemiche prima che muovessero all'attacco.

Il generale Badoglio avrebbe dato disposizioni per l'impiego delle artiglierie di medio e grosso calibro con un ordine del 22 ottobre che il Papafava pubblicò in stralcio. In tale ordine leggiamo questa frase: « All'inizio del tiro di distruzione le nostre batterie di grosso e medio calibro dovranno intervenire battendo le trincee e i luoghi di raccolta del nemico. »

Si dovrebbe arguire che Badoglio obbedí, sebbene col ritardo di undici giorni, all'ordine nº 5485 del Comando 2ª armata, in data 11 ottobre? Niente affatto, perché l'ordine citato dal Papafava è certamente apocrifo.

Anzitutto: reca la data 22 ottobre e il numero di protocollo 3267, e cioè il numero corrispondente a quel-

lo di uno dei documenti — una decina — che mancano fra gli allegati al Diario Storico del XXVII corpo d'armata, perché sottratti, si ignora come e da chi, prima del 1923. In secondo luogo, dobbiamo porci parecchie domande.

Come mai il generale Badoglio non presentò alla Commissione d'Inchiesta quest'ordine, che lo avrebbe scagionato circa il mancato impiego dell'artiglieria? Come mai la Commissione d'Inchiesta, cosí sollecita a favore di Badoglio, non ne fece cenno? Come mai Badoglio nel « Memoriale » che inviò al generale Cadorna nella primavera del 1923, trattando della non effettuata contropreparazione, non fece cenno dell'ordine del 22 ottobre, né vi accennò negli « schiarimenti » che inviò al generale Cadorna con lettera autografa del 14 giugno 1923, in risposta alle « osservazioni » che il generale Cadorna stesso aveva mosso al « Memoriale »? Come mai il generale Dallolio non ne fece cenno nella « Relazione » circa l'impiego dell'artiglieria che compilò, per incarico della Commissione d'inchiesta? Come mai il colonnello Cannoniere, comandante dell'artiglieria del XXVII corpo, non accennò a quell'ordine nella sua relazione?

La risposta a tutti questi interrogativi è implicita nella testimonianza del colonnello d'artiglieria Oreste Cantatore, allora maggiore in servizio di Stato Maggiore al comando del XXVII corpo d'armata e *compilatore, personalmente*, del Diario Storico, il quale ci ha dichiarato di non aver mai visto quell'ordine nº 3267 del 22 ottobre.

Resta perciò confermato che si tratta di documento apocrifo.

Precisato questo, vediamo perché l'artiglieria del XXVII corpo mancò al suo compito. Allorché, alla fine di agosto 1917, il generale Badoglio sostituí il generale Vanzo nel comando del corpo d'armata, comandante dell'artiglieria era il colonnello brigadiere Edoardo Scuti, valente artigliere. Badoglio era un accentratore; voleva

alle dirette dipendenze degli esecutori di ordini piú che dei collaboratori. Aveva condotto seco, come capo di Stato Maggiore, il tenente colonnello Giulio Pellegrini, anziché un colonnello, appunto perché il Pellegrini, pur essendo un intelligente e capace ufficiale di Stato Maggiore, era abituato con lui ad eseguire, piú che ad agire d'iniziativa. Badoglio tenne sempre ad affermare la propria alta capacità di artigliere e mal tollerava lo Scuti, competente e attivo. Lo chiamava, in dialetto piemontese, « I' prufesur ». Ne chiese la sostituzione e fu designato il generale Oscar Fano.

Badoglio non fu soddisfatto e telefonò personalmente a Capello, presente il maggiore Cantatore. Gli disse che non gradiva il Fano, qualificandolo « menagramo »; Capello si inquietò; Badoglio spiegò che, essendo esperto artigliere, voleva comandare lui l'artiglieria e che perciò non aveva bisogno di « professori »; gli bastava un esecutore di ordini, brigadiere generale o colonnello. Capello, spazientito, gli disse di suggerire dei nomi; Badoglio indicò il colonnello Cannoniere e Capello rispose: « Se lo prenda ».

Cannoniere, prima comandante di poche batterie da campagna, diventò cosí comandante di circa 600 cannoni ed è naturale che Badoglio abbia detto a lui ciò che aveva detto a Capello: che si riservava di comandare personalmente l'artiglieria. Non occorreva un ordine scritto. Cannoniere chiese a Badoglio, per telefono, l'autorizzazione di aprire il fuoco alle 2 della notte dal 23 al 24 ottobre; l'autorizzazione fu negata ed egli si attenne scrupolosamente alla volontà del comandante del corpo d'armata, e non impartí ordini di sparare. Quando poi Badoglio avrebbe forse voluto che l'artiglieria intervenisse, i telefoni non funzionavano piú, e cosí i cannoni tacquero, perché non era stato prescritto alle batterie di medio e grosso calibro di sparare d'iniziativa, se i collegamenti fossero venuti a mancare. Tutto ciò è incredibile, eppure si verificò e la responsabilità al riguardo

di Badoglio e di Cannoniere è schiacciante, poichè avrebbero dovuto prevedere questa eventualità e indicare preventivamente obiettivi e modalità di apertura del fuoco d'iniziativa.

Il generale Cavaciocchi, comandante del IV corpo d'armata diramò l'11 ottobre, non appena ricevuto l'ordine n° 5845 del Comando 2ª armata, l'ordine n° 5901 col quale prescrisse di battere con le artiglierie, fin dall'inizio del bombardamento nemico, le zone di piú probabile irruzione, allo scopo di soffocare già nella fase di preparazione lo scatto delle fanterie. In una conferenza del 14 ottobre ribadí l'ordine e il 22 ottobre precisò che le artiglierie avrebbero dovuto sparare « quando incomincerà il tiro di distruzione ».

Infatti gli stessi nemici riconobbero che le artiglierie italiane, nella conca di Plezzo aprirono il fuoco, che risultò poco efficace, perché le batterie di medio calibro erano soltanto venti fra la conca di Plezzo e il Monte Nero, e furono presto costrette a tacere.

Sappiamo che fin dal 29 marzo 1917, con l'ordine n° 2076 il generale Cadorna aveva indicato il tracciato della linea da difendere « a oltranza » in gran parte arretrata rispetto alla linea occupata dalle truppe, ed aveva prescritto che su questa, detta « linea avanzata », fosse conservata una « rada occupazione di truppe sussidiate da mitragliatrici ». Nell'ordine del 10 ottobre (n° 4741) aveva prescritto: « La difesa delle linee avanzate sia affidata a poche forze ».

Questi ordini del Comando Supremo furono eseguiti sulla fronte della 19ª divisione del XXVII corpo d'armata, dove sulla linea avanzata furono lasciate soltanto due compagnie di fanteria. Nel settore della 46ª divisione (generale Amadei) del IV corpo d'armata (generale Cavaciocchi) l'alleggerimento della linea avanzata si imponeva, poiché

non era assolutamente difendibile, mentre era per natura fortissima la linea di « difesa ad oltranza » che dal Monte Nero, per il monte Pleca scendeva a Selisce e all'Isonzo. La linea « avanzata » correva sotto la cresta dello Sleme e del Monte Mrzli, fino al fondo valle Isonzo (Molini di Gabrie) in condizioni tali che non possono essere efficacemente descritte. Bisogna esserci stati, per rendersi conto di come fosse impossibile resistere, su questa linea, ad un attacco di notevoli forze. Era dominata dalle trincee austro-ungariche, al punto che ogni movimento provocava raffiche di mitragliatrice e salve di batteria. Dalle trincee nemiche rotolavano su quelle italiane sassi e talvolta scatole piene di escrementi, a scherno degli infelici che si logoravano a tenere una linea assurda che non offriva riparo alcuno. La trincea italiana attraversava un pendio ripidissimo, scoperto; per la pioggia il terreno era scivoloso, viscido; trincee e camminamenti si disfacevano in fossi pantanosi, ricoperti a tratti da tettucci di assi e di teli da tenda.

Su questa linea assurda e indifendibile e sul terreno interposto fra essa e la linea di « difesa a oltranza » furono lasciati ben tredici battaglioni e nove batterie di medio calibro (obici da 149) oltre a numerose batterie da campagna e someggiate. Sulla linea di difesa « a oltranza » rimasero, fino al 22 ottobre, due soli battaglioni; all'ultimo momento ne furono inviati altri quattro (tre del 2º bersaglieri e uno alpino).

Naturalmente gli Austro-tedeschi poterono in tre ore mettere fuori combattimento, per il favore del terreno e il mancato sbarramento delle artiglierie, i tredici battaglioni, piú un quattordicesimo, e poi sfondare la linea di difesa a « oltranza » nel fondo valle, dove era rimasto un solo battaglione di fanteria. Non sarebbe stato possibile fare una piú assurda distribuzione delle forze, né il nemico avrebbe potuto essere meglio favorito.

Nell'ordine già piú volte ricordato del 10 ottobre (nº 4741) il generale Cadorna aveva prescritto che « il

XXVII corpo d'armata gravitasse con la maggior parte delle forze sulla destra Isonzo » e cioè là dove il nemico attaccò.

Questa prescrizione non fu trasmessa dal Comando della 2ª armata al Comando del XXVII corpo. Il generale Capello sostenne che l'ordine era stato eseguito, perché sulla destra Isonzo erano, il 24 ottobre, ventisette battaglioni (comprese le riserve del corpo d'armata) e sulla sinistra Isonzo ventidue. Le cifre sono esatte, ma per valutarne l'effettiva consistenza, occorre considerare che i ventisette battaglioni avrebbero agito su un settore ampio 13 chilometri e i ventidue su 8 chilometri. Su questi otto chilometri avevano giurisdizione tre comandi di divisione (22º, 64º 65º) e sui tredici, uno solo (19º divisione). La consistenza di una difesa non è soltanto assicurata da una congrua quantità di truppe, ma anche dall'organizzazione del comando, organizzazione che era certamente difettosa. Al generale Villani, comandante della 19ª divisione, era stato assegnato un compito che, per quantità di truppe e ampiezza di settore, era troppo grave per un solo comando di divisione; sarebbe stato logico trasferire uno dei tre comandi che erano sulla sinistra Isonzo, affiancarlo a quello della 19ª e ripartire fra loro la fronte. Il generale Badoglio scrisse nelle « osservazioni » che presentò alla Commissione d'Inchiesta, che aveva intenzione di trasferire in secondo tempo il comando della 22ª divisione dalla sinistra alla destra Isonzo, ma non attuò il progetto perché l'offensiva nemica era imminente. La giustificazione non convince. Dobbiamo ancora osservare che l'ordine del generale Cadorna fu eseguito — ripetiamo, piú apparentemente che nella realtà — con enorme ritardo, poiché fino al 22 ottobre i battaglioni sulla sinistra Isonzo furono ventisei e quelli sulla destra appena ventitré. È indiscutibile che per ben undici giorni il Comando della 2ª armata non si preoccupò di eseguire il preciso ordine del 10 ottobre del generale Cadorna, e nemmeno se ne preoccupò il 19, il 20 e il 21, dopo il colloquio chiarificatore fra i generali

Cadorna e Capello. Questa è un'altra prova che il famoso « dissidio Cadorna-Capello » non ebbe influenza sull'azione del Comando della 2ª armata.

Il 22 ottobre il Comando 2ª armata mise a disposizioni del generale Badoglio la brigata Napoli con un ordine cosí concepito: « n. 6155. Speciale stop. Brigata Napoli passa a disposizione del XXVII corpo d'armata stop XXVII corpo prende lavori e presidio della linea Plezia-Foni-Isonzo stop. Resta con ciò stabilito che la fronte del XXVII corpo d'armata in quel tratto giunge fino sull'Isonzo stop. La difesa del fiume è affidata al IV corpo stop I pezzi da 70 someggiati che sono sulla fronte Plezia-Isonzo passano a disposizione del XXVII corpo stop Accusare ricevuta stop generale Montuori ».

Il generale Montuori sostituiva il generale Capello che era a Padova in clinica.

Fino a quel giorno 22 la difesa di tutto il fondo valle Isonzo era stata affidata al IV corpo d'armata che vi aveva destinato prima due e poi un reggimento di bersaglieri. L'errore commesso dal Comando della 2ª armata di modificare alla vigilia di un'offensiva, attesa come imminente, i limiti di settore fra due corpi d'armata, proprio in un punto delicatissimo, è enorme. Ne derivò una tremenda conseguenza: la strada del fondo valle non fu difesa, e, marciando su di essa, la 12ª divisione slesiana potè avanzare senza colpo ferire e giungere a Caporetto alle 15 del 24 ottobre.

Questo accadde perché il Comando del XXVII corpo sommando errore ad errore, non provvide a sbarrare la valle e soprattutto la strada di fondo valle.

L'ordine nº 6155 fu oggetto di polemiche; si discusse persino se la locuzione « fino sull'Isonzo » significasse « fino alla riva dell'Isonzo » o « fino ai monti che sovrastano all'Isonzo ». Non è il caso di addentrarci in tali sottigliezze; per quanto difettoso nella forma, quell'ordine, per qualsiasi ufficiale, è chiarissimo: il XXVII corpo doveva provvedere con la brigata Napoli a sbarrare il fondo

valle Isonzo fra Monte Plezia e la riva destra dell'Isonzo.

Invece destinò a tale compito un solo battaglione, che contava poco piú di 400 uomini, il quale si diluí su un fronte di due chilometri e mezzo di sviluppo su un dislivello di 700 metri, svolgentesi in terreno boscoso ed insidioso.

Non esiste l'ordine inviato dal Comando di corpo d'armata alla 19ª divisione per l'impiego della brigata Napoli, perché è fra quelli che mancano nel Diario Storico, ma si sa, per la relazione della 19ª divisione, che l'assegnazione di un solo battaglione a quel compito fu voluta personalmente dal generale Badoglio, al quale invano il generale Villani prospettò per telefono obiezioni. Anche il Capo di Stato Maggiore della 19ª divisione, colonnello Giulio De Medici, ebbe dubbi circa la dislocazione della brigata Napoli e li espose per telefono al tenente colonnello Pellegrini, capo di Stato maggiore del corpo d'armata, il quale confermò che fra Monte Plezia e l'Isonzo bastava un battaglione.

L'ordine di tenere gli altri cinque battaglioni della brigata sull'alto, a Monte Piatto, al Podklabuc e sul rovescio ad una distanza dal fondo valle Isonzo che richiedeva almeno tre o quattro ore di marcia, peggiorò la situazione.

Siamo quindi di fronte ad un altro gravissimo errore che, in concomitanza con l'altro, commesso sulla fronte della 46ª divisione, rese possibile lo sfondamento di tre successive linee di difesa in fondo alla valle dell'Isonzo nello spazio di sei ore.

A questo punto sorge spontanea la domanda: che cosa fece il generale Cadorna?

Conosciamo gli ordini che diede. Purtroppo non ne controllò l'esecuzione e i suoi collaboratori al Comando Supremo non seppero coadiuvarlo. Questa manchevolezza

del generale Cadorna è indiscutibile ed egli stesso la riconobbe.

Gli si rimproverò di essersi assentato da Udine dal 5 ottobre al mattino del 19 per recarsi a ispezionare la fronte del Trentino. Per comprendere il motivo di tali ispezioni, bisogna considerare il suo punto di vista strategico. Riteneva che un'offensiva nemica sulla sola fronte dell'Isonzo fosse soltanto relativamente pericolosa; se invece fosse stata combinata con un'offensiva dal Trentino, ne sarebbe potuta derivare una catastrofe. Pensava che il nemico non avrebbe ripetuto, dopo l'esperienza fatta nel maggio-giugno 1916, l'errore di attaccare su un fronte solo e il fatto che il generale Conrad von Hoetzendorff, fanatico assertore dell'opportunità di attaccare nel Trentino, sostituito nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, aveva assunto il comando del Gruppo di eserciti nel Trentino, gli faceva temere il duplice attacco, sull'Isonzo e dal Trentino. Quindi volle assicurarsi che il fronte montano fosse in grado di resistere.

Fiducioso nell'azione di comando di Capello, alieno dall'intervenire nel suo campo d'azione, finí per disinteressarsi dei preparativi della battaglia difensiva, la cui organizzazione aveva affidato alla 2ª armata.

Però diede fra il 15 e il 17 ottobre al generale Capello tutto ciò che gli chiese: il 2° gruppo di alpini (col. Pugnani) di quattro battaglioni, per rinforzare la 50ª divisione in conca di Plezzo; un reggimento di artiglieria di campagna, due gruppi di artiglieria da montagna, il comando del VII corpo d'armata (generale Bongiovanni) e due divisioni (3° e 34°). Gli negò soltanto le artiglierie che Capello richiese (ventisei giorni dopo l'ordine del 18 ottobre) per la controffensiva e gli scrisse che per la difensiva erano sufficienti i 2500 pezzi di artiglieria e le 1100 bombarde di cui l'armata disponeva.

Al generale Cadorna fu rimproverato di non aver disposto per la formazione di un'armata di riserva. È molto discutibile che in guerra di posizione un'armata di riserva organicamente costituita potesse trovare impiego riunita. Riteniamo che fosse da escludere. Ad ogni modo le riserve c'erano: 3 corpi d'armata (9 divisioni con 20 brigate) nel territorio della 2ª armata; 2 corpi d'armata (6 divisioni con 12 brigate) nel territorio della 3ª armata.

Non mancarono le riserve, dunque, ma fu difettosa la loro dislocazione. Erano addensate a sud della linea Udine-Cividale e mancavano piú a nord dove gli Austro-tedeschi avanzarono. Vedremo le conseguenze della lontananza delle riserve dalla zona piú settentrionale della fronte.

Su questa difettosa dislocazione influirono le previsioni circa la direzione nella quale il nemico avrebbe attaccato. E questo ci induce a trattare l'ultimo argomento: le informazioni sul nemico e le opinioni che determinarono nel Comando della 2ª armata e nel Comando Supremo.

Le prime notizie di una probabile offensiva nemica pervennero a metà settembre; si precisarono ai primi di ottobre, circa l'affluenza di divisioni tedesche e i propositi del nemico. Si riteneva che l'offensiva sarebbe stata effettuata sulla Bainsizza. Il 2 ottobre fu accennato per la prima volta ad un attacco da Tolmino; il 9 fu segnalata l'affluenza di numerose unità germaniche; il 17 ottobre giunsero notizie di concentramenti di truppe e artiglierie fra Plezzo e Tolmino.

A queste notizie il Comando 2° armata prestò fede, tanto che fin dal 30 settembre avvertí i corpi d'armata IV e XXVII della « possibilità di un'offensiva partente dalla testa di ponte di Tolmino tendente ad impadronirsi della testata di Val Judrio ed a risalire l'Isonzo ». Esattamente ciò che accadde ventiquattro giorni dopo. Però non prese provvedimenti per rinforzare IV e XXVII corpo, fino all'11 ottobre quando assegnò al XXVII il 5° gruppo alpini che era sulla Bainzizza. Dal 15 ottobre si preoccupò della probabilità di un attacco piú a nord; chiese al Co-

mando Supremo un gruppo alpino per la conca di Plezzo e due divisioni per formare il VII corpo d'armata dietro alla zona di Caporetto-Tolmino, ed ebbe subito queste forze. Il 16 ottobre ordinò che il 5° gruppo alpini passasse dal XXVII corpo al IV e cioè si spostasse verso nord.

Si deve concludere che Capello credette all'offensiva, ma nutrí eccessiva fiducia di poter resistere e mancò di attività nell'organizzare la difesa, forse causa la malattia.

Al Comando Supremo il colonnello Calcagno, capo dell'Ufficio Situazione, che aveva il compito di prospettare la situazione stessa al generale Cadorna, rimase invece fino all'ultimo inspiegabilmente scettico sulla probabalità e sull'ampiezza dell'offensiva nemica e commentò sempre con errori di fatto le notizie pur copiose che gli pervenivano dall'Ufficio Informazioni.

Il generale Cadorna, come attestò il colonnello Odoardo Marchetti, che era capo del Servizio Informazioni del Comando Supremo, giudicò che l'offensiva fosse una cosa seria. Aveva però fiducia, che si dimostrò eccessiva, nella solidità delle difese e nell'azione di Capello e, pur avendo ammonito, con l'ordine del 10 ottobre, che occorreva essere preparati « ai piú inverosimili eventi » non immaginò che la fronte potesse rapidamente crollare; pensò che la resistenza delle varie linee avrebbe concesso il tempo necessario per far intervenire le riserve. Le esperienze durissime delle offensive sul Carso lo inducevano ad escludere che un attacco, per quanto potente, riuscisse a sfondare tre linee di difesa in dodici ore.

Il 20 ottobre un ufficiale czeco precisò che un forte contingente germanico avrebbe sfondato la fronte italiana a Tolmino; l'Ufficio Situazione del Comando Supremo formulò ancora riserve sull'attendibilità della notizia. Il 21 ottobre due ufficiali romeni disertarono dalle linee sul Monte Vodhil e consegnarono copia dell'ordine di operazione dal quale risultavano le modalità dell'attacco fra Tolmino e il Monte Nero; dissero che si trattava di azione

su tutta la fronte da Plezzo al mare, con urto risolutivo dalla testa di ponte di Tolmino.

Dal 22 ottobre Comando 2ª armata e Comando Supremo cercarono di correre ai ripari, rinforzando l'ala sinistra: il Comando 2ª armata commise l'errore di modificare, come sappiamo, i limiti di settore fra IV e XXVII corpo d'armata e assegnò la brigata di Napoli, trasferí dalla sinistra alla destra Isonzo il 10° gruppo alpini (colonnello Danioni) con quattro battaglioni e lo schierò sul Krad Vhr, dove giunse alla vigilia dell'offensiva, e spostò batterie di artiglieria; il Comando Supremo mise a disposizione del IV corpo la 34ª divisione che stava giungendo allora al VII corpo e quella divisione raggiunse Caporetto in parte la sera del 23 e in parte al mattino del 24, quando la battaglia era già iniziata; la sostituí al VII corpo con la 62ª divisione che proveniva dalla 1ª armata e che giunse soltanto il 24 ottobre, a battaglia iniziata; assegnò al IV corpo numerose batterie, poche delle quali giunsero a destinazione, non poterono svolgere un'azione efficace e furono catturate.

Il 23 ottobre Capello ordinò alla brigata Potenza, che era a Faedis, di raggiungere la conca di Bergogna; causa la lunga marcia attraverso i monti, la brigata giungerà a destinazione stanchissima, nel pomeriggio del 24. Infine, su richiesta di Capello, il Comando Supremo ordinò che il 7° Gruppo alpini (tre battagloni) partisse il 24 ottobre dai dintorni di Vicenza per Cividale, dove giunse, con successivi treni, il 25 ottobre.

Per i molti ordini emanati che comportavano spostamenti di truppe, risultò che il 23 ottobre, nella notte e nella giornata del 24 sulle strade immediatamente dietro alla fronte si svolse un movimento caotico di truppe a piedi e in autocarro, di artiglierie trainate da cavalli e da trattori, di convogli di carri e di automezzi, con gli inevitabili disguidi e intasamenti.

Purtroppo ben poco vantaggio trasse la difesa da quei provvedimenti ormai tardivi che, nel complesso, furono

piú dannosi che utili, perché ben poche di quelle truppe e di quelle artiglierie giunte all'ultimo momento poterono svolgere un'azione qualsiasi e tutte furono travolte.

Si può concludere che, pur prevedendo l'offensiva, non si ritenne che fosse potente né pericolosa, per un'eccessiva fiducia nella resistenza delle truppe e nella efficienza delle difese. Fu affrontata con leggerezza, senza tener conto di ordini del Comando Supremo. Per il preconcetto che il nemico non avrebbe attaccato fra Plezzo e Tolmino, si trascurò quel settore e allorché, sciolti i dubbi, la grave minaccia si palesò in tutta la gravità, furono presi provvedimenti affrettati e caotici, che risultarono tardivi. La mancanza di riserve immediatamente dietro al IV corpo aggravò la situazione.

Errori di valutazione della minaccia, errori tecnici, mancata o deficiente esecuzione di ordini, eccessivo ottimismo, ebbero la conseguenza che la 2ª armata si trovò a sostenere in condizioni sfavorevolissime l'attacco di truppe lanciate all'offensiva dopo una preparazione accurata, che accentuò la superiorità che possedevano per la superiorità dell'addestramento e l'esperienza di guerra di movimento, acquisita sulla fronte orientale e su quella romena.

LA BATTAGLIA FINO ALLE ORE 15 DEL 24 OTTOBRE

Il 25 agosto 1917, durante la battaglia della Bainsizza, il generale von Arz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, superata l'opposizione dell'Imperatore Carlo, sollecitò l'intervento dell'Esercito tedesco, dubitando di non poter resistere oltre alle offensive italiane.

Il Comando Supremo germanico e cioè il maresciallo Hindenburg e il generale Ludendorff, inviarono il generale Krafft von Dellmensingen a fare una ricognizione sull'Isonzo. Al suo ritorno il generale espresse parere favorevole ad effettuare un'offensiva nel settore Plezzo-Tolmino e tosto furono impartiti gli ordini per organizzarla.

Comandante della 14ª armata, incaricata dell'operazione, fu designato il generale Otto von Below ricco dell'esperienza di guerra di movimento fatta in Romania, con capo di stato maggiore il Krafft v. Dellmensingen. L'esercito tedesco diede due comandi di corpo d'armata (generali Stein e von Berrer) e sette divisioni; l'Esercito austriaco mise agli ordini di von Below due comandi di corpo d'armata (generali Krauss e von Scotti) e otto divisioni. I preparativi furono laboriosissimi, per la lontananza dalla fronte delle stazioni ferroviarie, la quantità di artiglierie da raccogliere, l'enorme quantità di munizioni e di altri materiali da accumulare.

Anche dietro alla fronte nemica, nella notte dal 23 al 24 ottobre il movimento di truppe e carriaggi era intensissimo: battaglioni e battaglioni marciavano sotto la pioggia, nel fango, fino ad arrestarsi su prati dalle er-

be alte, fradicie, in trincee, in camminamenti in fondo alla conca di Plezzo, nella piana di Tolmino, sulle pendici delle collinette di Santa Maria e Santa Lucia, fra i bagliori delle vampe dei cannoni e degli scoppi delle granate che colpivano le posizioni italiane.

Nessun proiettile cadeva su di loro; il silenzio delle artiglierie italiane era stupefacente; i comandi tedeschi, dai loro osservatori scrutavano nell'oscurità, in trepida attesa che un tremendo fuoco delle artiglierie italiane si abbattesse sulle quattro divisioni ammassate nella piana di Tolmino, già oltre l'Isonzo, sulle posizioni di partenza. « Miracolosamente » scrisse il Krafft von Dellmensingen « il tiro di contropreparazione sulle posizioni di partenza non ha luogo ».

Fra le 6 e le 8, l'intensissimo fuoco di artiglierie e bombarde sulla prima linea italiana impedí ai difensori di scorgere i movimenti di pattuglie e poi di compagnie che si avvicinavano, fino a portarsi a distanza di assalto. Gli osservatori delle artiglierie, piú in alto, erano avvolti dalla nebbia. I reticolati erano distrutti; nessun ostacolo ormai si opponeva fra gli assalitori e le trincee; soltanto piú le artiglierie, scatenando il fuoco di sbarramento, avrebbero potuto arrestarli o diminuirne l'aggressività, ma anche allora le artigliere tacquero. « Mancò completamente lo sbarramento; l'artiglieria italiana sembrò paralizzata ». Cosí scrisse il K. v. Dellmensingen. Le mitragliatrici che non furono sorprese, spararono, poi la lotta, uomini contro uomini, divampò.

IV corpo d'armata (gen. Cavaciocchi)

Nella conca di Plezzo e nel settore piú a sud, fino al Monte Nero, attaccò il I corpo a.-u. (gen. Krauss) contro le divisioni italiane 50° (Arrighi) in conca di

Plezzo e 43º (Farisoglio) sulla dorsale Za Kraiu-Vrsic-Monte Nero, ambedue del IV corpo d'armata (Cavaciocchi).

La 3ª divisione « Edelweiss », sceltissima divisione da montagna austriaca, attaccò sul Monte Rombon le Truppe del Rombon (tre battaglioni alpini e uno dell'88ª fanteria al comando del col. Cantoni) e fu respinta, con notevoli perdite. A mezzogiorno, ritornata la calma, gli alpini, lassú, erano convinti che la battaglia fosse già vinta.

La 22ª divisione Schutzen, austriaca, avanzò nel fondo valle, dove erano stati annientati con i gas i fanti dell'87º fanteria, ma procedette poi lentamente: dalle 11 alle 12 dovette combattere a Pluzne contro la 4ª compagnia del battaglione alpini Ceva e riuscí a superarne la resistenza quando ne rimase un pugno di superstiti. Soltanto al cader della sera, fra le 17 e le 18, i « schutzen » giunsero dinnanzi allo sbarramento di Pod Celom, difesa avanzata della Stretta di Saga, e là si arrestarono. Nella giornata avevano avanzato per soli sei chilometri *e la linea di difesa a oltranza non era stata nemmeno attaccata.* Per attaccarla il gen. Krauss avrebbe dovuto far avanzare l'artiglieria, il che avrebbe richiesto alquanto tempo, almeno tutta la mattina del 25.

Sulla destra Isonzo due battaglioni dell'88º fanteria che erano schierati sulla linea « avanzata » respinsero per tutta la giornata, fino alle 18,30 gli attacchi del 2º reggimento Kaiserschutzen.

La 55ª divisione a-u (I corpo) attaccò la linea « avanzata » della 43ª divisione italiana (gen. Farisoglio), che dal Vrsic al Monte Nero era anche linea di « difesa ad oltranza ». Il 7º reggimento carinziano riuscí a soverchiare un battaglione del 97º fanteria (brigata Genova) che era sulla linea « avanzata » in fondo al vallone dello Slatenik, ma tutti gli attacchi contro la linea di difesa ad oltranza, effettuati dal 7º carinziano e dal 4º bosniaco furono respinti.

A sera *la linea di difesa ad oltranza non era intaccata in alcun punto.*

La 46ª divisione (Amadei) del IV Corpo difendeva la linea da Monte Nero al fondo valle Isonzo.

Il III corpo d'armata bavarese (von Stein) aveva il compito di sfondare a cavallo dell'Isonzo con a destra la 50ª divisione austro ungarica fra il M. Nero e il Mrzli, al centro, sulle due rive del fiume, la 12ª divisione Slesiana e a sinistra l'Alpenkorps, fortissima grande unità da montagna, che aveva mietuto allori nella campagna di Romania.

Reparti da montagna della 50ª divisione, che agivano all'estrema destra, poterono impadronirsi, mediante il brillamento di una mina, della posizione « avanzata » del Monte Rosso, ma furono arrestati fino a sera alla colletta Sonza, da fanti del 223º fanteria e dal battaglione alpini Belluno, inviato da Drezenca. La 3ª brigata da montagna respinse dalla linea avanzata il 224º fanteria della brigata Etna, che oppose successiva resistenza nel vallone di Krn, per cui la brigata austriaca dovette arrestarsi a sera dinnanzi alla *linea di difesa « ad oltranza » rimasta intatta.*

La 15ª brigata da montagna attaccò dal Mrzli e dalle pendici del Vodhil quattro battaglioni delle brigate Caltanisetta e Alessandria, che erano in quelle trincee infelicissime che già abbiamo descritte. Riuscirono a penetrare in alcuni punti, in altri dovettero eliminare accanite resistenze; reparti italiani rimasti isolati, sparavano ancora nelle prime ore del pomeriggio. Quei battaglioni avevano fatto tuttociò che era possibile chiedere loro in quella situazione, tantopiú essendo mancato del tutto lo sbarramento di artiglieria, sul quale si contava per la difesa di posizioni, di per se stesse indifendibili.

Le resistenze superstiti erano ormai inutili; la maggior parte della 15ª brigata austriaca era già discesa in fondo valle, superando la reazione di quattro batta-

glioni di rincalzo, e specialmente quella tenace dei tre del 148° fanteria, alcuni reparti dei quali resistevano ancora alle 15.

Contemporaneamente, sul fondo valle, a cavallo della strada Tolmino - Gabrie - Selisce, una colonna di quattro battaglioni della 12ª divisione Slesiana aveva superato la linea « avanzata » occupata da due battaglioni del 156° fanteria (brigata Alessandria) ed era giunta dinnanzi a Selisce, dove si era schierato il II/156°, proveniente da San Lorenzo, che resistette fino alle 11,30.

Ormai erano stati messi fuori combattimento undici battaglioni delle brigate Caltanissetta e Alessandria, nove batterie da 149 e circa altrettante da campagna e montagna. A Selisce si congiunsero la colonna della 12ª slesiana e parte della 15ª brigata da montagna a-u. Dovevano ancora superare la linea di difesa « a oltranza » sulla quale erano schierati, in alto, fra M. Spika e Vrsno tre battaglioni del 2° bersaglieri, che erano giunti sul posto la sera innanzi. Nel fondo valle vi era soltanto piú il II/147°, comandato dal valoroso tenente colonnello di cavalleria Piscicelli, che si era schierato dinnanzi al villaggio di Kamno.

Malgrado la tenacissima resistenza, durante la quale cadde il Piscicelli, il I/63° slesiano, seguito dagli altri battaglioni, procedette senza piú incontrare ostacoli fino al ponte di Caporetto sulla strada per Drezenca, che fu fatto saltare alle 15, al primo sopraggiungere delle pattuglie d'avanguardia.

Nel settore della 46ª divisione era dunque stata sfondata la linea di difesa a « oltranza » fra l'Isonzo e Vrsno; essa rimaneva però intatta da Vrsno fino al Monte Nero e su di essa erano schierati sette battaglioni intatti, mentre dinnanzi ad essa ancora combattevano resti del III/223° fanteria, il battaglione alpini Belluno, tre battaglioni del 224° fanteria.

Concludendo: *alle 15 la linea di difesa « a oltranza » nel settore del IV corpo d'armata era stata sfondata soltanto sulla sinistra Isonzo, tra il fiume e Vrsno. Su tutto il rimanente del settore era intatta, presidiata da truppe che non avevano ancora combattuto — tranne la brigata Genova, fra il Krasi e il Vrsic, la quale aveva però respinto tutti gli attacchi.*

XXVII Corpo d'armata (*gen. Badoglio*)

Vediamo ora che cosa avvenne sulla fronte della 19ª divisione (gen. Villani) e del 10° gruppo alpini (col. Salvioni) che, alle dipendenze del XXVII corpo d'armata, erano schierati dall'Isonzo al Krad Vhr.

Una colonna di due battaglioni del 23° reggimento della 12ª divisione Slesiana, muovendo dal ponte di Tolmino, avanzò lungo la strada di fondo valle verso Idersko e Caporetto. Marciò senza incontrare resistenza, catturando alcune batterie, sorprese dall'improvviso sopraggiungere di nemici che sorgevano dalla nebbia, superò lo sbarramento che avrebbe dovuto essere difeso dalla brigata Napoli e, avanzando senza necessità di impiegare le armi, proseguí inavvertita.

Il 23° slesiano raggiunse Idersko, travolgendo una compagnia che era appena giunta sul luogo e alle 15,30 era dinnanzi a Caporetto.

Lo sfondamento effettuato lungo la strada di destra Isonzo completò ed ampliò quello conseguito a cavallo della strada di sinistra Isonzo. Dopo breve resistenza di reparti raccolti affrettatamente, i Tedeschi occuparono Caporetto e continuarono ad avanzare fino a Staroselo e Robic, dove si arrestarono, esausti, alle 22,30.

All'Alpenkorps era stato aggregato il battaglione del Wurttemberg, un grosso battaglione da montagna, costituito con personale scelto, potentemente armato, diviso in tre reparti. Uno di questi era comandata dal 1° tenente Erwin Rommel. Il battaglione avanzò, sotto la pioggia,

nella nebbia, sulle pendici di Costa Raunza; il reparto Rommel giunse alle 12 su Monte Plezia; il reparto del tenente Wahremberg si diresse verso Foni e fu arrestato fino a sera dal III battaglione del 76° fanteria. Nel pomeriggio Rommel avanzò fin sotto Monte Piatto e qui sostò.

L'Alpenkorps attaccò con due reggimenti: quello di destra (reggimento bavarese), superò resistenze opposte su Costa Raunza dal 207° fanteria (brigata Taro) e un solo battaglione (III bavarese) si collegò col reparto Rommel a Monte Plezia e avanzò verso il Passo Zagradan, circa alle ore 15. Al cader della sera quello stesso battaglione conquistò la quota 1114 (Monte Podklabuc) sull'alto della dorsale, che era difesa da un intero battaglione del 76° fanteria ed era organizzata con trincee e reticolati. Come abbia potuto conquistarla, in quelle condizioni, è davvero inspiegabile. Ad ogni modo era qui intaccata non soltanto la linea di difesa « ad oltranza » ma anche la linea retrostante detta d'« armata ». I Tedeschi non procedettero oltre.

Frattanto il reggimento (1° Jaeger) di sinistra dell'Alpenkorps, avanzando su Costa Duole, era stato arrestato da reparti del 207° e 208° fanteria (brigata Taro) quando ancora era sulle basse pendici e fino all'indomani, 25 ottobre, non poté riprendere l'avanzata.

Il LI corpo d'armata germanico (von Berrer) aveva il compito di impadronirsi del Monte Jeza, attaccando con la 200ª divisione. Il reggimento di destra, 4° Jaeger, ebbe la stessa sorte del 1° Jaeger: fu arrestato da un battaglione del 126° fanteria (brigata Spezia) sulle basse pendici del Jeza e poté riprendere l'avanzata soltanto l'indomani mattina.

Il reggimento di sinistra della stessa 200ª divisione, 3° Jaeger, riuscí a superare la resistenza di due battaglioni della brigata Spezia ed a raggiungere fra le 12 e le 13 la dorsale fra M. Varda, Marlauz e q. 760, nonché alle 14, la posizione dell'« Albero bello » antistante alla

vetta di Monte Jeza, che non poté conquistare, per la resistenza che incontrò, diretta dal generale Villani, che aveva il suo posto di comando appunto sulla vetta di M. Jeza. Vi riuscí piú tardi, al cader della notte, dopo una dura lotta, come vedremo.

Il XV corpo d'armata austro-ungarico (maresciallo von Scotti) aveva il compito di conquistare la dorsale Monte Varda-Krad Vhr-Monte Cukli e attaccò con la 1ª divisione austriaca.

Il Krad Vhr e il Cukli erano difesi da due battaglioni (Morbegno e Monte Berico) del 10° gruppo alpini (col. Salvioni) che aveva il battaglione Vicenza in rincalzo. Questi battaglioni erano giunti sul posto nella notte dal 22 al 23 e vi avevano trovato sistemazioni difensive appena abbozzate ed assolutamente inefficienti.

Gli Austriaci della 1ª divisione erano sul posto dall'inizio della guerra e conoscevano bene il terreno. Durante il fuoco di preparazione si portarono innanzi, fino a contatto con gli elementi italiani piú avanzati, che attaccarono di sorpresa.

La VII brigata da montagna, superando la resistenza di un battaglione della brigata Spezia, che, — lo scrissero gli avversari — si difese coraggiosamente, raggiunse alle 13 la dorsale fra Monte Varda e Jazne, si affacciò al vallone di Doblar e continuò ad avanzare verso l'Ostri Kras, e cioè a tergo della linea di difesa « a oltranza ».

La XXII brigata da montagna attaccò direttamente il Monte Cukli dove era schierato il battaglione Monte Berico, su una fronte di circa un chilometro, senza trincee né reticolati efficienti. Questo battaglione non aveva piú di 600 uomini. Dopo di aver respinto diversi attacchi, il Monte Berico fu sopraffatto verso mezzogiorno.

Soltanto alle 16 due battaglioni del 37° reggimento austro-ungarico riuscirono a conquistare il Krad Vhr, difeso dai battaglioni Morbegno e Vicenza. I resti del 10° gruppo si riunirono, piú indietro, sbarrando la val Doblar.

La 1ª divisione austro-ungarica perdette nella giornata il quattordici per cento della forza impegnata, sia nei combattimenti, sia per effetto del fuoco di sbarramento dell'artiglieria che, sebbene scatenato in ritardo, si abbatté efficacemente sui reparti di seconda schiera che attraversavano il fondo valle; tali perdite comprovano che la resistenza italiana fu tenace.

Per esprimere un equilibrato giudizio sul contegno delle nostre truppe, occorre tenere sempre presenti le condizioni nelle quali combatterono su posizioni male organizzate a difesa —e nel caso del settore del Krad Vhr la responsabilità del Comando del XXVII corpo d'armata è evidente — contro un nemico che attaccava senza essere stato prima logorato dal fuoco delle artiglierie, mentre era validamente sostenuto dalle proprie.

IL CROLLO DELLA DIFESA

Riassumendo: nella mattinata del 24 ottobre, dopo un bombardamento violento, combattendo nella nebbia, senza appoggio delle artiglierie, le quali avevano aperto in ritardo un fuoco di sbarramento disordinato, saltuario, niente affatto intenso, i battaglioni italiani in prima linea avevano resistito *quanto era possibile resistere nelle condizioni nelle quali si trovavano.*

Si erano verificati sfondamenti: in fondo alla conca di Plezzo (50ª divisione), limitatamente alla linea « avanzata »; a cavallo dell'Isonzo (46ª divisione del IV corpo e sinistra della 19ª divisione del XXVII corpo), dove era sfondata anche la linea di difesa « a oltranza »; su un breve tratto della dorsale di Monte Varda (centro della 19ª divisione). Alle 15,30 i Tedeschi della 12ª divisione Slesiana erano a Caporetto.

La situazione non era però disperata.

Nei settori delle divisioni 50ª e 43ª del IV corpo la linea di difesa « a oltranza » *non era stata intaccata in alcun punto.* Le due divisioni avevano perduto soltanto due battaglioni della brigata Friuli a Plezzo, uno della brigata Genova sulla linea avanzata nel vallone dello Slatenik e uno della Etna a Monte Rosso.

Nella stretta di Saga, punto di obbligato passaggio attraverso la linea di resistenza « a oltranza », la 50ª divisione aveva, intatti, quattro battaglioni (tre del 280° fanteria e uno alpini) e parecchie compagnie mitragliatrici; altri tre battaglioni alpini erano schierati ai lati della stretta.

La 43ª divisione aveva, sulla linea di resistenza « a oltranza », cinque battaglioni della brigata Genova, due della brigata Etna, uno bersaglieri e uno alpini; in riserva, nella conca di Drezenca, tre battaglioni (due bersaglieri e uno alpini); tre battaglioni del 281° fanteria stavano giungendo sul Monte Volnik.

Sulla dorsale Monte Matajur-sella di Luico-Monte Kuk-Zagradan, dietro alle ali interne dei corpi d'armata IV e XXVII, stavano schierandosi le divisioni 3ª (tre brigate di fanteria) e 62ª (una brigata di fanteria e una bersaglieri) del VII corpo d'armata (gen. Bongiovanni), su posizioni dominanti dall'alto la valle dell'Isonzo, forti per natura, coronate da trincee antiquate, ma protette da reticolati.

L'elemento piú grave della situazione era rappresentato dalla colonna tedesca che aveva raggiunto Caporetto, la quale, però, non avrebbe potuto, da sola, costituire una minaccia grave, se affrontata con decisione, essendo incapsulata fra posizioni italiane presidiate. È vero che il comando del IV corpo non aveva piú riserve da opporle, ma, proseguendo nella marcia, i Tedeschi avrebbero avuto di fronte (come difatti ebbero) tre reggimenti della brigata Potenza che stavano giungendo nella conca di Bergogna e la brigata Vicenza, pure di tre reggimenti, che in quel pomeriggio stava schierandosi a sbarramento della valle del Natisone, all'altezza di Stupizza. Infatti nella successiva giornata del 25 ottobre quella colonna tedesca non riuscí ad avanzare oltre.

Ripetiamo: la situazione, nel settore del IV corpo, malgrado la presenza dei Tedeschi a Caporetto, alle 15 del 24 ottobre, non era disperata, purché tutte le truppe avessero continuato a resistere. Purtroppo, fra le 15 e le 16 la difesa crollò, e non per opera del nemico. I generali Arrighi (50ª divisione) e Farisoglio (43ª), senza intesa fra loro, per iniziativa personale, ad insaputa del comando del IV corpo d'armata, diedero alle rispettive divisioni l'ordine di ritirata che ebbe come immediata conseguenza l'abbandono di quella linea di difesa « a oltranza » *che non era stata intaccata e in grandissima parte nemmeno attaccata.*

Vediamo i particolari di questo gravissimo fatto.

Alle 15,30 il colonnello Pugnani, comandante del 2° gruppo alpini, che era sul Polounik, ricevette, per telefono, personalmente dal generale Arrighi, l'ordine che tutte le truppe che erano sulla sinistra Isonzo si ritirassero, passassero il fiume e ascendessero sul Monte Stol. Si trattava di due battaglioni dell'88° fanteria (col. Grange) e dei battaglioni alpini Mondoví e Argentera; i primi due avevano respinto in fondo valle gli attacchi nemici; il Mondovì aveva respinto l'attacco a Jama Planina e l'Argentera non era stato attaccato. Il colonnello Pugnani trascrisse l'ordine verbale e lo trasmise alle 15,40 per iscritto al colonnello Grange e ai battaglioni Mondoví e Argentera.

Alle 18 il generale Arrighi ordinò il ripiegamento anche ai quattro battaglioni che erano in fondo valle, alla Stretta di Saga, aprendo al nemico quel passaggio che la stessa natura del terreno avrebbe reso difficile, se la difesa fosse rimasta in posto.

Stringe il cuore leggere ciò che scrisse il Krauss, comandante del Corpo d'armata che avanzò in conca di Plezzo: « ... mi riesce molto difficile credere che dopo la rotta della prima linea presso Plezzo [1], non si trovasse nemmeno un capo e una modesta riserva per sbarrare la stretta di Saga (Pod Celom), formata da una gola rocciosa larga quanto la strada. A ciò sarebbe bastato un pugno d'uomini e una sola mitragliatrice. Vi sarebbe stato per ciò tempo sufficiente, poiché dovevano essere

[1] La rottura, sia ben chiaro, si era verificata perché i difensori erano stati annientati dai gas. Dove i gas non furono impiegati, gli Austriaci non passarono, né al Rombon, né sulla sinistra Isonzo (linea tenuta da due battaglioni dell'88° fanteria Friuli).

conquistate tre posizioni una dopo l'altra, tenacemente difese. Sebbene l'attacco fosse cominciato alle nove di mattina, non prima delle cinque e trenta pomeridiane fu conquistata la terza di queste posizioni (linea di Poljanica) [2]. Soltanto alle otto di sera pattuglie di Kaiserjaeger giunsero a ovest di questa stretta sopra una gola rocciosa del torrente ».

Appare in tutta la sua gravità sommamente censurabile la decisione del generale Arrighi che la Commissione d'inchiesta ha invece scagionato da ogni accusa. Vien fatto di chiederci: che cosa possiamo imputare al comandante di armata e al comandante supremo, quando comandanti di divisione abbandonano simili posizioni senza combattere?

Gli Austriaci oltrepassarono la stretta di Saga soltanto nelle prime ore del mattino del 25, naturalmente senza sparare un colpo.

Nell'ordinare la ritirata, il generale Arrighi ne disse la ragione, che risulta dall'originale firmato dal colonnello Pugnani: « Sembra caduto il Krasi. Caporetto minacciata se non non già in mano al nemico ». Invece non solo il Krasi, ma anche la sella di Za Kraiu, rimasero in saldo possesso di truppe italiane fino alle prime ore del 25 ottobre, essendo stati respinti tutti gli attacchi!

Alle 15 il generale Farisoglio, comandante della 43ª divisione con il comando a Drezenca, ricevette dal comando del IV corpo l'ordine di contrattaccare dall'alto il nemico che avanzava nel fondo valle Isonzo verso Caporetto. Invece di impiegare nel contrattacco i battaglioni di riserva a disposizione ordinò che tutta la divisione si ritirasse dalle posizioni occupate e si raccogliesse nella Conca di Drezenca. Si avviò poi personalmente a Caporetto, di dove voleva mettersi in comunicazione per telefono col comando di corpo d'armata per avere « chiarimenti ». Giunse a Caporetto e fu catturato dal Tedeschi, primo dei generali e primo della sua divisione.

[2] Questa tenace difesa fu effettuata dalla sola 4ª compagnia del battaglione Ceva. Onore ai valorosi!

L'ordine di ritirata giunse al comando della brigata Etna; il 223° reggimento si ritirò dal Monte Nero e dal Kozliak e il battaglione alpini Belluno lo seguí; il 224° che stava ancora combattendo nella conca di Krn *dinnanzi* alla linea di difesa « a oltranza » si ritirò nella notte. I battaglioni XXX bersaglieri e alpini Monte Albergian, che erano schierati sul Monte Pleca, pur vedendo gli altri reparti ritirarsi, rimasero sul posto, non avendo ricevuto l'ordine. L'indomani, 25 ottobre, combatteranno valorosamente contro la 3ª brigata da montagna austro-ungarica e *ne arresteranno l'avanzata fino alle 16.*

Ben possiamo immaginare che se invece di due battaglioni soltanto, fossero rimasti sulla linea di difesa « a oltranza » tutti gli altri battaglioni della 43ª divisione, non sarebbe bastata la giornata del 25 ottobre alle divisioni austriache per superare la resistenza sul fronte dal Krasi al Pleca. È vero che quelle truppe non avrebbero piú potuto ritirarsi, ma andarono perdute quasi al completo lo stesso, senza ottenere alcun risultato.

La brigata Genova e il battaglione alpini Val Chisone non ricevettero l'ordine di ritirata e rimasero sulla linea di difesa « a oltranza » fino alle prime ore del mattino del 25, allorché il colonnello brigadiere Torre, comandante della Genova, venuto a conoscenza dell'ordine, ordinò la ritirata verso il fondo valle e il Monte Stol.

Ne risultò lo sfasciamento totale di tutte le truppe sulla sinistra Isonzo, compreso il 2° bersaglieri, che era sulla linea di difesa « a oltranza » rimasta in nostro possesso nel settore della 46ª divisione.

Parte di queste unità si avviò verso il ponte di Caporetto che trovò distrutto e non poté passare il fiume, che è in quel tratto inguadabile, perché profondamente incassato; parte si avviò al ponte in legno di Ternova e riuscí a passare alla meglio prima che il ponte fosse dato

alle fiamme; in complesso passarono al di là dell'Isonzo pochi reparti scompaginati e ben sei reggimenti (4 di fanteria e 2 bersaglieri) e tre battaglioni alpini caddero in gran parte prigionieri. Naturalmente andò perduta tutta l'artiglieria.

In concluisone il I corpo d'armata austro-ungarico (Krauss) che, combattendo, nella giornata del 24, non era riuscito ad intaccare nemmeno in un punto la linea di difesa « a oltranza », il mattino del 25 trovò dinnanzi a sé il terreno sgombro di nemici, in conseguenza degli ordini di ritirata impartiti dai due comandanti di divisione.

Poco prima delle 16 era giunto a Creda, al comando del VI corpo d'armata, il generale Montuori, al quale era stato poco prima affidato il comando dell'ala sinistra della 2ª armata.

Impressionato dalla notizia che la 43ª divisione stava ritirandosi e da quella falsa che il nemico aveva conquistato la sella di Za Kraiu e dilagava nella conca di Drezenca, decise di ordinare la ritirata della 50ª divisione, contro il parere del generale Cavaciocchi, che, giustamente, intendeva che quella divisione difendesse fino all'estremo la Stretta di Saga. L'ordine del generale Montuori non giunse mai al generale Arrighi, il quale ammise di aver dato di sua iniziativa l'ordine di ritirata.

Quest'ordine incomprensibile e non giustificabile, aprí al nemico la via di penetrazione che risultò la piú pericolosa, per valle Uccea e val Resia, poiché consentì di aggirare la sinistra della 2ª armata e quindi di tutte le forze schierate sull'Isonzo.

Alle 15 del 24 ottobre la situazione, nel settore della 19ª divisione (XXVII corpo), era grave. Sappiamo che alla sinistra della divisione la colonna della 12ª divisione slesiana aveva marciato indisturbata, sulla strada di fondo valle, fino a Caporetto, e che sulle pendici di Monte Varda la VII brigata da montagna austro-ungarica aveva superato con gli elementi avanzati la dorsale ed era penetrata in valle Judrio. Ai due lati, lungo tutta la dorsale, si resisteva ancora. A quell'ora — 15 pomeridiane — il generale Villani, comandante della 19ª divisione, era ancora al suo posto di comando sul Monte Jeza, ormai in primissima linea, e vi rimase fino alle 16,30.

È veramente degno di particolare ricordo il comportamento di questo comandante di divisione che, dal principio dell'azione, si mise in condizioni di seguire da vicino l'azione delle proprie truppe.

Anche qui la situazione, sebbene grave, non era disperata, benché le batterie di artiglieria schierate subito dietro alla divisione sull'Ostri Kras, sulle falde del Globocak, sul Cicer, fossero già state abbandonate, sebbene non ancora minacciate dal nemico.

La situazione, ripetiamo, non era ancora disperata, sebbene fosse ormai evidente che la dorsale Jeza-Krad Vhr sarebbe andata perduta.

Infatti la difesa della retrostante linea Monte Xum - Podklabuc - Monte Piatto - Kolowrat era assicurata dalla 3ª divisione (due brigate in linea e una che stava giungendo) e dai due battaglioni del 76° fanteria (brigata Napoli) che occupavano le posizioni ben trincerate del Podklabuc (q. 1114) e di Monte Piatto. Se era ormai inevitabile che il nemico penetrasse alla testata del Judrio, erano qui disponibili la brigata Puglie, riserva del XXVII corpo d'armata, e le brigate bersaglieri I e V che, se impiegate con energia e prontezza, ben avrebbero potuto sbarrare il fondo valle e difendere il Monte Globocak, chiave della difesa. Il generale Villani non era rimasto inerte. Alle 13 — effettivamente in ritardo — aveva ordinato al 75° fanteria (brigata Napoli) che era in riserva, di portarsi ad occupare il Bukova Jeza e al

battaglione alpini Val d'Adige di raggiungere il Monte Jeza.

Il 75° fanteria e il battaglione alpini avanzarono sotto il fuoco di artiglierie nemiche, che ne rallentarono il movimento e causarono perdite; ad ogni modo il 75° fanteria, pur dovendo percorrere soltanto un paio di chilometri con 250 metri di dislivello, non raggiunse il Bukova Jeza, perché lo trovò già occupato. Dai documenti tedeschi risulta che potevano essere giunti colà, e soltanto verso le 16, pochi elementi della 7ª compagnia del II battaglione del reggimento bavarese dell'Alpenkorps, e perciò bisogna dedurre che il 75° marciò molto lentamente e che non fece un serio sforzo per ributtare dalla cresta quei pochi tedeschi che vi erano giunti.

Il battaglione Val d'Adige, pur subendo perdite, giunse al Jeza, contrattaccò, sostenne attacchi del 3° reggimento Jaeger e fu respinto dalla vetta soltanto alle 21, dopo una durissima lotta. Alcuni reparti rimasero però presso la vetta fino all'indomani mattina, quando furono in parte catturati e in parte riuscirono a raggiungere ciò che era rimasto del battaglione. Pure al mattino del 25 furono catturati artiglieri della 4ª batteria del 55° da campagna, al comando del tenente Di Ferrante, che erano rimasti con due pezzi in una caverna.

Il generale Villani, col comando divisione, rimase sul Ieza fino alle 16,30, dopo che il Val d'Adige si era impegnato nel combattimento, poi per il Natpricciar e Cappella Slieme andò verso il Bucova Jeza; constatò che era occupato dal nemico, corse rischio di essere catturato e ripiegò a Clabuzzaro quando era già notte.

Prima di lui si erano già ritirati i comandi delle sue brigate. Il generale Danioni, comandante della brigata Taro, era a Costa Duole con il II/207° fanteria, il quale aveva subito perdite per il fuoco dell'artiglieria; si ritirò alle 15,30 per Cappella Slieme, con l'intenzione di portarsi sul Bucova Jeza; constatato che la posizione era occupata dal nemico si ritirò a Clabuzzaro, dove il

II/207 giunse con 70 u. Piuttosto che disciogliersi durante la ritirata senza aver combattuto, sarebbe stato ben piú opportuno che il battaglione fosse rimasto su Costa Duole, tantopiú che sulle basse pendici il nemico era stato fermato e poté risalire la costa Duole soltanto il mattino del 25, giungendo a Cappella Slieme alle 11,30.

Il comandante della brigata Spezia, gen. Gianinazzi, dopo le 14 decise di ritirarsi verso l'Ostri Kras. Non trovando alcuno su quella posizione, attraversò la valle Judrio e si portò a Lombai.

La ritirata del comando di brigata è ingiustificabile, poiché il comando del 126° fanteria (col. Corso) rimase fino alle 2 della notte del 25 ottobre fra il costone del Jeza e la val Duole e poi per cappella Slieme ripiegò a Clabuzzaro, dove i resti del 126° giunsero alle 7 del 25 ottobre.

Se i resti delle brigate Taro e Spezia fossero rimasti, con i comandi di brigata e di reggimento, sulle posizioni sulle quali si trovavano ancora alle 15 del 24 ottobre, l'indomani mattina i Tedeschi ,per occuparle, avrebbero dovuto combattere e perdere tempo. In quella situazione anche un breve ritardo imposto all'avanzata del nemico avrebbe avuto favorevole influenza, perché avrebbe consentito una migliore organizzazione della difesa della linea retrostante.

Il contegno del generale Villani fu certamente ammirevole. Il valoroso generale, amareggiato per la sorte subita dalla sua divisione, il 26 mattino si toglierà la vita: esempio fino all'ultimo di dedizione al dovere.

La situazione, alla testata della Val Judrio, divenne gravissima al cader della notte, allorché, come già abbiamo detto, il III battaglione del reggimento bavarese conquistò il Podklabuc (q. 1114) che non fu efficacemente difeso dal battaglione del 76° fanteria che lo occupava, in trincee protette da reticolati.

In tutta quella giornata è inspiegabile il contegno

del general Maggia, comandante della brigata Napoli e del colonnello Duranti, comandante del 76° fanteria, che non si avvidero dell'avanzata dei tedeschi su Costa Raunza, Monte Plezia e pendici del Podklabuc, avanzata che si svolse sul terreno dominato dalle posizioni di q. 1114 e di Monte Piatto e che procedette alquanto lentamente, poiché durò ben sei ore, dalle 12 alle 18. La nebbia e la pioggia non giustificano l'assoluta mancanza di reazione; sarebbe pur stato doveroso proteggersi con reparti avanzati, che segnalassero in tempo il nemico.

Il Comando del XXVII corpo d'armata era a Cosi, un gruppo di case in fondo alla valle del Judrio. Il posto di comando era all'Ostri Kras, un monte sulla seconda linea, dal quale era possibile avere una visione abbastanza completa del terreno, ma lassú era rimasto soltanto il comando dell'artiglieria (col. Cannoniere). Non lontano da Cosi, a Cambresco, era la brigata Puglie, riserva di corpo d'armata.

Nella notte dal 23 al 24 il generale Badoglio rispose negativamente alla richiesta di Cannoniere di far aprire il fuoco e trascorse la notte al telefono, chiedendo e ricevendo notizie. Pioveva e la nebbia stagnava nella valle. Dalle 6 non giunse piú notizia alcuna: le linee telefoniche erano distrutte.

Alle 8 il generale Badoglio inviò i maggiori Freguglia e Cantatore, l'uno a cercare di riattivare le linee telefoniche e l'altro a cercare informazioni presso il comando artiglieria all'Ostri Kras. Cantatore salí per la strada Cambresco — Pusno - Ostri Kras fra granate che scoppiavano; giunse all'Ostri Kras che era trascorso il mezzogiorno e di là, essendosi diradata la nebbia, vide soldati austriaci che avevano già oltrepassato la cresta

presso Monte Varda e avanzavano, sparando. Erano i reparti della VII brigata montagna.

Riprese immediatamente la strada del ritorno procedendo fra le granate dell'artiglieria nemica che cadevano fitte, e incontrò il generale Papini, comandante della brigata Puglie, che gli apparve come un fantasma tra il fumo e la nebbia. Cantatore gli disse ciò che aveva visto e insieme concordarono che era urgente schierare la brigata Puglie sulla linea « d'armata » che passava per Pusno, Srednie e il Globocak. Ferito, con emorragia, il maggiore si fece medicare in un posto di medicazione e riprese la discesa.

Poco dopo incontrò il generale Badoglio che saliva, accompagnato dal tenente colonnello Pellegrini e dai capitani Sforza e Mondelli. Badoglio era partito da Cosi fra le 11 e mezzogiorno dopo di aver parlato al telefono con i generali Caviglia, comandante del XXIV corpo, sulla Bainsizza, e Bongiovanni, comandante del VII corpo, che telefonava da Carraria, presso Cividale, alla presenza del Re. Ambedue avevano chiesto notizie, ma Badoglio non era stato in grado di darne, perché — aveva detto — i telefoni erano interrotti.

Effettivamente, a quell'ora, al Comando del XXVII corpo d'armata si sapeva dei bombardamenti, ma nulla dell'azione delle fanterie. Badoglio decise di recarsi all'Ostri Kras e lungo la strada incontrò Cantatore che gli riferí quanto aveva visto e gli disse che il generale Papini avrebbe fatto avanzare la brigata Puglie. Badoglio approvò, disse a Cantatore di andare a farsi curare, ma di recarsi prima al comando della 2ª armata, a Carraria, per informare il generale Capello della situazoine e chiedergli un brigata bersaglieri di rinforzo.

Poi riprese la salita e tosto incontrò frotte di artiglieri che avevano abbandonato le batterie perché avevano visto i nemici sulla dorsale del Varda. Di questi abbandoni di batterie, proprio quando avrebbero potuto efficacemente intervenire, ci occuperemo piú avanti. Do-

po di aver tentato di farli tornare indietro, minacciandoli anche con la pistola, il generale Badoglio col seguito ritornò a Cosi, poi andò a Cambresco, dove ebbe un colloquio col generale Papini, e verso le 23 giunse a Liga, dove era la V brigata bersaglieri (gen. Boriani). Durante queste peregrinazioni nelle retrovie non ebbe la possibilità di conoscere la situazione effettiva. Infatti alle 16 comunicò al Comando 2ª armata quanto gli aveva riferito il maggiore Cantatore, soggiungendo che non aveva notizie della 19ª divisione e non poteva comunicare con nessuno.

Alle 18,30 comunicò che il generale Villani conservava il possesso del Jeza, ma alle 2,30 della notte sul 25 comunicò all'armata che il Globocak era stato occupato dal nemico e che aveva ordinato al generale Boriani di recarsi a Cambresco *per vedere se era possibile tentare subito coi bersaglieri la riconquista del Globocak.* Il disorientamento è evidente: il Globocak sarà occupato dal nemico soltanto nel pomeriggio del 25 ottobre, piú di dodici ore dopo.

Suscita meraviglia il fatto che fino alle 14 il generale Badoglio non avesse pensato ad impiegare la brigata Puglie, la quale giunse sulle posizioni di Pusno-Srednie quando già erano state raggiunte da reparti della VII brigata da montagna austro-ungarica. I reparti piú avanzati della Puglie si scontrarono col nemico nell'oscurità incipiente e, sorpresi, fecero scarsa resistenza. Non minore meraviglia suscita la constatazione che, pur avendo saputo verso le 14 dal maggiore Cantatore che nemici stavano già avanzando in val Doblar, abbia atteso dodici ore per impiegare la V brigata bersaglieri. È vero che questa non era a sua disposizione, ma, dal momento che l'aveva richiesta a mezzo dello stesso maggiore Cantatore, ben avrebbe potuto, con un po' d'iniziativa, impiegarla prima, o almeno orientare il generale Boriani su quanto avrebbe dovuto fare.

Ad ogni modo le due brigate bersaglieri I e V si

schierarono, nel corso della notte, con la brigata Puglie, attraverso la valle Judrio e sul Globocak, dove rimarranno fino al pomeriggio del 25 e di dove si ritireranno in seguito ad un ordine, e non perché costrette dal nemico.

Vediamo ora che cosa avvenne del VII corpo d'armata (gen. Bongiovanni) che aveva il compito di schierarsi sulla dorsale Matajur - Luico - Monte Kuk - Zagradan - Monte Xum, dietro cioè alle ali interne dei corpi d'armata IV e XXVII.

Il comando del corpo d'armata era il mattino del 24 ottobre a Carraria, presso Cividale e vi rimase fino alle 12, ignaro che la battaglia avesse avuto inizio. Poiché è impossibile che il tambureggiante rumore del bombardamento non fosse udito, si deve pensare che si ritenesse trattarsi dell'inizio di un bombardamento di lunga durata, e che l'attacco delle fanterie sarebbe stato sferrato magari l'indomani.

La 3ª divisione (Negri di Lamporo) era con due brigate (Arno a sinistra e Elba a destra) già ammassata dietro alla linea Monte Kuk-Zagradan-Monte Xum. Dietro, in fondo valle, era la brigata Firenze, riserva del corpo d'armata, che soltanto alle 12 ricevette l'ordine di avanzare fino a Casoni Solarie, dietro allo Zagradan. Lo stesso generale Bongiovanni lamentò che questa brigata non fosse già in posizione al mattino, ma la responsabilità del ritardo fu esclusivamente sua.

La 62ª divisione, senza artiglierie, era appena giunta per ferrovia dal Trentino. La brigata Salerno, scaricata a Cividale il 22 sera, proseguì a piedi per il Matajur, sul quale alcuni reparti giunsero la sera del 23 e il resto nella giornata del 24. La IV brigata bersaglieri fu scaricata a Cividale tra il pomeriggio e la sera del 23 e si avviò verso Luico, su una strada intasata da truppe,

carreggi e artiglierie. Il 20° bersaglieri giunse a Luico con due battaglioni il mattino del 24 e il resto della brigata nel pomeriggio. Nulla sapendo della situazione, i bersaglieri furono ben sorpresi quando, nel tardo pomeriggio, si trovarono improvvisamente di fronte il I battaglione del 23° reggimento slesiano, che, salendo dal fondo valle verso Luico, aveva catturato una colonna di salmerie della brigata Foggia e le batterie da 105 che erano intorno al villaggio di Golobi.

IL COMANDO SUPREMO E IL COMANDO DELLA 2ª ARMATA IL 24 OTTOBRE

Al Comando Supremo c'era il tenente colonnello medico Casali, irrequieto, ipercritico, il quale in un diario rimasto inedito, fra giudizi avventati e caustici, ci ha lasciato notizie interessanti. Forte della libertà che godeva, amava le scorribande alla fronte e nella mattinata del 24 maggio andò in autovettura a Caporetto e piú oltre, verso Plezzo. Alle 11 ritornò a Udine e riferí che il nemico aveva sfondato in conca di Plezzo e che in val Natisone folti gruppi di sbandati rifluivano in disordine. Subito dopo un fonogramma del Comando 2ª armata confermò la notizia dello sfondamento a Plezzo.

Prima di allora il generale Cadorna aveva saputo delle varie fasi del bombardamento ed aveva ricevuto una comunicazione del generale Capello: il bombardamento era cessato, i gas non avevano avuto effetto e il morale delle truppe era elevatissimo. Malgrado tali notizie ottimistiche, Cadorna aveva già ordinato alla 2ª armata di presidiare con forze adeguate la linea di difesa dietro al XXVII corpo e Capello provvide con il VII corpo.

Dal canto suo il gen. Capello aveva già fin dalle prime ore del mattino ordinato che la 53ª divisione (gen. Gonzaga) sbarrasse con le brigate Vicenza e Massa Carrara la valle del Natisone alla stretta di Stupizza.

Fino alle 12 il gen. Capello seppe soltanto che il nemico avanzava in conca di Plezzo; fra le 12 e le 13 fu informato che avanzava pure sulla sinistra dell'Isonzo

5.

(settore della 46ª diviisone) e comunicò la notizia al Comando Supremo. Alle 15 ricevette dal IV corpo notizia che quattro reggimenti nemici avevano sfondato nel settore della 43ª divisione alla sella di Za Kraiu e che nel settore della 46ª divisione il nemico avanzava su Kamno. La seconda notizia era vera; la prima no, come già sappiano.

Alle 15,15 Capello telefonò al colonnello Gabba, del Comando Supremo, chiedendo di conferire col generale Cadorna, il quale immediatamente partí per Cividale. Durante il colloquio i due generali ignoravano del tutto gli avvenimenti che si stavano svolgendo nel settore del XXVII corpo (Badoglio) e l'avanzata della colonna tede sca verso Caporetto. Si preoccuparono essenzialmente dello sfondamento in conca di Plezzo, tanto che alle 16 il generale Capello ordinò al IV corpo (Cavaciocchi): « Provveda che le truppe che si ritirano dalla conca di Saga guarniscano Montemaggiore e il costone dello Stol... » A quell'ora il nemico era ancora assai lontano dalla stretta di Saga, che era fortemente presidiata!

Soltanto dopo la partenza da Cividale del generale Cadorna, e cioè poco prima delle 18, il generale Capello seppe della colonna tedesca marciante su Caporetto, e cioè due ore e mezza dopo che Caporetto era stato occupato dal nemico, e soltanto verso le 19 seppe dal maggiore Cantatore che la fronte del XXVII corpo era stata sfondata. Fino a quel momento tutti erano convinti che soltanto il IV corpo avesse ceduto e, per di piú, ceduto malamente, senza resistenza, per cui il generale Cavaciocchio fu senz'altro ritenuto responsabile della sconfitta, unico fra i comandanti di corpo d'armata.

Il generale Cadorna, dal canto suo, ritornato a Udine, alle 18,30 ordinò al XII corpo, che era in Carnia (gen. Lequio), di occupare il Montemaggiore ,informandolo che *i resti* della 50ª divisione si ritiravano per valle Uccea. Evidentemente erano pervenute notizie infondate, perché a quell'ora, come sappiamo, la 50ª divisione aveva perduto due soli battaglioni, e stava bensí sfasciandosi, ma per l'ordine di ritirata impartito dal generale Arrighi.

Alle 19,25 Cadorna mise a disposizione della 2ª armata una divisione su due brigate, da mandare nella conca di Bergogna, dispose che il XXX corpo, con due divisioni, si trasferisse a Nimis e Tarcento, all'ala sinistra della 2ª armata, che la 1ª armata inviasse una divisione da scaricare fra Udine e Tarcento. Il generale Cadorna dunque vide subito che occorreva parare alla minaccia che il nemico penetrasse a sinistra della 2ª armata, puntando allo sbocco in piano del Tagliamento. Alle 23 ordinò alla 1ª armata di inviare nella stessa zona un'altra divisione ancora.

I provvedimenti non avrebbero potuto essere piú tempestivi né piú ampi: ben cinque divisioni erano avviate nella zona piú pericolosa.

Facciamo una parentesi: nel famoso « Diario » dal titolo « Caporetto », Angelo Gatti scrisse che alle 19 del 24 al Comando Supremo non si sapeva nulla di quanto stava accadendo, che egli stesse ignaro di tutto, alle 19,30 andò a pranzo e poi al cinematografo e soltanto alle 22 seppe dell'avvenuto sfondamento. Quanto abbiamo narrato, in base a documenti che recano riferimenti di ore irrefragabili, dice quale credito si possa dare al « Diario » che fu magnificato come inoppugnabile documento storico e che in realtà è uno zibaldone di errori, falsità, maldicenze e giudizi avventati.

LO SFONDAMENTO: 25 OTTOBRE

Nella notte dal 24 al 25 ottobre, nelle immediate retrovie, regnava la confusione; le strade erano intasate, colonne di sbandati affluivano verso Cividale. Vedremo poi chi erano, questi sbandati.

A nord, i tre battaglioni alpini (Borgo San Dalmazzo, Dronero, Saluzzo) dipendenti dal Comando Truppe Rombon (col. Cantoni) e una parte del battaglione Ceva ripiegavano in mezzo alla tormenta su Sella Prevala. Le rimanenti truppe della 50ª divisione ripiegavano in valle Uccea e sullo Stol, dove si sistemarono alla meglio su un terreno sul quale non esistevano trincee né reticolati. I resti della 43ª divisione che riuscirono a passare nelle prime ore del mattino al ponte di Ternova, salirono anch'essi sullo Stol, dove fu inviato da Bergogna anche il 271° fanteria della brigata Potenza. Si trattava di reparti stanchi per la marcia sotto la pioggia, nell'oscurità, e naturalmente già di forza ridottissima.

Gli altri due reggimenti della Brigata Potenza (avevano i battaglioni di 300 fucili!) stavano schierandosi a sbarrare la val Natisone.

Nelle retrovie nemiche la confusione non era minore, ed i comandi tedeschi e austriaci non erano meglio informati degli avvenimenti di quanto lo fossero i comandi italiani. L'avanzata effettuata il 24 ottobre fu dovuta allo slancio, all'iniziativa dei comandi di minori reparti, fino al battaglione; pochi comandanti di reggimento poterono influire sullo sviluppo dell'azione, e nessun comando di

divisione: lo ammette il Krafft von Dellmensingen. I comandi superiori si limitarono a spingere innanzi i reggimenti di seconda linea e le divisioni di riserva. .

Del I corpo d'armata (Krauss) una brigata della divisione Edelweiss inseguí durante la notte gli alpini che si ritiravano dal Rombon; il resto di quella divisione e la 22ª Schutzen rimasero ferme per tutta la notte e soltanto nelle prime ore del mattino avanzarono attraverso la Stretta di Saga sgombra, penetrando in valle Uccea e salendo sullo Stol. In valle Uccea superarono una « tenace resistenza » (lo scrisse il K. von Dellmensingen) a Monte Guarda (metà del battaglione Ceva) e poterono poi avanzare celermente, perché in fondo valle un battaglione del 280° fanteria cedette non appena attaccato. Tenacissima fu la resistenza che i Kaiserschutzen incontrarono sulle pendici settentrionali dello Stol (Prvi Hum) ad opera del battaglione alpini Argentera (capitano Gasca) che resistette finché, caduto ferito il comandante, fu minacciato di accerchiamento. Sull'alto dello Stol i battaglioni Mondovì e Monviso del 2° gruppo alpini, (colonnello Pugnani) resti del Belluno, reparti della brigata Genova col colonnello Brigadiere Torre, resti del 2° e 9° bersaglieri, furono attaccati da reparti della 22ª divisione Schutzen, che respinsero. Alle 18 giunse dal generale Arrighi l'ordine di ritirarsi dallo Stol; poi fu dato il contrordine, con la conseguente confusione; ad ogni modo la resistenza sullo Stol durò fino a poco prima di mezzanotte.

La 55ª divisione a-u. del I corpo potè penetrare senza combattere nella conca di Drezenca e nella giornata del 25 si limitò a rastrellare i reparti italiani rimasti bloccati sulla sinistra Isonzo.

Come già si è accennato, la III brigata da montagna della 50ª divisione a-u. dovette lottare fino al pomeriggio sulla linea Kozliak-Pleca contro il XXX battaglione bersaglieri e il battaglione alpini Monte Albergian, che resistettero tenacemente, contrattaccarono, catturarono anche

dei prigionieri, ma furono poi sopraffatti verso le 16 dalle forze superiori del nemico.

Due reggimenti della brigata Potenza (gen. Amantea) con due compagnie mitraglieri di cavalleria (capitani Achille Maffei e Piero Ricci) resistettero attraverso la valle del Natisone contro la colonna della 12ª slesiana che la sera del 24 era giunta a Robic. Cadde il ten. col. Anchisi comandante del 272° reggimento. I due reggimenti si ritirarono a cominciare dalle 13, per ordine ricevuto, ma i Tedeschi non avanzarono per tutta la giornata, se non con un'avanguardia, che non raggiunse nemmeno la stretta di Stupizza dinanzi alla quale si ebbe nel pomeriggio l'eroico episodio della carica di un grosso plotone dei cavalleggeri di Alessandria, sterminato dal fuoco delle mitragliatrici, durante il quale episodio venne ferito il generale Gonzaga, comandante della 53ª divisione.

Concludendo, nel settore del IV corpo (Cavaciocchi) durante tutta la giornata del 25 ottobre fu arrestato il nemico su una linea improvvisata, da truppe sfinite per la ritirata effettuata nella notte precedente, gravemente ridotte di forza. In ben migliori condizioni avrebbero combattuto se fossero rimaste sulle posizioni della linea di difesa « a oltranza » che avevano dovuto abbandonare per l'inconsulto ordine di ritirata!

Purtroppo, avanzando in valle Uccea, la divisione Edelweiss stava separando la sinistra della 2ª armata dalle truppe della Zona Carnia.

Avvenimento di importanza decisiva, nella giornata del 25 ottobre, fu il cedimento del VII corpo d'armata (generale Bongiovanni) al centro dello schieramento, con la perdita della dorsale del Kolowrat.

Durante la notte dal 24 al 25 il battaglione della 12ª divisione Slesiana che nel tardo pomeriggio del 24 era giunto a Golobi, prendendo contatto col 20° bersaglieri

(IV brigata), era stato rinforzato da altri due battaglioni della stessa divisione. il 20° bersaglieri, il mattino del 25 contrattaccò, rioccupò Golobi e recuperò tre batterie da 105. I Tedeschi attaccarono a loro volta, ma soltanto alle 17 riuscirono a occupare Golobi e alle 18 a giungere a Luico.

Dalle prime ore del mattino alla testata del Judrio, il 75° tentò invano di conquistare il Bukova Jeza e qui cadde il comandante del reggimento, colonnello Rubino. Reparti del 76°, del 128° (brigata Firenze) e del 261° (brigata Elba) contrattaccarono per riprendere la q. 1114 (Podklabuc) perduta la sera prima. Il Krafft v. Dellmensingen scrisse di « rabbiosi contrattacchi, condotti con grande valore da truppe scelte... tratte dalle riserve, rinnovati malgrado il micidiale fuoco dei Tedeschi, fino alle 10 ». Si trattava di fanteria... giudicata truppa scelta; segno che quei fanti combatterono con vigore.

Purtroppo la situazione stava precipitando, ad opera del tenente Rommel, il quale, col suo reparto, si era insinuato inavvertito nello schieramento italiano sull'alto del Kolowrat, e poi procedette a tergo della brigata Arno; rinforzato da tutto il battaglione del Wurttemberg, provocò il cedimento della intera linea sull'alto del Kolowrat. Scese quindi in fondo valle, alle spalle dei bersaglieri che combattevano dinnanzi a Luico e costrinse alla resa il comando e un battaglione del 20° bersaglieri. I reggimenti bersaglieri 14° e 20° riuscirono in gran parte a sfuggire all'accerchiamento, ma la brigata Arno rimase in gran parte prigioniera.

Sulla dorsale che dal Kolowrat si spinge al Monte Xum e a Monte Glava sulla destra del torrente Judrio si erano schierate le brigate Elba e Firenze della 3ª divisione. Contro di esse avanzarono l'Alpenkorps e le divisioni 200ª e 5ª prussiana, dopo di aver scavalcato la dorsale del Jeza. Il 1° reggimento Jaeger dell'Alpenkorps e il 4° Jaeger della 200ª divisione, che erano stati arrestati per tutta la giornata del 24 sulle basse pendici del Jeza, ripresero

l'ascesa nelle prime ore del 25 ottobre. Il Krafft von Dellmensingen scrisse che il 1° Jaeger rinnovò l'attacco dopo violenta preparazione di artiglieria e dapprincipio venne « solo parzialmente a capo della resistenza italiana »; finí per impadronirsi della posizione alle 8,15. Fatto sta che giunse a Cappella Slieme soltanto alle 11,35.

Non si può fare a meno di deplorare che il comandante della brigata Taro abbia abbandonato queste posizioni, con il battaglione di riserva, fin dal pomeriggio del giorno innanzi, almeno diciotto ore prima che vi giungesse il nemico!

L'Alpenkorps e la 200ª divisione avanzarono tanto lentamente attraverso la testata della valle Judrio, che soltanto alle 18 riuscirono a conquistare il caposaldo di La Cima e a respingere la brigata Firenze. La brigata Elba rimase invece fino all'indomani mattina sulle posizioni di Monte Xum e Monte Glava, perché la 5ª divisione prussiana, che aveva il compito di attaccarle fu attardata dalla resistenza dei bersaglieri del 12° reggimento, rinforzato da un battaglione del 4°, e da reparti della brigata Elba. Soltanto al cader della notte un reggimento prussiano. l'8°, riuscí a raggiungere il fondo valle Judrio e ad iniziare l'ascesa verso Monte Xum e Monte Glava che conquistò al mattino del 26.

La 1ª divisione a-u. avrebbe dovuto conquistare il Globocak; iniziò l'attacco soltanto nel pomeriggio; la XXII brigata da montagna sulle pendici verso l'Isonzo respinse la brigata Treviso, e la VII brigata avanzò direttamente contro il Globocak, che occupò soltanto nel tardo pomeriggio dopo che le brigate bersaglieri e i resti della brigata Puglie avevano ricevuto ordine di ritirarsi.

La 1ª divisione a-u non si spinse in quel giorno oltre la linea Cambresco-Globocak e la oltrapasserà soltanto nel pomeriggio del 26.

LA DECISIONE DELLA RITIRATA

26 ottobre

In conclusione: nel settore del IV corpo il nemico aveva dovuto combattere per tutta la giornata del 25 per conquistare lo Stol e sboccare in val Natisone.

Nel settore del VII corpo era andata perduta la dorsale del Kolowrat, che era un bastione imponente, e rimanevano, a sinistra, la brigata Salerno sul Matajur, ormai isolata, e all'estrema destra la brigata Elba fra Monte Xum e M. Glava.

Il XXVII corpo si era ritirato dal Globocak e alla sua destra la situazione, in fondo alla valle Isonzo, era assai grave, perché forze austro-ungariche premevano per attaccare sul fianco le forze che già erano in ritirata dalla Bainsizza.

Lo sfondamento aveva ormai assunto proporzioni gravissime; aveva già avuto come conseguenza la ritirata delle forze che erano sulla Bainsizza e imponeva altresí l'arretramento della 3ª armata.

Dietro alle linee sfondate esisteva soltanto piú una linea di difesa, quella detta « degli sbocchi » delle vallate, che dal Montemaggiore scendeva a oriente di Cividale e di qui si raccordava con la linea di destra Isonzo dal Sabotino al mare.

Nella giornata del 25 il generale Cadorna dovette prendere una decisione di eccezionale gravità: tentare la resistenza sulla linea degli « sbocchi » o ordinare senz'altro la ritirata al Tagliamento?

Premettiamo che fin dalla sera del 24 ottobre il ge-

nerale Cadorna aveva ordinato alla 2ª armata di ripiegare il centro e la destra dalla Bainsizza alla destra Isonzo. Il mattino del 25 ordinò al Duca d'Aosta di sgombrare le artiglierie pesanti della 3ª armata « dietro al Piave » e di predisporre per l'eventuale ripiegamento di tutta la 3ª armata dietro al Tagliamento.

Il 25 ottobre Cadorna ebbe due colloqui con Capello: fra le 11 e le 11,30 a Cividale e alle 13,30 — 14 a Udine. Durante il secondo colloquio Capello propose di ordinare senz'altro la ritirata dietro al Tagliamento, ma il generale Cadorna, prima di prendere una decisione di tale gravità, volle esaminare piú a fondo la situazione. Capello, ritornato a Cividale, compilò una relazione per il Comando Supremo, nella quale indicò i motivi che lo inducevano a formulare quella proposta e subito dopo cedette il comando dell'armata al generale Montuori e partí per Verona, dove entrò in ospedale.

Frattanto il generale Cadorna aveva confermato l'ordine che i corpi d'armata che erano sulla Bainsizza ripiegassero sulla destra Isonzo e aveva ordinato alla Zona Carnia di predisporre il ripiegamento sul Tagliamento.

Ordinare la ritirata generale al Tagliamento era un fatto grave; alla sera il colonnello Cavallero fu inviato al comando 2ª armata che si era nel frattempo trasferito a Udine, per conoscere il parere del generale Montuori, il quale, dopo sentito per telefono il parere dei comandanti di corpo d'armata, rispose di ritenere possibile il prolungamento della resistenza sulla linea degli sbocchi. Il generale Cadorna, allora, ordinò di resistere ad oltranza sulla linea Montemaggiore - Monte Mladessena - Korada - Monte Santo.

Il generale Capello criticò aspramente questa decisione, contraria all'opinione da lui formulata, e alcuni storici accettarono le sue argomentazioni, asserendo che la decisione di ritirarsi al Tagliamento presa nella giornata del 25 avrebbe evitato lo spreco di truppe di riserva sulla linea « degli sbocchi ».

Il generale Capello si preoccupava soltanto della sua armata; il generale Cadorna doveva preoccuparsi anche della 3ª armata e della Zona Carnia. Ormai i corpi d'armata di sinistra della 2ª armata avevano perduto tutta l'artiglieria e quelli del centro e della destra stavano perdendone una parte per la ritirata in corso dalla Bainsizza. Era indispensabile, per poter sperare in una ripresa, che almeno la 3ª armata si ritirasse nelle migliori condizioni. La 3ª armata, però, era piú lontana dal Tagliamento di quanto lo fossero i resti della 2ª armata.

Se si voleva impedire che le colonne austro-tedesche, sboccando in piano, tagliassero le vie di ritirata alla 3ª armata, era indispensabile che la 2ª armata rallentasse al massimo il proprio movimento retrogrado. Insomma: l'armata che doveva ripiegare piú rapidamente era la 3ª, non la 2ª.

Appunto per questa esigenza, il generale Cadorna, mentre ordinava alla 2ª armata di resistere sulla linea « degli sbocchi », ordinava alla 3ª armata di accelerare lo sgombero delle artiglierie; l'indomani mattina, poi, ordinò che si ritirasse al Vallone, prima tappa per una ritirata ulteriore.

Qualunque decisione avesse preso in quella sera del 25 il generale Cadorna, sarebbe stata, col senno di poi, criticata. Sarebbe stato infatti molto facile sostenere, con argomenti anche persuasivi, che, tentando di resistere agli sbocchi in piano, avrebbe forse potuto arrestare il nemico. Prima di esprimere giudizi bisogna compenetrarsi dello stato d'animo del comandante che valutava freddamente la gravità dell'abbandono al nemico di una parte preziosa del territorio nazionale, senza tentare un'estrema resistenza.

Il generale Cadorna si proponeva di ordinare la ritirata al Tagliamento quando fosse caduto il Montemaggiore, sul quale era stata avviato nella giornata del 25 ottobre il 7° gruppo alpini. Frattanto, fin dal mattino del 26, ordinò la costituzione di un corpo d'armata « speciale » (Di

Giorgio) di due divisioni da riunire sul Tagliamento, per la difesa dei ponti di Pinzano e Trasaghis. Diramò inoltre direttive per la ritirata dietro al Tagliamento alle armate 2ª e 3ª e alla Zona Carnia. Infine, alla 4ª armata, che era in Cadore, ordinò di sgomberare le artiglierie meno mobili sulla destra del Piave fra Pederobba, Asolo e Montebelluna.

È quindi evidente che, mentre tentava di imporre al nemico un arresto, per lo meno temporaneo, agli sbocche in piano, il generale Cadorna prevedeva il peggio ed aveva già lo sguardo rivolto al Piave.

La giornata del 26 ottobre fu caratterizzata da due avvenimenti di importanza saliente: l'avanzata dell'Alpenkorps e del LI corpo tedesco convergenti verso Cividale e la caduta del Montemaggiore.

Accerchiata la brigata Salerno sul Matajur, respinti i resti delle brigate Arno e Firenze, superata dopo aspro combattimento la resistenza della brigata Elba su Monte Xum e Monte Glava, le colonne nemiche avanzarono su Cividale e intaccarono in piú punti la linea di difesa « degli sbocchi ». Piú lenta fu l'avanzata in valle Judrio, iniziata soltanto dopo mezzogiorno dalla linea Cambresco-Globocak. A nord, contro i resti del IV corpo che si erano schierati da Monte Cavallo a Monte Carnizza, sull'antico confine, avanzarono soltanto piccole unità delle divisioni a-u. 22ª Schutzen e 50ª.

Sul Montemaggiore erano giunti la sera del 25 i battaglioni Bicocca e Val Leogra del 2° gruppo alpini, insieme al comandante del II Raggruppamento alpini (colonnello brigadiere Sapienza). A nord, una compagnia del 3° reggimento Kaiserjaeger aveva occupato nelle prime ore del mattino il passo di Tanamea. I due battaglioni alpini erano isolati sul monte, sul quale non esisteva alcuna difesa.

Nel pomeriggio il I battaglione del 3° Kaiserjaeger avanzò verso il Montemaggiore lungo la cresta che vi adduce dallo Stol. Il colonnello brigadiere Sapienza ebbe

l'impressione di correre pericolo di essere accerchiato ed ordinò la ritirata, dopo breve scambio di fucilate.

L'abbandono della cima del Montemaggiore, senza che si fossero verificati quei combatimenti dei quali si favoleggiò, fu un episodio di per sé deplorevole, ma dobbiamo riconoscere che fu provvidenziale, per il momento nel quale si verificò. Esso infatti indusse il generale Cadorna a ordinare alle 2,30 del 27 ottobre la ritirata al Tagliamento, che effettivamento non sarebbe piú stata procrastinabile, senza gravissime conseguenze.

Si concluse, cosí, la prima fase della battaglia.

CEDIMENTO MORALE E SBANDAMENTO

Abbiamo messo fin qui in evidenza, senza attenuazioni, gli errori commessi nell'organizzazione della battaglia difensiva, che furono all'origine della sconfitta. In conseguenza di essi le truppe che sostennero l'urto nelle prime linee si vennero a trovare in condizioni che ne sminuirono la capacità di resistenza, specialmente contro un nemico che aveva accuratamente organizzato l'attacco.

Elemento importantissimo, generalmente trascurato, che influí sul cedimento, specialmente delle truppe in seconda linea, fu la superiorità del nemico nell'impiego tattico dei piccoli reparti. Mentre le fanterie italiane erano abituate alla guerra di trincea, al contatto di gomiti, all'azione svolta sotto il diretto comando dei superiori, le fanterie nemiche, e specialmente quelle tedesche, erano esperte nella guerra di movimento, nell'azione di piccoli reparti operanti isolati, sotto il comando di graduati di eccezionale capacità.

Piccoli gruppi di uomini, abilissimi nel penetrare attraverso le linee, aprendo il fuoco alle spalle dei difensori, causavano sorprese alle quali la fanteria italiana non era abituata a reagire.

Si palesò con la massima evidenza l'importanza di un addestramento approfondito fin nei particolari, che nell'Esercito italiano fu sempre trascurato.

Cosí si spiega che i reparti in prima linea, combattendo nelle trincee permanentemente occupate, abbiamo re-

sistito — fatta eccezione di alcuni casi — quanto lo consentivano le condizioni nelle quali si trovavano, per gli errori commessi nello schieramento e per la mancata azione delle artiglierie, e che i reparti che avrebbero dovuto difendere le linee arretrate abbiano ceduto piú rapidamente. Si spiega altresí perché le truppe di riserva diedero un rendimento deludente, nelle giornate successive al 24 e al 25 ottobre, quando ormai si combatteva una guerra di movimento alla quale non erano preparate.

Abbiamo messo in evidenza gli ordini prematuri di ritirata impartiti dai generali Arrighi e Farisoglio, che furono la causa dell'ampliamento dei limitati sfondamenti iniziali e della rapidità dell'avanzata nemica, nonché il comportamento assai riprovevole dei comandanti delle brigate Taro e Spezia che si ritirarono da posizioni che furono raggiunte dal nemico soltanto l'indomani, nonché del comandante della brigata Napoli che non si avvide dell'avanzata di due battaglioni tedeschi su Monte Plezia e poi verso il Podklabuc.

La rapida avanzata delle colonne nemiche, il comparire di gruppi di uomini abilmente condotti dove meno se ne sospettava la presenza, influirono sul crollo morale di molti reparti, crollo morale la cui massima manifestazione fu lo sbandamento di centinaia di migliaia di uomini che rifluirono in disordine, disarmati, attraverso la pianura friulana.

Alle 11 del mattino del 24 ottobre il tenente colonnello medico Casali riferí al generale Cadorna che gruppi numerosi di sbandati scendevano per la valle del Natisone; non potevano essere soldati dei reparti in prima linea, data la distanza che avrebbero già dovuto percorrere; il generale Kellner, allora capitano, che si adoperò per improvvisare verso le 15 una parvenza di difesa di Caporetto, ci ha dichiarato che gli sbandati provenienti dal settore della 46ª divisione appartenevano ai servizi e erano artiglieri delle batterie arretrate. Il generale Sforza, allora capitano, che accompagnò il generale Badoglio nel tentativo

di raggiungere l'Ostri Kras, cosí descrisse la colonna di sbandati che scendeva alle 14 verso il fondo valle: « Erano di artiglieria, delle batterie di Monte Kali e di Srednie ». Erano batterie di medio e grosso calibro sulle quali i primi elementi nemici giunsero soltanto a tarda sera. Il 24 sera erano già a Cambresco gli artiglieri delle batterie in posizione a San Paul, dove il nemico giunse soltanto nel pomeriggio dell'indomani, e Badoglio intimò al loro comandante di ritornare dove erano i pezzi. Nel pomeriggio del 24 la brigata Firenze, che marciava verso la linea del Kolowrat, incontrò, come scrisse il generale Bongiovanni » orde di fuggiaschi, in gran parte di artiglieria e del genio e pressoché tutti disarmati ». Anche la Commissione d'inchiesta riconobbe: « Mentre ancora perdura la lotta sulle prime linee, nuclei di fuggiaschi giungono nelle retrovie..., lavoratori borghesi... artiglieri, spesso con i propri ufficiali alla testa ».

Durante la mattina del 24 ottobre gli sbandati potevano essere soltanto uomini addetti ai servizi, cucinieri, conducenti, lavoratori appartenenti alla massa imponente di uomini che, rimanendo nelle retrovie, non era assuefatta ai pericoli. Le granate che durante la notte piovvero su questa gente, la scossero fortemente e le prime voci corse sull'attacco, come sempre accade, allarmistiche, la indussero alla fuga. Purtroppo ne seguirono l'esempio gli artiglieri di molte batterie di medio e grosso calibro che, sulle posizioni arretrate, non erano assuefatti al pericolo. Accadde che circa 40 batterie di medio e grosso calibro in posizione fra il Jeza, l'Ostri Kras, Srednie, il Globocak, furono abbandonate non appena i primi elementi nemici furono avvisati sull'antistante costone Jeza-Varda Krad Vhr, proprio quando avrebbero potuto svolgere un'azione efficacissima e non correvano pericolo immediato di essere raggiunte dal nemico avanzante. Soltanto nel tardo pomeriggio del 24 soldati dei reparti impegnati in combattimento avrebbero potuto, e in minima parte, trovarsi fra gli sbandati. Naturalmente le colonne di

sbandati che rifluirono verso le retrovie propagarono il panico, influendo dannosamente sul morale delle truppe di riserva che avanzavano, già stanche, disorientate, e che non avevano conoscenza dei lavori di difesa esistenti sulle posizioni che avrebbero dovuto difendere e non li potevano facilmente individuare, perché coperti di erba. Cosí avvenne che lo sbandamento andò assumendo progressivamente dimensioni sempre maggiori, aggravato dalle colonne di civili che ingombravano le strade con carri, carretti, quadrupedi.

Le testimonianze piú autorevoli sugli aspetti assunti dallo sbandamento e sull'atteggiamento degli sbandati sono concordi. Nei diari del senatore Albertini, di Olindo Malagodi, di Luigi Gasparotto la descrizione delle torme di soldati rifluenti in disordine, è allucinante, ma concordi sono i riconoscimenti della loro docilità dinnanzi ai superiori, dell'assenza di spirito di rivolta. Cantavano per lo piú l'inno dei lavoratori e una nuova canzone: « Addio, mia bella addio, la pace la fo io... » La pace! La invocavano quasi festanti gridando: « Viva la pace! Viva Treves! viva Modigliani! viva il Papa! »

Treves aveva proclamato in Parlamento: « Nel prossimo inverno non piú in trincea! » Modigliani era l'esponente piú popolare del partito socialista e i giornali avevano scritto della sua partecipazione al congresso socialista di Zimmerwald, nel quale era stata propugnata la necessità della pace a qualunque costo; il Pontefice, nella Nota pubblicata il 16 agosto, aveva invocato la pace e la cessazione della « inutile strage ».

Per la pace a qualunque costo, una pace « bianca », senza vincitori né vinti, si prodigavano clericali, giolittiani e socialisti. Nelle chiese i parroci invitavano a pregare per la pace; il giornale cattolico « Corriere Vicentino » scrisse che la parola del Papa era « la voce delle trincee »; il « Corriere del Friuli », pubblicato a Udine, diretto da sacerdoti, fece peggio: in un articolo dal titolo « La risposta alle trincee » incitò i soldati a rispondere, essi,

alla parola del Papa; l'« Avanti » esultò per la Nota del Papa e scrisse « Benedetto XV parla il linguaggio di Zimmerwald »; Lazzari, segretario del partito socialista, indirizzò il 12 settembre una circolare ai sindaci socialisti di tutta Italia, nella quale prospettò addirittura l'opportunità di presentare le dimissioni in massa « per far trionfare la nostra tesi: prima dell'inverno la pace ».

Si era diffuso un movimento intenso per la pace e questo fenomeno non si era sviluppato soltanto in Italia; anche i soldati che in Francia si ammutinarono nel maggio e nel giugno 1917 invocarono la pace. Ma tanto in Francia quanto in Italia, questo movimento aveva origine nel Paese e dal Paese inquinava i combattenti. È inutile negarlo, come ora si fa, per motivi ideologici contingenti. Allora nessuno metteva in dubbio che il disfattismo avesse origine nel Paese e che dal Paese si propagasse all'esercito, attraverso le lettere delle famiglie, i giornali ed i soldati che tornavano dalla licenza.

Lo confermano i verbali delle sedute della Camera in comitato segreto, recentemente pubblicati a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati. Tutti gli oratori, tranne uno, che si occuparono della propaganda disfattista, affermarono che essa proveniva dall'interno e inquinava l'Esercito. Quell'uno che negò il fatto, fu il Modigliani al quale gli sbandati inneggiavano!

L'on. Vinaj giunse a criticare aspramente il generale Cadorna perché « continuava a concedere alle truppe le licenze invernali di 15 giorni, lasciando cosí che i soldati venissero a succhiare il veleno nella parte piú agitata del paese... e ne portassero i germi agli altri soldati al fronte ».

Questa propaganda per la pace trovava alla fronte ambiente favorevole per la stanchezza della guerra e il peso dei sacrifici sostenuti.La stanchezza della guerra era nel 1917 diffusa nell'esercito francese come in quello italiano; in Francia favorí lo scoppio degli ammutinamenti, e in Italia la scarsa resistenza e lo sbandamento. In

ambedue i casi avvenimenti militari infausti furono la causa occasionale del cedimento morale: in Francia la fallita offensiva dell'aprile 1917 e in Italia la rottura della fronte sull'Isonzo. È molto probabile che senza quella rottura, il cedimento morale non si sarebbe manifestato.

Coloro che negano l'influenza della propaganda proveniente dall'interno sullo stato d'animo dei soldati al fronte, sostengono che la depressione morale avesse origine nel malgoverno delle truppe. Questa fu la tesi della Commissione d'Inchiesta, che, volendo scagionare la politica interna dell'on. Orlando, dovette per forza trovare nei generali Cadorna e Capello i capri espiatori, responsabili della demoralizzazione, e si prodigò a ricercarne l'origine nei « siluramenti », nelle disparità di trattamento per le ricompense fra combattenti in prima linea e ufficiali di comandi, nel regime disciplinare e penale. Il fenomeno dei « siluramenti » fu comune in tutti gli eserciti e non ebbe nel nostro eccezionali manifestazioni. È naturale che alla prova della guerra si dimostrino insufficienti comandanti che in tempo di pace andavano per la maggiore; talune esonerazioni dal comando furono certamente inflitte in base a opinioni errate o ad impressioni infondate, poiché è umano errare. Forse non errano anche i magistrati, che pur giudicano gli imputati in un ambiente che nulla ha a vedere con quello tumultuoso della guerra e possono indagare a fondo sui fatti?

Il comportamento di taluni comandanti che nella giornata del 24 ottobre ordinarono premature ritirate, dimostra che la « paura » del siluramento non era poi quale si vorrebbe far credere. Ad ogni modo, se nei ventinove mesi del comando del generale Cadorna furono esonerati 807 ufficiali, durante i dodici mesi del comando del generale Diaz, in un corpo di ufficiali già precedentemente selezionato, ne furono esonerati 176 e nessuno trovò a ridire. È strano che gli stessi critici che

considerano incapaci pressoché tutti i generali, deprechino gli esoneri, come se gli esoneri non fossero stati l'unico mezzo per eliminare coloro che alla prova della guerra guerreggiata rivelavano deficienze. È doveroso riconoscere che gli esoneri consentirono di portare a gradi elevati gli eccellenti comandanti del 1918, ai quali noi, giovani ufficiali, guardavamo con ammirazione e fiducia.

Le ricompense furono indubbiamente concesse con discutibile criterio; troppe lungaggini burocratiche per le ricompense agli autentici combattenti, che in gran parte ottennero soltanto a guerra finita, ed eccessiva longanimità per ufficiali dei comandi.

Circa il regime disciplinare e penale il discorso, per essere esauriente, dovrebbe essere assai lungo. La stessa Commissione d'Inchiesta cadde in contraddizione, perché lamentò l'eccessiva tolleranza di fronte a gravi mancanze disciplinari e poi criticò aspramente i provvedimenti di rigore. Quando la morte miete tra i valorosi, è pur indispensabile colpire duramente i vili, tanto che la pena di morte è ammessa dai codici penali militari di tutti i paesi. La guerra è tale terribile fenomeno, le masse combattenti sono tanto soggette ad essere preda del panico e di fenomeni di crolli morali collettivi, che per mantenerle in grado di affrontare sacrifici sovente sovraumani, è indispensabile colpire inesorabilmente e tempestivamente gli elementi che suscitano il panico e danno esempio di viltà.

La Commissione d'Inchiesta, che pur si preoccupò di raccogliere i maggiori elementi per comprovare che durante il comando del generale Cadorna regnava il terrore, pubblicò una tabella dalla quale risulta che dal giugno 1915 al novembre 1917 si verificarono in media 18 fucilazioni al mese e durante il periodo di comando del generale Diaz, diciassette. Se le fucilazioni furono indice di « malgoverno » nel periodo « Cadorna », bisogna ammettere che il « malgoverno » sussistesse anche nel periodo « Diaz ».

Si scrive di decimazioni, dando l'impressione che questo terribile sistema di repressione di ammutinamenti e di atti collettivi di viltà fosse applicato su vasta scala. Ebbene, la Commissione d'Inchiesta, dopo di aver qualificato le decimazioni « provvedimento selvaggio, che nulla può giustificare » riuscí a elencare — con errori di date e notizie vaghe — soltanto quattro casi.

Da una indagine che abbiamo effettuato, pubblicandone i risultati, che non suscitarono obiezioni o confutazioni, i casi di cosiddette « decimazioni » furono due nel 1916 e sette nel 1917;

30 ottobre 1916: 2 fucilati in un reggimento
31 ottobre 1916: 6 fucilati in un reggimento
marzo 1917: 18 fucilati in un reggimento (di cui 11 in seguito a regolare condanna)
maggio 1917: 10 fucilati in un reggimento
maggio 1917: 2 fucilati in un battaglione
maggio 1917: 11 fucilati in un reggimento
maggio 1917: 2 fucilati in un reggimento
16 luglio 1917: 28 fucilati in due reggimenti
15 agosto 1917: 4 fucilati in una compagnia.

Tralasciamo di indicare i reparti nei quali questi casi si verificarono, che però sono ben noti. È evidente che si trattò di esecuzioni sommarie, di repressioni, per sedare ammutinamenti e rifiuti collettivi di obbedienza, ma non certamente di « decimazioni », poiché questo tristissimo vocabolo ha un significato tremendo e ben chiaro: uno ogni dieci; qui non si trattò nemmeno di uno ogni cento, tranne nel caso del 15 agosto 1917.

Riteniamo opportuno richiamare l'attenzione su un particolare: la Commissione d'Inchiesta insistette sul « malgoverno » nella 2ª armata e lodò invece il « buon governo » nella 3ª armata: orbene, dei nove casi elencati — non risulta che se ne siano verificati altri — soltanto due (18 fucilati in un reggimento nel marzo 1917 e 2 fucilati in un battaglione nel maggio 1917) av-

vennero nella 2ª armata; gli altri sette fra truppe della 3ª armata, sul Carso.

Concludiamo. L'atteggiamento degli sbandati dimostrò chiaramente che non aveva il carattere di rivolta, ma era provocato dalla convinzione, che, cessando di combattere, la guerra sarebbe naturalmente finita, per l'illusione che anche il nemico avrebbe posato le armi. « Noi ci ritireremo di qua e loro di là » fu l'espressione di questa illusione, suggerita dall'esempio di quanto era accaduto sulla fronte orientale per il cedimento dell'esercito russo. La propaganda pacifista che giungeva ai soldati per mezzo delle lettere delle famiglie, delle notizie recate dai reduci dalla licenza, dei contatti con i complementi che provenivano dai depositi, inquinati di disfattismo, trovò un ambiente favorevole per la stanchezza della guerra, l'irritazione dei combattenti per il deprecato fenomeno dell'imboscamento, per la disparità stridente di trattamento fra i soldati alla fronte e gli operai nelle industrie belliche.

I combattenti sapevano che la pace era aspirazione generale del popolo, specialmente delle campagne e che, per raggiungerla, si prodigavano il Papa e uomini politici ben noti, quindi poterono pensare che cooperare ad ottenerla, cessando di combattere, seguendo l'esempio di Russi, non fosse disonorevole.

Il cosiddetto « malgoverno » può tutt'al piú aver avuto un'influenza marginale, altrimenti si sarebbero verificati atti di ribellione, di violenza, contro comandanti, il che è escluso da tutte le testimonianze. Particolarmente significativa è quella del generale Giardino, il quale narrò che il 7 novembre percorse in autovettura la strada Treviso-Padova, a fianco del generale Cadorna.

Erano soli, con i due autisti, e oltrepassarono una lunghissima colonna di sbandati, i quali camminavano abbastanza in ordine. « Ai richiami dell'auto, che avanzava alle loro spalle, spesso assai adagio, moltissimi si voltavano; guardavano, senza timore e senza arroganza, quei due generali, soli; facevano il saluto regolamentare del militare fuori rango e disarmato. Parecchi evidentemente riconoscevano il Comandante e ne avvertivano i vicini. Da tante migliaia di anonimi assoluti, sciolti da ogni disciplina, nella sicurezza dell'impunità, la mia vigile attenzione non percepí una voce, né gesto, che potesse indicare risentimento, o comunque venisse meno al rispetto ».

Cosí si comportarono gli sbandati, verso il generale Cadorna che sarebbe stato il principale responsabile del « malgoverno »!

Vittorio Emanuele Orlando scrisse nelle « Memorie » che il 31 ottobre percorse in autovettura, col Re, il generale Brusati e Mattioli, ministro della Real Casa, la strada da Treviso al Piave, naturalmente senza scorta, perché allora nessuno, nemmeno il Re, era scortato durante gli spostamenti, come ora si usa per ministri, sottosegretari, generali. « La via » — narrò Orlando — era tutta una processione dei cosiddetti sbandati; ... erano silenziosi, gravi, ordinati; qualche volta e, anzi, non raramente, se si trattava di truppe che avevano formato reparto, specie gli artiglieri, senza i cannoni, in colonna di militari in marcia. Potei io stesso personalmente constatare che la massa indubbiamente prevalente degli sbandati non era di combattenti; erano tutti gli addetti ai servizi nelle retrovie che tornavano senza ordine... Era una folla. Certo è che se quella gente fosse stata animata di spiriti sovversivi, lontanamente paragonabili a quelli che dominarono nell'esercito russo e, in certi momenti e in certi reparti, nello stesso esercito francese, mai migliore né piú facile occasione si sarebbe potuta offrire di impadronirsi del Capo dello Stato e, nel tempo stesso, del Capo del Governo! Coloro che riconoscevano il Sovrano lo salutavano, con indiminuito rispetto »

Come si può affermare che il « malgoverno » sia stata la causa del cedimento morale? Il « malgoverno » avrebbe provocato ribellione, atti inconsulti contro i su-

periori. Il « malgoverno », in ogni caso, sarebbe stato subíto soprattutto dai fanti; fu in unità di fanteria che furono praticate le esecuzioni sommarie; eppure Orlando stesso, come tanti altri testimoni, afferma che la massa degli sbandati non era costituita da combattenti, e quindi non da fanti!

LA RITIRATA
27 ottobre - 9 novembre

Nella notte dal 26 al 27 ottobre il Comando Supremo ordinò alle armate 2ª e 3ª di ritirarsi al Tagliamento e alla Zona Carnia (XII corpo d'armata - generale Lequio) di ripiegare sulle Prealpi Carniche. La 2ª armata doveva sostare sul torrente Torre e su una linea, fronte a nord, fra il Torre e l'Isonzo, per dare protezione alla 3ª armata, che era ancora sull'Isonzo e che, altrimenti, sarebbe stata esposta ad essere attaccata sul fianco sinistro e anche nelle retrovie, dalle divisioni nemiche provenienti da Cividale.

Alle 5,45 del 27 ottobre, il generale Cadorna, ordinò al generale Di Robilant di far ripiegare *nella giornata stessa* la 4ª armata sulla linea di resistenza a oltranza (linea « gialla ») tenendosi pronta a continuare il ripiegamento. Di Robilant non eseguí l'ordine ricevuto e vedremo le conseguenze.

La ritirata della 2ª armata sul Torre fu eseguita nella giornata del 27, in un ordine molto relativo, sotto la protezione di retroguardie che tentarono di rallentare la marcia del nemico a monte di Cividale, che fu occupata dalla 26ª divisione germanica. In questi combattimenti cadde il colonnello Casini, comandante del 208º reggimento della brigata Taro e si distinse la brigata Milano. Il reggimento cavalleggeri di Saluzzo protesse con valoroso contegno e una brillante carica la ritirata al Torre.

A sera del 27 la 2ª armata era sulla linea del Torre, articolata in tre gruppi: a sinistra (generale Etna) XII corpo in ritirata dalla Carnia, resti del IV e divisioni 16ª e 21ª della riserva del Comando Supremo; al centro (generale Petitti di Roreto) corpi d'armata XXVIII VII e XXVII; a destra (generale Ferrero) corpi d'armata XXIV, II e VI. Il generale Ferrero doveva proteggere da nord la ritirata della 3ª armata. Per fortuna, il nemico non premeva in quella direzione. I suoi sforzi erano concentrati contro la sinistra e il centro della 2ª armata.

Abbiamo elencato dei corpi d'armata; non si trattava però di grandi unità costituite da divisioni organiche ed efficienti; queste erano composte da resti delle brigate che avevano ripiegato dall'Isonzo, appoggiati da brigate della riserva che, spinte innanzi, poi fatte indietreggiare, avevano perduto molti uomini caduti prigionieri o sbandatisi, e quindi avevano ormai scarsa capacità d'azione. Tutte le truppe erano stanche, disorientate e gli effettivi dei reparti erano ridottissimi; scarsissime erano le artiglierie.

Durante la notte sul 28, la 200ª divisione germanica riuscí a passare il Torre sul ponte di Salt, non ancora distrutto, e all'alba sfondò a Beivars la linea del VII corpo, procedendo rapidamente su Udine, che raggiunse nel pomeriggio. La sinistra e il centro della 2ª armata furono costretti a ripiegare in direzione nord-ovest, per cui venne a determinarsi un vuoto in corrispondenza della direttrice Udine-Codroipo. La 14ª armata tedesca, per giungere al Tagliamento, aveva ormai da percorrere metà della distanza che separava dal fiume la destra della 2ª armata e la 3ª armata. Il pericolo incombente su queste grandi unità era gravissimo.

Lo sfondamento di Beivars fu il primo degli avvenimenti che resero critica la ritirata.

La 3ª armata stava intanto ripiegando abbastanza in ordine, non premuta dalle armate del Gruppo Boroevic (1ª e 2ª armate dell'Isonzo), ma la sua situazione era

assai precaria e preoccupante, per la distanza che doveva percorrere per giungere al Tagliamento e la minaccia di avere le vie di ritirata tagliate.

Le truppe che affluivano al Tagliamento trovarono il fiume in piena; i ponti erano pochi e di quei pochi, nella giornata del 29, rimasero usufruibili soltanto quelli permanenti di Cornino, Pinzano, Codroipo, Madrisio e Latisana, poiché quelli di barche furono travolti. Verso i primi tre si dirigevano le truppe della 2ª armata, verso gli altri due quelle della 3ª armata. Fortunatamente, il 29 il nemico non premette troppo sulle retroguardie. Però la 5ª divisione germanica procedendo sulla direttrice Udine-Codroipo, urtò contro la 1ª brigata di cavalleria (gen. Gatti) della 1ª divisione (gen. Filippini) che tentò di arrestarla con tenaci resistenze e una brillante carica di due squadroni dei cavalleggeri di Monferrato. Soltanto punte avanzate della 200ª divisione, avanzando ad ovest di Udine, poterono giungere al Tagliamento a Rivis.

Il generale Cadorna considerava lo schieramento sul Tagliamento utile soltanto per imporre un tempo di arresto al nemico, riordinare le truppe, sgomberare le retrovie; era già convinto che soltanto la linea Grappa-Piave avrebbe consentito l'arresto definitivo e la successiva ripresa. Nella giornata del 27 ottobre ebbe a Udine un colloquio con i colonnelli Tullio Marchetti e Vigevano, capi degli Uffici informazioni della 1ª e della 4ª armata. Li incaricò di esporre la situazione ai comandanti delle due armate e al generale Camerana, comandante del III corpo ,schierato fra lo Stelvio e il Garda. Disse che la 4ª armata doveva abbandonare subito l'Alto Cadore, l'Agordino e la conca di Primiero e ripiegare con ordine e celerità sulla linea « gialla » (linea di resistenza a oltranza) e che la 1ª armata doveva arretrare la destra sull'Altipiano di Asiago per saldarsi con la sinistra della 4ª. Raccomandò al Vigevano che la 4ª armata iniziasse al piú presto il movi-

mento per occupare tempestivamente il Grappa, caposaldo e cerniera della nuova fronte. Rivolto poi al Marchetti soggiunse: « Dica ai generali Pecori Giraldi e Camerana che il Tagliamento è una sosta, perché mi ritirerò e mi fermerò al Piave. Speriamo che la 4ª armata faccia in tempo a ritirarsi sul Grappa, altrimenti saranno guai seri ».

Il pensiero del generale Cadorna già preciso e chiaro, era aderentissimo alla realtà: il crollo della 2ª armata aveva aperto una enorme breccia; erano andate perdute molte truppe; occorreva schierarsi su una linea sufficientemente breve, per poterla difendere con le truppe rimaste.

Questa linea poteva essere soltanto quella del Grappa-Piave, sulla quale egli aveva da tempo rivolto l'attenzione, ordinando lavori stradali sul Grappa e la costruzione del campo trincerato di Treviso. La linea del Tagliamento, che avrebbe dovuto raccordarsi con il Cadore per le Prealpi Carniche, era troppo ampia e troppo vulnerabile. Però la sosta sul Tagliamento, da prolungare quanto possibile, era necessaria per mettere ordine nelle retrovie e consentire alla 4ª armata di assumere la difesa della fronte Montello - Grappa - Val Brenta.

Era piú che giustificata anche la preoccupazione del generale Cadorna che il nemico sferrasse nel Trentino, e specialmente sugli altipiani, quell'offensiva che sempre aveva considerato probabile e sommamente pericolosa. Infatti in quello stesso giorno, 27 ottobre, il generale von Below propose al Comando Supremo austro-ungarico di inviare divisioni nel Trentino, per sferrare l'attacco anche in quel settore; il general Conrad, comandante del Gruppo armate del Trentino, formulò analoga proposta e si affrettò a ordinare spostamenti di truppe già ai suoi ordini per attaccare sull'Altipiano di Asiago.

Il Comando Supremo austro-ungarico accettò parzialmente le proposte pervenutegli e ordinò che le di-

visioni 21ª e 106ª della 1ª « Isonzo Armee » partissero per il Trentino.

Dal canto suo, il generale Cadorna ordinerà il 29 alla 3ª armata di cedere alla 1ª armata due corpi d'armata con cinque divisioni complessivamente, da dislocare rispettivamente intorno a Brescia e fra Cittadella e Bassano. Purtroppo quest'ordine non potrà essere eseguito, come vedremo, per l'atteggiamento assunto del generale Foch.

Nella giornata del 30 ottobre la crisi si accentuò e fu gravissima. Il corpo d'armata « speciale » (generale Di Giorgio) con due divisioni si era schierato sulla destra del Tagliamento, allo sbocco in piano del fiume; la sinistra e il centro della 2ª armata erano ormai sulla destra del Tagliamento. Sulla sinistra del fiume, a protezione del ponte di Pinzano, la brigata Bologna e reparti del 137° fanteria (brigata Barletta) erano schierati sulle alture di Ragogna, al comando del generale Carlo Rocca, e respinsero nella giornata attacchi della 26ª divisione germanica.

Contro questo settore settentrionale, dallo sbocco in piano del Tagliamento fino a Dignano, avanzavano il I corpo austro-ungarico (Krauss) e il III corpo bavarese (Stein).

La 3ª armata era ancora assai lontana dal Tagliamento ed era protetta fronte a nord, dall'ala destra della 2ª armata, schierata presso a poco lungo la strada Udine-Codroipo. La 2ª brigata di cavalleria (generale Emo Capodislista) era a Pozzuolo del Friuli.

Contro queste truppe avanzavano le divisioni del LI corpo germanico (generale Hofacker, che aveva sostituito il von Berrer, ucciso a Udine da una pattuglia italiana) e del XV corpo austro-ungarico (generale Scotti).

L'urto di queste divisioni contro le forze italiane, che erano nella massima parte del XXIV corpo (generale Caviglia) diede luogo a violenti combattimenti, valorosamente sostenuti. La 2ª brigata di cavalleria si coprí

di gloria a Pozzuolo del Friuli. In conseguenza di questi combattimenti e anche di una certa confusione verificatasi in campo nemico per ordini, contrordini e incrociarsi di colonne, la 3ª armata poté passare in parte il Tagliamento. Completerà il passaggio nella giornata del 31 ottobre.

Purtroppo la giornata del 30 fu funestata da un gravissimo episodio a Codroipo. Verso i tre ponti ivi esistenti, quello rotabile in muratura, un altro in legno e il ponte ferroviario, affluivano masse di sbandati, reparti ancora abbastanza efficienti ,grandi quantità di artiglierie, che erano state portate faticosamente fin là, e carriaggi.

Pattuglie tedesche della 200ª divisione, procedendo nella mattinata lungo la sponda sinistra del fiume, pervennero verso le 12 presso i ponti, spargendo il panico. Intempestivamente furono fatte brillare le mine predisposte e i ponti furono interrotti.

Le artiglierie e i carriaggi andarono perduti; colonne di profughi e di sbandati rimasero sulla sinistra del fiume e reparti che avevano ancora conservato una certa coesione furono in parte tagliati fuori e in parte dispersi. Le unità della destra della 2ª armata che avevano combattuto nella giornata, dovettero cercare scampo piú a sud al ponte di Madrisio.

A Codroipo si verificò il secondo episodio — dopo quello di Beivars — che ebbe durante la ritirata conseguenze gravissime e deplorevoli. Nella giornata del 31 la 3ª armata completò il passaggio del Tagliamento, lasciando sulla sinistra del fiume soltanto una retroguardia, a protezione del ponte di Latisana, che ripiegherà l'indomani.

La 50ª divisione austro-ungarica attaccò sulle alture di Ragogna la brigata Bologna che si difese valorosamente fino all'indomani. Purtroppo il ponte di Pinzano fu fatto saltare prima che i resti della eroica brigata passassero il fiume.

Frattanto la piena del Tagliamento scemava e il fiume

diventava guadabile, favorendo il nemico che serrava sotto, sulla sponda sinistra, preparando il passaggio sulla sponda destra.

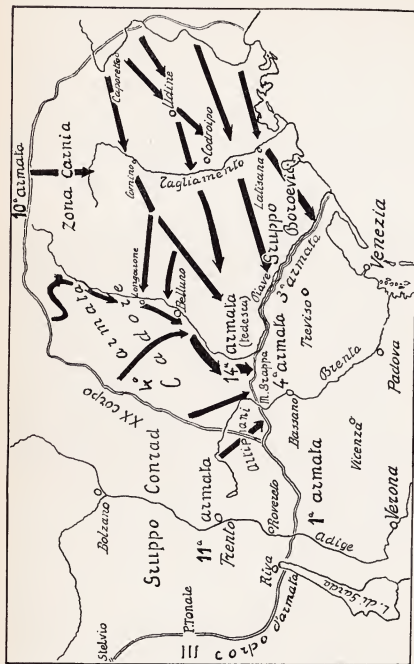
Il 1° novembre i tentativi di pattuglie nemiche per raggiungerla fallirono.

Il generale Cadorna era a Treviso. Vi si era portato da Udine, nel tardo pomeriggio del 27 ottobre, quando il nemico era già a Cividale a meno di ventiquattro ore prima che giungesse a Udine. Il Comando Supremo non avrebbe certamente potuto rimanere oltre in una città minacciata cosí da vicino, senza mettersi in condizioni di non poter piú esercitare il comando.

Non aveva da preoccuparsi soltanto delle armate in ripiegamento, ma anche del rimanente della fronte, sulla quale pendeva la grave minaccia di un'estensione dell'offensiva nemica. Occorreva provvedere allo sgombero delle retrovie, all'organizzazione della linea di difesa Grappa-Piave. Il 29 convocò i generali Pecori Giraldi e di Robilant per dare disposizioni circa lo schieramento delle armate 1ª e 4ª; il 30 ebbe i famosi colloqui con il generale Foch e il 31 col generale Robertson.

Anche nella giornata del 2 novembre fallirono i tentativi nemici di passare il Tagliamento. Sperò, il generale Cadorna, di arrestare il nemico su quel fiume? Questa speranza gli fu rimproverata, e fu severamente criticato per non aver ordinato senz'altro la continuazione della ritirata fino al Piave.

Soffermiamoci su queste critiche. Il 2 novembre il generale Cadorna emanò alle armate 2ª e 3ª l'ordine n. 5238, nel quale, premesso che « la pressione nemica sembra aver subito un arresto, che non è inverosimile si protragga per le difficoltà di far sollecitamente avanzare le armate austro-ungariche dell'Isonzo » avvertiva che la sosta al Tagliamento doveva essere prolungata « il piú possibile, ... salvo a trasformarla in arresto definitivo se le circostanze lo consentiranno ». Diede, con lo stesso ordine, direttive per riordinare lo schieramento difen-

sivo « togliendogli il presente carattere di tumultuario schieramento a cordone » e dandogli « la massima scioltezza ed efficienza » sgomberando oltre Piave i comandi esuberanti, gli impedimenti, gli elementi privi di efficienza bellica.

La ritirata fino al Tagliamento era effettivamente stata tumultuaria; continuare a ritirarsi con le unità frammischiate, con vincoli organici allentati, in una parola, in disordine, poteva portare a un aggravamento delle condizioni già cosí precarie nelle quali si trovavano le truppe. Fra Piave e Tagliamento stavano defluendo, sia pure piú ordinatamente, le foltissime colonne di sbandati; era quanto mai opportuno allontanarle al piú presto da quanto dell'esercito era rimasto efficiente, affinché non si estendessero gli effetti di un esempio deleterio.

La ragione di una sosta al Tagliamento è chiara e plausibile. È da escludere che Cadorna intendesse resistere a qualunque costo sul Tagliamento; fin dal 27 ottobre aveva detto esplicitamente ai colonnelli Marchetti e Vigevano che si sarebbe ritirato sul Piave; il 29 aveva reiterato a di Robilant l'ordine di far ritirare la 4ª armata; il 30 diede a tutte le armate direttive (ordine n. 5141) per lo schieramento sul Piave: dalla val Brenta fino a Vidor, sul Piave, doveva schierarsi la 4ª armata con tre corpi d'armata; da Vidor al Ponte della Priula sarebbero entrate in linea sei divisioni franco-inglesi; dalla Priula al mare il fiume sarebbe stato difeso dalla 3ª armata. Confermò altresí alla 3ª armata l'ordine di cedere due corpi d'armata alla 1ª armata. L'indomani, 31, dovrà rinunziare a questa cessione perché, come vedremo, il generale Foch rifiuterà di lasciar impiegare le forze alleate.

Non basta: nella notte dal 2 al 3 novembre, prima di sapere che il nemico aveva sfondato, come vedremo, a Cornino, ordinerà alla 3ª armata di inviare subito

almeno tre brigate sulla destra del Piave, per imbastire la difesa del fiume.

Nella notte dal 30 al 31 ottobre con telegramma 5184 ordinò a di Robilant di « accelerare il movimento di ripiegamento sulla destra del Piave » della 4ª armata, a costo di abbandonare ogni impedimento e limitare il movimento stesso alle sole truppe e artiglierie. Non avrebbe certamente dato un ordine simile, se non avesse avuto l'intendimento fermo di ritirarsi al Piave. È altresí evidente un altro plausibilissimo motivo di sostare sul Tagliamento: dare tempo alla 4ª armata di ritirarsi e schierarsi sul Grappa. Purtroppo il generale Cadorna non conseguí lo scopo, per la disobbedienza del generale di Robilant, della quale diremo.

Fino a sera del 2 novembre, dunque, il nemico non aveva passato il Tagliamento. Durante la notte, la 55ª divisione austro-ungarica riuscí a forzare il passaggio al ponte di Cornino e la scarsa resistenza di alcuni reparti gli consentí di dilagare sulla destra del fiume, al piede delle Prealpi Carniche, sbarrando le due strade, lungo le valli dell'Arzino e del Meduna, per le quali avrebbero dovuto ritirarsi le divisioni 36ª e 63ª che erano all'estrema sinistra, a nord delle Prealpi. Malgrado gli sforzi compiuti per aprirsi, nei giorni seguenti, il passo verso la pianura, andarono perdute. La loro perdita, che il generale Caviglia imputò alla decisione del generale Cadorna di sostare sul Tagliamento, fu invece dovuta allo sfondamento di Cornino, non contenuto con sufficiente impegno, che fu il terzo episodio, dopo quelli di Beivars e di Codroipo, che influí negativamente sullo sviluppo della ritirata, con gravissime conseguenze.

Benché il 3 novembre gli altri tentativi del nemico di passare il Tagliamento fossero falliti(il che comprova che la decisione di sostare sul fiume non era avventata) il generale Cadorna dovette alle 10 del 4 novembre ordinare la ritirata generale al Piave.

Si concluse cosí la seconda fase della gigantesca battaglia.

La giornata del 3 novembre fu particolarmente penosa per il generale Cadorna. Dopo di aver avuto notizia della sfondamento di Cornino, seppe dal colonnello Vigevano che la 4ª armata era ancora molto piú a nord di quanto riteneva. Infatti il generale di Robilant aveva dato ordini per il ripiegamento soltanto la sera del 2 novembre.

Allorché aveva ricevuto il 27 ottobre l'ordine di far ripiegare l'armata « oggi stesso » sulla « linea gialla »; di Robilant aveva tenuto rapporto ai comandanti a Belluno, ma non aveva dato ordini esecutivi. Il 29 ottobre Cadorna aveva chiamato a Treviso Pecori Giraldi e di Robilant e aveva dato disposizioni per il collegamento fra le ali contigue delle due armate che dovevano ripiegare simultaneamente (XX corpo della 1ª e XVIII della 4ª) ma quando il 31 Pecori Giraldi si recò a Belluno, trovò ancora il di Robilant restio a prendere accordi.

Aveva addirittura pensato di rimanere in Cadore e resistere con la sua armata isolata: idea assurda, che tuttavia il 30 ottobre mandò il suo capo di stato maggiore, colonnello Businelli, a esporre al generale Cadorna, chiedendogli un corpo d'armata di rinforzo. Il 31 ottobre aveva ricevuto l'ordine di « accelerare » il ripiegamento sulla destra del Piave e invece si era limitato a far ritirare le artiglierie pesanti e a riunire le grandi unità in fondo valle, lasciando tuttavia reparti sulle prime linee.

Il 3 novembre dunque il generale Cadorna dovette constatare che i suoi ordini non erano stati eseguiti e che, di conseguenza, la saldatura sulla linea Grappa-Piave fra 4ª e 3ª armata diventava aleatoria.

Investí il colonnello Vigevano: « Come... dopo tutte le raccomandazioni che ho fatto per accelerare la ritirata, siamo ancora cosí indietro? Mentre la casa brucia alla 4ª armata si dorme! Colonnello parta subito voli dal

generale di Robilant e gli dica che se la 4ª non si salva, la colpa è sua... ». Subito dopo, con un fonogramma (n. 11558) ordinò che l'armata si ritirasse al piano, senza sostare sulla linea « gialla ». La ritirata dell'armata si svolse alquanto ordinata; però il ritardo portò a due conseguenze: il 9 novembre truppe tedesche, forzato il passo di Sant'Orsola, scesero per la valle del Vajont e sbarrarono la val Piave subito a sud di Longarone, tagliando la ritirata a un forte gruppo di truppe in ritirata. Malgrado tentativi di aprirsi il passo e il ripiegamento di molti reparti per la montagna, furono catturati dal nemico 10.000 prigionieri e 94 cannoni. Allorché, il 9 novembre, fu completato il ripiegamento della 3ª armata e dei resti della 2ª sulla destra del Piave, la 4ª armata era ancora in marcia e il settore fra lo sbocco in piano e il ponte della Priula sarebbe rimasto sguarnito, se non fossero stati impiegati i corpi d'armata II (Albricci) e XXIV (Caviglia) della 2ª armata.

La ritirata dal Tagliamento al Piave delle armate 2ª e 3ª si svolse abbastanza ordinatamente, schierando successivamente le retroguardie sulla Livenza e poi sul Monticano. Nella giornata del 7 novembre i grossi passarono il Piave e le retroguardie seguirono nella notte dall'8 al 9. Al mattino del 9 novembre furono fatti saltare i ponti sul fiume.

Il mattino dell'8 novembre il generale Cadorna aveva avuto dal Re comunicazione che sarebbe stato sostituito nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal generale Diaz con Sottocapi di Stato Maggiore i generali Giardino e Badoglio.

Il nuovo Comando Supremo entrò in funzione il 9 novembre, quando era stato diffuso l'ultimo proclama di Cadorna alle truppe: « Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare ».

Grido e comando furono raccolti dalle truppe, che risposero all'appello supremo e giustificarono la fiducia che Re Vittorio Emanuele III aveva riposto in loro, allorché, il giorno prima, 8 novembre, aveva con alta dignità parlato a Peschiera ai rappresentanti alleati. Mentre negli ambienti politici dilagavano sgomento, sconforto, recriminazioni, pessimismo, accuse contro presunti responsabili, il popolo si rese conto della gravità della situazione, non ascoltò piú i falsi profeti e obbedí al comandamento contenuto nel proclama del Sovrano: « Italiani, cittadini e soldati, siate un esercito solo! ».

Ne risultò la piú bella, la piú indiscutibile, la piú luminosa vittoria che l'Esercito italiano abbia conseguito nella sua storia.

Commetteremmo una imperdonabile omissione, se non dicessimo dell'opera compiuta dalla R. Marina e dall'Aeronautica nelle tragiche giornate della ritirata.

La R. Marina aveva fino allora protetto la destra della 3ª armata dalla sua base di Grado, con i pontoni armati e le artiglierie, ed aveva contribuito ai rifornimenti con convogli di natanti avviati per le vie lagunari. Dovette sgomberare i suoi impianti, i pontoni, le artiglierie e insieme proteggere con una attiva sorveglianza la costa da eventuali attacchi di navi nemiche. Tale sgombero richiese enormi sforzi e causò anche dolorose perdite. Con marinai recuperati da Monfalcone e Grado che si erano ritirati in perfetto ordine, furono costituite delle compagnie che il 6 novembre resistettero tenacemente ad un attacco nemico sul Lemene. L'8 novembre fu messo a disposizione della 3ª armata il 1° battaglione di marina « Monfalcone » di 800 uomini con 12 mitragliatrici, al comando del capitano di corvetta

Starita, che presidiò la riva del Piave verso le foci. Fu il primo di quei battaglioni del Reggimento Marina che in seguito si prodigarono nella difesa tra Piave e Sile, fianco a fianco con i reparti dell'Esercito.

Già il 5 novembre i pontoni armati, recuperati, erano in posizione alla foce del Piave e pronti all'azione; il 12 novembre incominceranno a sparare i pezzi da 102 e 203 e il 13 quelli da 305.

L'aeronautica era agli ordini del colonnello Moizo. Dal 25 ottobre squadriglie da bombardamento e da caccia, sfidando l'inclemenza del tempo, si impegnarono nella lotta: una sola squadriglia da caccia sostenne in quella giornata 23 combattimenti, abbattendo 5 aerei nemici. Nei giorni successivi, malgrado il maltempo, effettuarono bombardamento e mitragliamenti, sostennero combattimenti nel cielo, mentre gli impianti a terra dovevano essere spostati all'indietro, causando una notevole crisi, che non impedí ai piloti di prodigarsi con abnegazione. Risulta che furono bombardati obiettivi sull'Isonzo il 26 e il 26 ottobre, truppe fra Cividale e Udine il 28, il 29 e il 30, tutte le strade provenienti dall'Isonzo dal 31 ottobre al 3 novembre, il ponte di Pinzano il 4, 5, 7 novembre, il ponte di Madrisio il 6. Quattro dirigibili effettuarono bombardamenti sui ponti del Tagliamento; le sezioni aerostatiche innalzarono i loro palloni anche durante la sosta sul Tagliamento, malgrado le difficoltà, causate dagli spostamenti.

Ottanta aerei perduti comprovano lo spirito di sacrificio degli aviatori nelle tragiche giornate. Anche la Commissione d'Inchiesta riconobbe, nella sua relazione, che nei giorni del ripiegamento si era riaffermato il loro eroismo.

CADORNA, FOCH, ROBERTSON, WILSON, DIAZ

Il 26 ottobre il Comitato di Guerra francese decise l'invio di truppe alleate in Italia, prima che giungesse una richiesta di aiuti dal Comando Supremo. La decisione era niente altro che l'applicazione degli accordi che erano stati conclusi nella primavera e nell'estate 1917, in base ai quali grandi unità alleate sarebbero state inviate in Italia qualora forze germaniche e austriache avessero effettuato un'offensiva sulla fronte italiana.

Poiché a questa eventualità capi militari francesi e inglesi non avevano voluto credere, l'inizio della battaglia sull'Isonzo causò sorpresa e dispetto. Nella stessa giornata del 26 ottobre il Comitato di guerra compilò una « nota » nella quale affermò che la Germania stava facendo uno sforzo per « ottenere mediante l'offensiva, combinata con un lavoro intenso di disorganizzazione sociale all'interno dell'Italia, la defezione di questa potenza ». In tal modo la Germania si sarebbe messa in grado di imporre la pace prima dell'intervento dell'esercito americano e sarebbe diventato quanto mai probabile un attacco alla Francia attraverso la Svizzera. Era perciò assolutamente necessario fare tutto il possibile per bloccare l'offensiva in corso, preludio probabile ad un attacco decisivo contro la fronte in Francia, inviando forze in Italia per combattere là, se necessario, una battaglia generale.

Pur senza voler diminuire il valore morale dell'intervento degli Alleati in Italia, è giusto tener presente

che essi stessi ritenevano questo intervento necessario nell'interesse generale della coalizione e lo considerarono, anzi, come una diversione idonea a stornare la minaccia di un'offensiva contro la fronte in Francia, diversione che avrebbe potuto avere come conseguenza una battaglia generale da combattersi in Italia Settentrionale. Infatti si previde l'invio di trenta divisioni. Il Comitato di Guerra concluse la « nota » affermando che era necessaro realizzare in Italia un comando « unico » e che perciò dovesse essere inviato subito un generale francese di tal fama da far accettare a Italiani e Inglesi la subordinazione. Naturalmente questo generale doveva essere francese e, infatti, il generale Foch partí per l'Italia mentre sei divisioni francesi ricevevano l'ordine di movimento. Il generale Haig, comandante dell'esercito inglese era riluttante a seguire l'esempio; poi cedette e diede cinque divisioni.

Secondo l'opinione del Comitato di guerra, queste undici divisioni dovevano costituire soltanto un primo scaglione; molte altre avrebbero dovuto seguire, ma non furono inviate, perché non ce ne fu bisogno.

Ciò che in quel momento soprattutto premeva ai Francesi era di realizzare l'unità di comando con un generale francese, e Foch, giungendo a Treviso il mattino del 30 ottobre, si comportò come se dovesse salvare lui l'Italia. Introdotto alla presenza di Cadorna, che gli espose sommariamente la situazione, dopo pochi minuti di meditazione sulla carta ,in forma decisa disse: « bisogna far questo, bisogna far quello » e Cadorna invariabilmente poté rispondere « già fatto » o « già ordinato ». Foch, sorpreso, esclamò: « Vedo che siamo d'accordo » e da allora cessò di dare « consigli ». I Francesi crearono su questo intervento di Foch una leggenda, facendo apparire il loro generale salvatore dell'Esercito italiano, colui che avrebbe scelto e fatto organizzare la linea del Piave e prese disposizioni per la riorganizzazione dell'Esercito. La leggenda corse per

il mondo. Naturalmente nacque una polemica e il Foch non ebbe la lealtà di ristabilire la verità, che pur è suffragata da documenti ineccepibili a suo tempo pubblicati. Durante il colloquio del 30 ottobre Cadorna chiese a Foch che l'armata francese in arrivo (10ª) al comando del generale Duchêne entrasse in linea sul Montello, fra Vidor e il ponte della Priula e che fosse scaricata dai treni nella zona Vicenza-Camposampiero-Padova. Foch accettò la zona di scarico, ma rifiutò di impiegare sul Piave le divisioni francesi.

Cadorna dovette allora estendere la fronte della 4ª armata fino al ponte della Priula e rinunziare a far mettere due corpi d'armata della 3ª armata a disposizione della 1ª. Siccome però il pericolo di un'offensiva austriaca dal Trentino sussisteva, in un secondo colloquio, nel pomeriggio del 30, chiese al generale Foch di far scaricare intorno a Brescia una divisione; Foch rifiutò di scindere la massa delle divisioni francesi e allora Cadorna dovette adattarsi a che tutta l'armata francese fosse scaricata a cavallo del Mincio, mentre quella inglese si sarebbe concentrata intorno a Mantova.

Il 31 ottobre, alle 11, giunse il generale Robertson, Capo di Stato Maggiore imperiale britannico e si svolse un colloquio a tre: Cadorna, Foch e Robertson. I due generali alleati, a conclusione dello scambio di idee, compilarono un appunto a matita, che consegnarono a Cadorna, contenente le loro conclusioni: « Rallentare il nemico sul Tagliamento »; « resistere sul Piave e Trentino con l'aiuto degli alleati in corso di trasporto e concentrati all'indietro »; la difesa dell'Italia può essere realizzata a condizione che il comando italiano definisca un piano di difesa... ». Si converrà che non sarebbe stato possibile dare consigli piú banali dei quali il generale Cadorna non aveva affatto bisogno, poiché aveva già dato disposizioni in base a un concetto chiarissimo. Su un solo punto dovette modificare il piano già predisposto: rinunziare all'impiego delle divisioni alleate.

Il giorno dopo Foch incominciò il suo viaggio a Padova, Roma e Rapallo e non ebbe piú contatti con Cadorna. Come avrebbe potuto avere quella parte di protagonista consigliere e organizzatore della difesa che gli attribuirono i francesi davvero non si sa.

Dal colloquio con Cadorna, Foch si rese certamente conto che, con un uomo di quella tempra, la subordinazione dell'Esercito Italiano a un comandante francese sarebbe stata impossibile; si adoperò quindi, a Roma e poi durante il Convegno di Rapallo (6-7 novembre), per la sua sostituzione che, però, era già decisa, fin dal 28 ottobre.

La sostituzione di Cadorna era fatale: bisognava pur colpire un capro espiatorio della sconfitta. Fin dal 25 ottobre era stato esonerato dal comando il generale Cavaciocchi, per la convinzione che lo sfondamento si fosse verificato nel settore del IV corpo d'armata e soltanto in quello. Ancora ai primi di novembre si ignorava che lo sfondamento era anche avvenuto nel settore del corpo d'armata di Badoglio. Certo che, mentre nell'Esercito la nomina del generale Diaz suscitò meraviglia e anche un po' di sgomento, perché era conosciuto soltanto nella ristretta cerchia del corpo d'armata da lui comandato, la cessazione dalla carica del generale Cadorna fu accolta con molta soddisfazione dai nemici. I generali Conrad e Krauss furono espliciti nel manifestare sollievo per non aver piú di fronte un capo che stimavano e anche temevano. Conrad scrisse alla moglie: « Siamo riusciti a rovesciare Cadorna, e questo è forse il maggior vantaggio conseguito da tutta l'operazione ». Il Krauss, in una lettera al prof. Luciano Magrini, cosí si espresse: « ... noi giudichiamo sempre l'allontanamento di Cadorna dal Comando Supremo dopo Caporetto come uno dei non minori benefici conseguiti dalla nostra offensiva, cioè come un consolidamento della nostra vittoria e come una garanzia per l'avvenire. L'uomo che ci aveva martellato con undici battaglie offensive e che, metodico come era, avrebbe continuato a martellarci dopo Caporetto, era eliminato. E ciò costituiva per noi un notevole vantaggio ».

Negli ambienti politici l'avversione al generale Cadorna era profonda e diffusa. Il suo carattere non gli aveva certamente conciliato l'animo di uomini inclini al compromesso, alle mezze misure, alieni dall'assumere responsabilità. Aveva con troppa energia denunciato al Governo e, in particolare, al Ministro degli Interni Orlando, le conseguenze della tolleranza per la propaganda sovversiva, perché, nel momento in cui i nodi venivano al pettine, non si cercasse di sfuggire alla responsabilità di non averlo ascoltato. Fu, infatti, Orlando, non appena diventato presidente del Consiglio, a proporre la sua sostituzione fin dal 28 ottobre, ottenendo il consenso del Re anche per la scelta del successore.

In quel giorno accadde il malaugurato episodio del bollettino di guerra che incominciava cosí: « La mancata resistenza di reparti della 2ª armata, vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso ecc. ecc. » Grande fu l'impressione che esso suscitò; molti dicono « impressione di sdegno »; è vero, ma di « sdegno » verso Cadorna, che aveva firmato il bollettino o verso le truppe che non avevano resistito? Possiamo dire che fra i combattenti sulla fronte del Trentino, poiché là eravamo, lo sdegno era piuttosto rivolto alle truppe che avevano mancato al loro dovere o che, meglio, si riteneva avessero mancato. Non fosse altro che per le polemiche che suscitò, sarebbe stato bene che quel bollettino non fosse mai stato compilato, tantopiú che il giudizio in esso contenuto era in gran parte infondato. Però nei giorni precedenti al Comando Supremo erano giunte dai comandi dipendenti soltanto segnalazioni di mancate resistenze. Fin dalla sera del 24 il generale Badoglio aveva detto al maggiore Campello, del comando 2ª armata, che la brigata Puglie aveva abbandonato le posizioni senza combattere; Caviglia co-

municò il 25 ottobre che la brigata Roma si era arresa e il Comando Supremo non poteva sapere che non era vero, come ammise poi Caviglia in un suo libro. Ancora il 13 dicembre 1917, nella seduta della Camera in Comitato segreto, il ministro della guerra Alfieri, per nulla tenero verso Cadorna, disse: « non sono mancati reparti interi che si sono arresi senza colpo ferire, oppure hanno contemporaneamente gettato a terra le armi ».

Nella giornata del 28 ottobre era vivissima l'impressione suscitata dalla caduta del Montemaggiore e dalla rottura della fronte sul Torre ed era giustificato il timore che resa di reparti e insufficiente resistenza fossero fenomeni contro i quali occorreva mettere il complesso dell'Esercito di fronte alle proprie responsabilità. Si ritenne che una sferzata, dato il caso disperato, potesse avere benefiche conseguenze, e non è detto che la sferzata data col bollettino del 28 ottobre non sia servita a questo scopo.

Per giudicare quel bollettino, conviene ricordare ciò che ne scrisse l'autorevole giornale inglese « The Times » il 18 dicembre 1917; « Giustizia vuole si dica che nei paesi alleati esso destò ammirazione per il comandante che coraggiosamente lo spedí, per l'esercito cui era diretto come un clamoroso allarme in un momento di estremo pericolo e per la nazione dalla quale era venuto fuori quell'esercito. Se danno fu fatto all'Italia, questo fu dovuto piuttosto alla susseguente mutilazione del bollettino e alla sostituzione che a questo si fece di una versione meno esplicita. »

Il nuovo Comando Supremo non ebbe vita facile. Il generale Giardino si dedicò in particolare alla ricostruzione delle divisioni e dei corpi d'armata sfasciati durante la ritirata e il generale Badoglio all'impiego delle truppe. Ambedue furono all'altezza della situazione e bisogna riconoscere che fu un bene che le responsabilità del generale Badoglio non fossero ancora venute alla luce, ostacolando, se non impedendo la sua nomina a Sotto-

capo di Stato Maggiore. Su questa nomina furono diffuse voci infondate e cioè che fosse stata provocata dallo stesso Badoglio, che si sarebbe addirittura recato a Roma per ottenerla. Invece, per la testimonianza del colonnello Cantatore, possiamo affermare che la notizia della nomina sorprese lo stesso Badoglio, mentre era nella sede del comando del corpo d'armata.

Molto si è detto di male degli ufficiali che formavano lo stato maggiore del generale Cadorna: furono tacciati di ambizione smodata e di arrivismo. A taluno può essere mosso questo rimprovero, per la rapidità della sua carriera, però si deve constatare che rimasero quasi tutti al nuovo Comando Supremo e, quelli che se ne allontanarono, fu per seguire il generale Cadorna a Versailles, dove era rappresentante italiano presso il Consiglio Superiore di Guerra interalleato. Non dovevano perciò essere troppo invisi, se Diaz li tenne con sé. Non si può affermare che ,assumendo la carica, il generale Diaz avesse assoluta fiducia di poter resistere sulla linea Grappa-Piave ad una ulteriore offensiva nemica; certamente il contegno degli Alleati non poteva contribuire ad infondergliela. Poteva contare esclusivamente sull'atteggiamento che avrebbero assunto i soldati e l'incognita era preoccupante.

L'8 novembre a Peschiera, dopo che il Re aveva fatto la serena esposizione degli avvenimenti e manifestato la ferma fiducia nella resistenza, che impressionò gli uomini politici presenti, inglesi, francesi, italiani, erano stati intrododotti i generali Foch, Robertson e Wilson rappresentante dell'esercito inglese, nel Consiglio interalleato. Fu loro comunicato che avrebbero dovuto prendere contatto col generale Diaz per « muovere le sei divisioni alleate disponibili verso i punti piú pericolosi del fronte italiano senza attendere ulteriori istruzioni dei loro governi ».

Quando, però, l'11 novembre Diaz ebbe un colloquio con Foch e Wilson, e chiese — lo narrò Wilson,

nelle sue « Memorie » — che le divisioni alleate fossero portate in linea sul Montello, Foch rifiutò. In quelle circostanze Diaz venne a sapere che per un accordo concluso, a sua insaputa, fra i governi italiano, francese e inglese, le divisioni alleate non potevano essere impiegate senza esplicita autorizzazione dei rispettivi Governi. Avendo chiesto conferma a Roma, Orlando rispose che l'accordo effettivamente era stato concluso perché le truppe alleate sarebbero entrate in linea soltanto quando le truppe italiane avessero creato una situazione che garantisse la loro sicurezza. Come scrisse Giardino, le parti si erano invertite: non erano gli Alleati che giungevano per dare agli Italiani la possibilità di riprendersi, ma erano gli Italiani che dovevano garantire la sicurezza delle truppe Alleate!

Tuttociò era anche conseguenza della sfiducia che Foch e Wilson avevano sulla possibilità di resistere sul Piave. Come attesta Orlando e appare dalle « Memorie » di Wilson, si preoccupavano assai che fosse predisposta la ritirata al Mincio. Wilson scrisse addirittura a Diaz, il 10 mattino, per sollecitarlo a preparare le « linee di ripiegamento »; il comandante in capo italiano promise di farlo, evidentemente per tacitarlo .

I Francesi non avevano perduto la speranza di avere il comando di tutte le forze italiane e alleate operanti in Italia. L'armata francese di sei divisioni con due comandi di corpo d'armata era comandata dal generale Duchêne; quella inglese, di cinque divisioni con due comandi di corpo d'armata era comandata dal generale Plumer. I Francesi inviarono pure in Italia il generale Fayolle, con proprio stato maggiore, per avere sul posto il generale che avrebbe dovuto assumre il comando interalleato. Si pensò di farne il Capo di Stato Maggiore del Re Vittorio Emanuele III, evidentemente mal conoscendo il carattere e la personalità del Re. Per giungere a questo risultato, si sperava addirittura di approfittare di una « crisi », come un alto ufficiale dello

Stato Maggiore di Fayolle scrisse il 24 novembre al colonnello Herbillon ufficiale di collegamento fra il Presidente della Repubblica ed il Gran Quartier generale francese: « Attualmente non si può mettere la mano sul comando italiano, ma alla prima crisi, ed essa si prepara ,sarà possibile. Bisogna dunque prepararsi a questa eventualità... »

Nessuna crisi si verificò. Due giorni dopo che questa lettera era stata scritta si concludeva la prima fase della vitoriosa battaglia difensiva, sostenuta interamente dai soli Italiani e le ambizioni francesi andarono deluse.

Mentre ancora uomini politici farneticavano di pace separata, le divisioni alleate stavano nelle retrovie, con le armi al piede, Foch e Wilson si preoccupavano che fosse predisposta la ritirata al Mincio, le divisioni italiane scompaginate, ridotte a brandelli, vincevano sugli Altipiani, sul Grappa, sul Piave.

LA BATTAGLIA D'ARRESTO
(10 novembre - 31 dicembre 1917)

Il mattino del 10 novembre 1917 il maresciallo Conrad von Hoetzendorf, comandante del Gruppo Eserciti del Tirolo, mosse all'offensiva sull'Altipiano di Asiago con cinque divisioni al comando del generale Krautwald. La 4ª armata era ancora in ritirata dal Cadore; sul Grappa affluivano le prime, scarse truppe; lungo il Piave stavano assestandosi alla meglio brigate che si erano ritirate dall'Isonzo.

L'offensiva iniziata il 10 novembre fu la prosecuzione della battaglia impegnata sull'Isonzo, o il preludio di un'altra battaglia? La prima, iniziata il 24 ottobre, avrebbe avuto la durata di diciassette giorni, fino al completamento del passaggio sulla destra del Piave delle armate 2ª e 3ª, oppure di ventun giorni, se si considera che la ritirata della 4ª armata si concluse soltanto il 13 novembre. Ma, prima ancora che questo periodo di tempo fosse trascorso, già aveva avuto inizio l'offensiva di Conrad sugli Altipiani e il 12 novembre il nemico aveva passato il Piave nell'ansa di Zanson; dal 14 attaccherà anche sul Grappa.

Non vi fu, dunque, soluzione di continuità fra le operazioni iniziate sull'Isonzo il 24 ottobre e le azioni nemiche tendenti a sfondare la nuova linea di difesa italiana. Si trattò di una sola battaglia, combattuta nello spazio di due mesi, fra il 24 ottobre e la fine di dicembre 1917, e su questa interpretazione furono d'accordo tutti gli storici tedeschi e austriaci. Tuttavia, per i carat-

teri assunti dalla lotta dopo il 10 novembre e per i risultati di essa, sembra opportuno, nella narrazione, distinguere le operazioni effettuate in questo periodo di tempo con una denominazione particolare. Già due sono nell'uso corrente: « prima battaglia del Piave » e « battaglia d'arresto ». La prima denominazione non rispecchia la realtà, poiché la lotta infierí prevalentemente sul Grappa e sugli Altipiani; la seconda caratterizza il risultato raggiunto con la vittoriosa difensiva: l'arresto definitivo dell'offensiva austro-tedesca, arresto che gli stessi nostri avversari riconobbero, con rammarico e disappunto, aver segnato il fallimento del sogno ambizioso di costringere l'Italia alla resa.

Accettiamo, dunque, la denominazione di « battaglia di arresto », pur ritenendo che il complesso degli avvenimenti svoltisi dal 24 ottobre alla fine di dicembre 1917 costituiscano, dal punto di vista strategico, una unica, grandiosa battaglia.

Alla data del 24 ottobre 1917 l'Esercito operante sul teatro di guerra italiano era costituito da 64 divisioni, con 112 brigate e una forza complessiva di 1.800.000 uomini e 6500 cannoni.

In diciassette giorni perdette piú di 600.000 uomini fra morti, feriti, prigionieri e sbandati, 3100 cannoni, 3000 mitragliatrici, ingenti quantità di munizioni e di materiali di ogni genere. Rimanevano intatte soltanto le divisioni del III corpo d'armata, a ovest del Lago di Garda, e della 1ª armata, fra il Garda e la valle del Brenta, e cioè 14 divisioni con 16 brigate di fanteria. Le altre 50 divisioni con 96 brigate erano state coinvolte nella ritirata e parecchie erano state annientate; di quelle 50 divisioni soltanto 17 poterono essere schierate in primo tempo sul Grappa e sulla sponda destra del Piave. In totale, alla data del 10 novembre, di tutto

l'Esercito, soltanto 31 divisioni erano in grado di combattere, ma lo stato di efficienza delle 17 divisioni che avevano partecipato alla ritirata era alquanto scadente, né avrebbe potuto non esserlo, dopo una ritirata del genere.

Contro queste esigue forze stavano muovendo all'attacco le divisioni nemiche che avevano attaccato il 24 ottobre, piú quelle del Gruppo armate dell'Isonzo — 1ª e 2ª Isonzo armee — (maresciallo Boroevic) e una parte di quelle del Gruppo Conrad, nonché le forze austro-ungariche già fronteggianti la Zona Carnia e la 4ª armata in Cadore, ormai disponibili per l'accorciamento della fronte fra la valle dell'Astico e il mare da 384 a 140 chilometri. Se questo accorciamento consentí alle pur scarse forze italiane di imbastire una linea di difesa continua, avvantaggiò almeno altrettanto il nemico, che poté concentrare maggiori forze per sfondarla.

È vero che le divisioni austriache e tedesche avevano combattuto e marciato anch'esse per tre settimane, ma altro è marciare innanzi, vittoriosi, sulle orme di un nemico che si ritira, e altro effettuare una ritirata cosí profonda e rapida, in un ambiente dissolvente del morale. Le forze austro-tedesche avevano subíto perdite relativamente lievi: la Relazione Ufficiale austro-ungarica valuta le perdite complessive dal 24 ottobre al 31 dicembre 1917 delle divisioni austriache e tedesche a 70.000 uomini; se si considera che esse subirono la maggior parte di queste perdite dopo il 10 novembre, si vede che a quella data l'efficienza delle divisioni nemiche non era stata seriamente intaccata e che, pertanto, si apprestavano a continuare la lotta in eccellenti condizioni.

Davvero non si capisce come mai alcuni italiani abbiano potuto attribuire alla « inferiorità » dei nostri nemici il successo da noi conseguito nella battaglia d'arresto!

L'andamento della fronte, se pur era migliore di

quello iniziale, era sempre favorevole al nemico, poiché uno sfondamento sugli Altipiani o sul Grappa avrebbe costretto tutto l'Esercito a ritirarsi all'Adige, coinvolgendo nella ritirata anche la 1ª armata. Infatti il massimo sforzo austro-tedesco fu esercitato nel settore del Grappa, in concomitanza con quello effettuato sugli Altipiani dalle divisioni del Conrad, per giungere a tergo della linea del Piave.

Sul Piave le armate del Boroevic tentarono di passare il fiume e vi riuscirono, il 12 novembre, nell'ansa di Zenson e alla foce del Piave e il 16 novembre a Fagarè. Nell'ansa di Zenson il nemico fu contenuto, contrattaccato e impedito di ampliare l'esigua testa di ponte; nel basso Piave la linea italiana si stabilizzò dal 17 novembre lungo il corso del Piave Vecchio; a Fagaré, nelle giornate del 16 e 17 novembre, energici contrattacchi costrinsero gli Austriaci a ripassare il fiume, avendo subito gravi perdite, oltre a 800 prigionieri. Da allora non si ebbero piú tentativi di passaggio del Piave.

Il Comando Supremo austro-ungarico riponeva la speranza di sfondare negli attacchi sferrati sui monti. Dovunque la linea italiana era improvvisata, poiché anche sull'Altipiano di Asiago erano state volontariamente abbandonate le posizioni occupate, per mantenere il contatto con l'ala sinistra (XVIII corpo) della 4ª armata in ripiegamento. Perciò l'offensiva si sviluppò con caratteristiche di guerra di movimento e non con quelle di attacchi a posizioni organizzate, con trincee e reticolati, il che favorí il nemico.

Nel settore orientale dell'Altopiano di Asiago cinque divisioni austro-ungariche attaccarono tre divisioni italane e fino al 12 novembre riuscirono soltanto a far ripiegare gli elementi avanzati sulla linea di resistenza ad oltranza. Dal 13 novembre attaccarono la regione delle Melette, insistendo nei giorni successivi, ottenendo di penetrare in alcuni punti, dove il nemico fu contenuto con accaniti combattimenti. L'azione fu sospesa

dopo altri vani attacchi effettuati il 17 novembre, ma reparti italiani tentarono, con contrattacchi, di ristabilire la situazione iniziale, anche là dove erano stati compiuti limitati arretramenti.

Il 22 novembre sei divisioni austro-ungariche, dopo una lunga e potente preparazione di artiglieria, mossero ancora all'attacco con 33 battaglioni contro 11, alla presenza dell'Imperatore Carlo; furono nettamente respinte. La delusione fu grande e l'offensiva fu sospesa. Il maresciallo Conrad, nella relazione sulle operazioni scrisse: « Causa la robustezza delle posizioni italiane, la loro salda occupazione e il violentissimo fuoco di artiglierie e di bombarde, non fu possibile prendere piede durevolmente su nessun punto. »

Piú assai che alla robustezza delle posizioni, la sconfitta degli attaccanti era da attribuirsi all'incrollabile resistenza dei difensori.

Il compito di sfondare fra la val Brenta e la val Piave era stato affidato al generale Krauss, che aveva acquisito alta fama per lo sfondamento a Plezzo, sfondamento che, noi sappiamo, dipese ben poco da lui. Disponeva delle quattro divisioni che già erano alle sue dipendenze il 24 ottobre (3ª Edelweiss, 22ª Schutzen, 55ª austro-ungarica, e Jaeger tedesca) e successivamente ne ebbe altre, tedesche: 12ª slesiana, 200ª, l'Alpenkorps e austriache: 94ª, 4ª e 50ª.

Krauss era convinto di dover concentrare gli sforzi in fondo valle per far cadere per aggiramento le difese delle zone elevate e cioè il massiccio del Grappa. Però in Val Brenta non poté superare la resistenza opposta dalla 52ª divisione, che disponeva di tre Gruppi alpini, e in Val Piave fu costretto a combattere duramente contro la brigata Como, della 17ª divisione, che aveva il compito di ritardare l'avanzata nemica, e poi contro le truppe che andavano schierandosi sulla dorsale Tomba-Monfenera. Perciò l'azione offensiva si sviluppò tosto nella zona piú elevata, risalendo i contrafforti che

discendono dal Grappa verso settentrione (Monte Roncone - Monte Tomatico) difesi da alcuni battaglioni alpini, bersaglieri, fanteria, con due batterie da montagna, agli ordini del colonnello Piva, che costituivano la difesa avanzata. Erano battaglioni stanchi per la ritirata, di poche centinaia di uomini, con scarse munizioni e meno viveri. Attaccati dal 13 al 17 novembre da forze sempre crescenti, si difesero, manovrarono in ritirata, si difesero ancora, dando tempo a meglio organizzare la difesa del Grappa, con le poche truppe disponibili, reduci dal Cadore.

Fu gran fortuna che sul Grappa fosse possibile salire per la strada fatta costruire dal generale Cadorna e che un'altra strada, costruita essa pure per ordine suo, accogliendo la proposta del maggiore di artiglieria Angelica, salisse da Cavaso al Tomba. Senza quelle due strade, la difesa del Grappa e del Tomba sarebbe stata irrealizzabile, poiché sull'alto mancava tutto, a cominciare dall'acqua. Naturalmente non vi erano trincee né reticolati e ben sappiamo che il maggiore ostacolo per la riuscita di un attacco era allora il reticolato. Austriaci e Tedeschi lanciati all'offensiva trovavano perciò dinnanzi a sé soltanto delle difese improvvisate, di scarsissima efficienza. Se poi consideriamo le condizioni nelle quali combattevano le divisioni nemiche vittoriose, animate dalla certezza di essere alla vigilia di completare il successo con la calata in pianura e la definitiva sconfitta dell'Italia, e le condizioni nelle quali combattevano le truppe italiane, sotto l'impressione della sconfitta e della ritirata, non c'è dubbio che il vantaggio era per il nemico. Specialmente sul Grappa i rifornimenti erano ridotti al minimo: la strada ripida e stretta consentiva un traffico ridotto; le divisioni nemiche avevano trovato nei magazzini italiani tanto da avere rifornimenti copiosi.

Se le rispettive condizioni fossero state a favore degli Italiani, i comandanti nemici avrebbero pur lamentato le loro deficienze, per giustificare l'insuccesso; lo attri-

buirono invece alla resistenza incontrata, che suscitò la loro meraviglia. Il 1° tenente Rommel, partito col suo reparto da Quero, col compito di « attraversare » il Grappa e scendere a Bassano, giunse il mattino del 18 novembre sotto alla vetta dello Spinoncia e non fece piú un passo avanti. Scrisse poi: « Siamo inchiodati... Evidentemente qui non sono piú le allegre passeggiate degli scorsi giorni... che si possa giungere a Bassano attraverso il Grappa è assolutamente da escludersi. Il fronte nemico è ormai chiuso ed è molto forte... »

Era forte, certo, ma soltanto per l'eroismo dei difensori. Il generale Assum, che ebbe parte fra i protagonisti della difesa, tratteggiò le condizioni nelle quali si svolse la lotta sul Grappa: « in un'atmosfera di angoscia e fu disperata e senza quartiere. Il terreno, nudo sui culmini e sulle vette, era facile bersaglio dell'artiglieria nemica e i boschi di cui la montagna era rivestita sui versanti e nelle valli offrivano alle fanterie avversarie ottima copertura per l'avvicinamento... La prima difesa del Grappa ebbe inizio in mezzo a una violenta bufera di neve, scatenatasi la sera dell'11 novembre. La nebbia tenne invasa la montagna quasi in permanenza... le truppe non ebbero ricovero di sorta; rimasero sempre all'addiaccio sulla neve con riparo la coperta da campo... Per la natura rocciosa del terreno, per la quasi assoluta mancanza di strumenti pesanti, e piú ancora per il ritmo furioso e mutevole dei combattimenti e il tormento incessante del nemico, ne risultarono linee difensive costituite da buche ,fossette, muretti, mucchi di sassi, prive di reticolati... Bombe a mano: nessuna, nei primi giorni... Il vettovagliamento fu scarso... per lo piú viveri a secco e in quantità insufficiente... le truppe soffersero molto per ritardi o per mancanza di vitto. »

A sera del 16 novembre la situazione era disperata: le truppe che avevano combattuto erano esauste, i reparti ridotti a gruppi di uomini laceri, affamati. Non c'erano piú riserve. L'arrivo di un solo battaglione alpini,

il Monte Rosa, parve già valido ausilio per la difesa.

Il 18 la divisione Jager tedesca, rinforzata da reparti di due divisioni austro-ungariche attaccò il Monfenera; respinta, rinnovò l'azione, raggiunse la cresta, la perdette per un contrattacco, ma i bersaglieri che avevano riconquistato la posizione, non poterono mantenervisi per il fuoco dell'artiglieria. Il 18 e il 19 novembre, fra il Tomba e il Monfenera si alternarono attacchi e contrattacchi, ma il nemico non progredí. Chi percorra oggi quella dorsale tondeggiante che domina tanto da presso la pianura, e ha dinnanzi un declivio di facilissima percorribilità, non può a meno di ammirare quei fanti, quei bersaglieri e quegli alpini che, combattendo su quel declivio, validamente appoggiati da batterie portate in linea, riuscirono ad impedire all'avversario di discendere al piano tanto agognato.

Sulla linea di resistenza individuata con nomi di monti, ciascuno dei quali rievoca lotte disperate, resistenze tenaci, assalti e contrassalti, quali Asolone, Pertica, Solaroli, Fontanasecca, Spinoncia, si lottò fino al 26 novembre; in questo giorno la divisione Edelweiss effettuò un estremo tentativo per sfondare fra Col della Berretta e l'Asolone, ma la brigata Aosta, con elementi del battaglione alpini Val Brenta e un battaglione del 49° fanteria l'arrestò, la contrattaccò e mantenne immutate le posizioni. Eppure i forti Kaiserjaeger avevano urtato in un tenue velo di soldati distesi sul nudo terreno.

Rievocando le vicende del novembre 1917 è molto facile cadere nella rettorica, perché effettivamente la lotta sostenuta in quel mese fu epica e suscita ammirazione senza limiti verso i soldati che la sostennero.

Con il fallimento, il 25, di un ultimo attacco al Monfenera e, il 26, di quello della divisione Edelweiss, la lotta ebbe una sosta. Fin dal 23 novembre i comandanti, dal Conrad al Krauss, al von Below, al Boroevic, avevano proposto di sospenderla e il Comando Supremo

austro-ungarico ordinò il 26 la sospensione. Era come confessare la sconfitta, poiché ogni giorno che trascorreva, permetteva di consolidare la difesa.

L'intenso lavoro di riorganizzazione delle divisioni scompaginate dalla ritirata, permise di far entrare in linea sul Grappa, dal 22 novembre, il XXVII corpo d'armata su tre divisioni, mentre il VI era collocato dietro la fronte, in riserva. Entro il 29 novembre fu possibile effettuare un vasto cambio di truppe in linea e sul Grappa si schierarono i corpi d'armata XXVII, VI e XVIII.

Alla ricostruzione delle unità contribuirono 108 battaglioni di marcia costituiti con parte della classe 1899, battaglioni che affluirono in zona di guerra nel novembre.

Dopo il colloquio col generale Foch dell'11 novembre, il generale Diaz si astenne, dignitosamente, di chiedere che truppe alleate entrassero in linea. Ricevette, poi, dal Foch, ritornato a Parigi, una lettera nella quale, bontà sua, riconosceva che « l'esercito italiano ha eseguito una bella manovra di ristabilimento sulla linea Piave-Monte Grappa... ».

Se negli Stati Maggiori francesi vi erano ufficiali, come il corrispondente del colonnello Herbillon, che ansiosamente attendevano la « crisi » per mettere mano sull'Esercito italiano, c'era anche, soprattutto negli Stati Maggiori inglesi, chi si sentiva a disagio. Erano state avanzate proposte, da parte alleata, di assumere il comando di un settore della fronte, non direttamente attaccato, ma sempre rimanendo autonomi. Diaz non le prese in considerazione; ebbe la fermezza di attendere. Il 24 novembre il generale Plumer chiese al Comando Supremo di inviare delle divisioni inglesi sul Montello, ma Diaz lasciò senza risposta anche questa richiesta,

perché non era chiaro se l'armata britannica sarebbe stata messa agli ordini del Comando Supremo. Plumer si piegò il 26 novembre a « pregare di dare ordini » e allora Diaz « ordinò » che un corpo d'armata inglese prendesse in consegna le trincee sul Montello. I Francesi dovettero adeguarsi e un corpo d'armata francese, con la 47ª divisione « chasseurs » fu destinato ad occupare le posizioni del Monte Tomba e del Monfenera. Fra il 4 e il 5 dicembre una divisione francese e tre divisioni inglesi entrarono in linea. Ne rimanevano cinque francesi e due inglesi nelle retrovie. Non si disconosce certamente il valore morale della presenza di truppe alleate in Italia, sia pure nelle retrovie, durante la fase della battaglia che si concluse il 26 novembre, né del valore che quella presenza assunse anche dal punto di vista strategico, poiché, qualora il nemico fosse riuscito a scendere in piano, avrebbe dovuto affrontare undici magnifiche divisioni in piena efficienza. Però sia concesso affermare con orgoglio che la vittoria nella battaglia di arresto fu italiana, ed esclusivamente italiana.

Il 4 dicembre ebbe inizio l'ultima fase della battaglia. Le divisioni del maresciallo Conrad attaccarono sull'Altipiano di Asiago, e precisamente il gruppo delle Melette, difese dalla 29ª divisione (generale Boriani). La linea difensiva si sviluppava su un arco di cerchio, come gigantesco ferro di cavallo, che favoriva l'azione concentrica delle artiglierie austriache.

Il maresciallo Conrad era un ostinato; voleva ad ogni costo un successo; concentrò perciò contro i 21 battaglioni e i 160 cannoni della divisione italiana 43 battaglioni e 500 cannoni, che aprirono il 3 dicembre il fuoco. Dalle 10 del mattino del 4 dicembre si accese una lotta feroce dei difensori contro le fanterie attaccanti da ogni parte. Episodi di accanita resistenza non

poterono impedire al nemico di penetrare e dilagare. La resistenza, dopo due giorni, si consolidò sulla linea Monte Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele-Val Frenzela. Il nemico, esausto, non perseverò nell'offensiva.

La battaglia nelle due giornate del 4 e 5 dicembre costò gravi perdite: 18.000 uomini e 85 cannoni, ma la vittoria austriaca ebbe conseguenze esclusivamente locali. I comunicati austriaci misero in evidenza la « disperata resistenza », la « tenacissima difesa », il valore del presidio italiano di Monte Castelgomberto.

Sarebbe certamente stato meglio sgomberare volontariamente il massiccio delle Melette, che non aveva piú una funzione importante, perché saliente avanzato rispetto alla linea di resistenza ed era inevitabilmente destinato ad essere perduto, se violentemente attaccato. Ma le critiche « a posteriori » hanno sempre un valore molto discutibile, perché troppo facili.

Lo sforzo sostenuto aveva esaurito la capacità offensiva delle divisioni del Conrad, il quale dovette rimanere inattivo fino al 22 dicembre, allorché riprese l'offensiva con il III corpo, forte di 33 battaglioni e 559 cannoni, contro la fronte del XXII corpo d'armata, che disponeva di 24 battaglioni e 200 cannoni. Con aspra lotta il nemico riuscí, il 23 dicembre, ad impadronirsi di Monte Valbella e di Col d'Echele, ma la difesa si consolidò sulla retrostante linea di Cima Echar, pendici di Monte Melago, Pizzo Razea. Bersaglieri del 5° reggimento e la brigata Regina intervennero nella giornata del 24 ed in quella del 25 dicembre, con le brigate Luguria e Sassari; contrattaccarono violentemente, senza riuscire a riconquistare le posizioni perdute. Nel giorno di Natale ebbe termine la lotta sugli Altipiani: malgrado successi locali, il nemico era definitivamente arrestato.

Dall'11 dicembre il generale Krauss aveva ripreso l'offensiva sul Grappa. La sosta nella bataglia aveva consentito di consolidare le difese e di disporre di truppe sufficienti. La lotta fu anche qui accanita. Attacchi e

contrattacchi si succedettero senza tregua; interi battaglioni furono annientati dal fuoco delle artiglierie. Caddero in mano al nemico Col della Berretta, Col Caprile, Monte Asolone, Monte Spinoncia, ma gli attacchi furono contenuti e respinti su posizioni immediatamente retrostanti. L'ultimo attacco nemico, il 19 dicembre, si infranse contro i resti dei difensori, ridotti all'estremo. Anche i nemici erano esausti e rinunziarono a perseverare nella battaglia.

Il corpo d'armata francese, sulle linee immediatamente sottostanti al Tomba e al Monfenera non era stato attaccato. Il 30 dicembre la 47ª divisione « chasseurs », sostenuta da 450 cannoni, che annientarono i difensori (10 battaglioni della 50ª divisione a-u), riuscí in meno di mezz'ora, con un attacco avente le caratteristiche di un « colpo di mano », a conquistare la dorsale fra M. Tomba e il Monfenera.

Il 31 dicembre i reparti austro-ungarici che si erano mantenuti sulla destra del Piave, nell'ansa di Zenson, martellati dall'artiglieria, premuti dalla fanteria, ripassarono il fiume.

La battaglia iniziata il 24 ottobre 1917 era finita.

Ebbe però un seguito, di grande significato, poiché segnò la ripresa dell'iniziativa italiana. Fra il 27 e il 29 gennaio 1918, fu combattuta la battaglia detta « dei Tre Monti »: il 10° gruppo alpini conquistò il Cornone, alla testata di Val Frenzela, la brigata Sassari riconquistò il Col del Rosso e Col d'Echele, e la IV brigata bersaglieri Monte Valbella. Le posizioni che il nemico aveva conquistato nella battaglia di Natale tornarono così in nostro possesso.

I risultati della gigantesca battaglia suscitarono naturalmente entusiasmo in Austria e in Germania, sollevando il morale alquanto depresso delle popolazioni;

non soddisfecero però i maggiori capi militari, poiché la delusione per non aver conseguito il risultato decisivo che la rapida avanzata iniziale fino al Tagliamento aveva fatto ritenere di facile acquisizione, fu grave e molto sentita.

Il Krafft von Dellmensingen scrisse: « L'offensiva ricca di speranze si arrestò a poca distanza dal proprio obiettivo e il Monte Grappa divenne il Monte Sacro degli Italiani, che essi possono andare orgogliosi di aver mantenuto contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e tedesche ».

Il maresciallo Hindenburg scrisse: « Per quanto io mi rallegrassi del risultato ottenuto in Italia, non potei sottrarmi completamente ad un sentimento di mancata soddisfazione. La grande vittoria, in definitiva, era, invero, rimasta incompiuta. I nostri soldati ritornarono a buon diritto orgogliosi anche da questa campagna: ma non sempre la gioia dei soldati è anche quella dei loro comandanti ».

Dal 24 ottobre al 9 novembre l'Esercito italiano subí una grave sconfitta che, per l'entità delle perdite e la profondità della ritirata, suscitò maggiore impressione di qualsiasi altra, pur verificatasi durante la guerra 1914-1918 su altre fronti; è però certo che in nessun altro caso le stesse truppe che erano state sconfitte furono in grado, come quelle italiane, dopo tanto pochi giorni, di far fronte al nemico, sostenendo vittoriosamente una lunga battaglia difensiva. Quanto piú grave la sconfitta e enormi le perdite, tanto maggiore il merito della straordinaria ripresa verificatasi dopo meno di tre settimane.

Fattore essenziale della resistenza fu indubbiamente lo spirito delle truppe; la rapida trasformazione che esso subí, dalla depressione manifestata nei giorni della rotta, alla esaltazione verificatasi alcuni giorni dopo, meravigliò al punto che fu qualificata « miracolo » da chi, lí per lí, non seppe darne una spiegazione plausibile. Altri, come il Krafft von Dellmensingen, dubitarono o addirittura negarono che si fosse verificata alla fine di ottobre una depressione morale nei combattenti e che ad essa si dovesse ascrivere in parte la responsabilità della sconfitta. Altri ancora sostenne che la crisi morale fu del pari profonda prima e dopo; che i soldati anelavano alla pace tanto nei giorni della rotta, quanto in quelli della vittoriosa resistenza e che furono indotti a resistere soltanto per « infinite cure e attenzioni ».

Ambedue le opinioni ora esposte non reggono ad un esame realistico degli avvenimenti, effettuato senza preconcetti e indipendentemente da quelle influenze ideologiche che oggi inquinano gli studi storici e tendono a presentare i fatti con artificiose modificazioni, per conseguire fini che con la ricerca della verità storica nulla hanno a che fare.

Non c'è dubbio che la depressione morale fu elemento che contribuí potentemente a dilatare e approfondire le conseguenze della rottura delle difese avanzate e dei cedimenti su quelle retrostanti, con un « crescendo », fino al passaggio del Tagliamento, che assunse aspetti paurosi; quindi il risollevamento della combattività che si produsse pochissimi giorni dopo fu un fenomeno reale.

Che il soldato anelasse alla pace prima della sconfitta e durante la resistenza, non c'è dubbio, perché qualsiasi soldato anela alla pace. Era però mutato il concetto del « come » la pace potesse essere ottenuta. Un'insana propaganda aveva fatto credere di poterla conseguire cessando di combattere e fraternizzando col nemico; quando i soldati si avvidero che il nemico, lungi dal fraternizzare, combatteva con ancor maggiore accanimento e invadeva il territorio nazionale, compresero che per ottenere la pace bisognava vincere. E vinsero.

È poi da respingere l'opinione che sulla resistenza abbiano influito « cure e attenzioni » e speciale trattamento del soldato, opinione sostenuta per poter infierire, facendo un confronto artificioso, sul Comando Supremo del periodo « Cadorna ». In realtà, come scrisse nelle

sue « Memorie » il senatore Albertini e come, d'altra parte, noi combattenti di allora ricordiamo, mai come nei mesi di novembre e dicembre 1917 i difensori degli Altipiani, del Grappa e del Piave dovettero lottare in cosí disagiate condizioni, per deficiente rifornimento di vestiario e anche di viveri, senza possibilità di godere di turni di riposo né di licenze. Le circostanze non avrebbero permesso ai servizi di fare di piú e meglio.

I provvedimenti vennero dopo: turni di riposo, ormai possibili per l'atteggiamento difensivo assunto e il raccorciamento della fronte e quindi per la maggiore disponibilità relativa di truppe, licenze piú frequenti, svaghi. Ma nessun provvedimento sarebbe stato sufficiente ad infondere nei magnifici reparti combattenti del 1918 lo spirito con il quale vinsero la battaglia del giugno e annientarono la potenza austro-ungarica a Vittorio Veneto, se i soldati non fossero stati ormai convinti che bisognava vincere, che si poteva vincere, che era dovere vincere.

A questa convinzione diede indubbiamente alimento il rinnovato spirito del Paese, che, scosso dalla « paura » sofferta, comprese che su quella linea di difesa si sarebbero giocate le sorti del popolo italiano e, quindi, sostenne materialmente e moralmente i combattenti.

La resistenza del novembre 1917, se può a buon diritto suscitare meraviglia e ammirazione, non fu conseguenza di un « miracolo »; fu la naturale conseguenza della constatazione che i soldati ebbero la possibilità di fare, che la realtà dell'invasione dimostrava quanto fosse ingannevole l'illusione di ottenere la pace cessando di combattere. La reazione fu tanto piú pronta e potente, quanto piú questa realtà apparve evidente, e fu favorita da alcune circostanze.

Il nemico esercitò lo sforzo principale sugli Altipiani, dove le truppe italiane non erano state coinvolte nella ritirata, e sul Grappa, dove erano reparti della 4ª armata che avevano effettuato abbastanza in ordine il

ripiegamento, senza fenomeni di sbandamento. In pianura il corso del Piave, elemento topografico ben definito, piú per la sicurezza che ispirava, che per la reale efficacia difensiva, favorí il ritorno alla necessaria compattezza dei reparti reduci dalla ritirata, e rese evidente, chiaro, inequivocabile, lo scopo immediato da raggiungere: impedire al nemico di passare quel fiume.

Dal tragico autunno del 1917 sono trascorsi cinquant'anni. Il lungo periodo di tempo, la scomparsa dei protagonisti, la conoscenza dei fatti, consentono di addivenire a conclusioni definitive e spassionate. Come abbiamo già affermato, nulla rimane « misterioso » né possono uscire alla luce documenti nuovi. Le famose « tredici pagine » che furono soppresse dalla Relazione compilata dalla Commissione d'Inchiesta e pubblicata nel 1919, riguardavano gli avvenimenti nel settore XXVII corpo d'armata e l'azione personale del generale Bado. glio. Analizzando il testo della Relazione, è facile individuare in quali punti avvenne la soppressione. Infatti mancano le conclusioni relative agli avvenimenti riguardanti il XXVII corpo, mentre vi sono le conclusioni riguardanti il IV e il VII, cosí come manca l'elenco delle responsabilità del generale Badoglio, mentre sono elencate quelle imputate agli altri protagonisti, dal generale Cadorna in giú, fino, per esempio, al capo di stato maggiore del IV corpo, colonnello Boccacci.

Tale soppressione fu conseguenza del passo che il venerando e compianto senatore Paratore fece, per ordine del Presidente del Consiglio Orlando, presso il generale Caneva, presidente della Commissione. Lo dichiarò lo stesso onorevole Paratore.

Quelle responsabilità sulle quali la Commissione sorvolò, sono quelle da gran tempo individuate e che abbiamo esposto. Quindi, anche se quelle tredici pagine

tornassero alla luce, il che è impossibile, perché, secondo quanto risulta, furono distrutte, prima ancora di essere stampate, non conterrebbero elementi nuovi; tutt'al piú confermerebbero quelli che conosciamo.

Manca dal Diario del XXVII corpo d'armata un blocco di documenti — una decina — dei due giorni precedenti la battaglia (22 e 23 ottobre). Conosciamo questo particolare fin dal 1929, poiché ce lo confidò il barone Alberto Lumbroso, che ne era stato informato dal generale Adriano Alberti, capo dell'Ufficio Storico. Abbiamo potuto ricostruire la sorte iniziale di quel diario, per la testimonianza del colonnello Cantatore, che ne fu compilatore. Il 4 dicembre 1917 l'allora maggiore Cantatore era al comando del XXVII corpo d'armata, ai piedi del Grappa, quando fu convocato ad Abano dal generale Badoglio, che desiderava firmare il Diario. Cantatore si recò ad Abano e fu sorpreso per la rapidità e la noncuranza con le quali Badoglio firmò le pagine del documento, scorrendole, piú che leggendole, tanto da far pensare lí per lí, che fosse cosí sicuro del fatto suo, da non dare importanza a quanto era scritto. Poi Cantatore si rese conto che la ragione della fretta era un'altra, e cioè l'esigenza di far pervenire in quella stessa giornata il diario al generale Della Noce, Capo del Reparto Giustizia e Avanzamento del Comando Supremo.

Infatti, apposta l'ultima firma, Badoglio disse a Cantatore: « Ora che ha fatto trenta, faccia trentuno. Oggi alle 17 si riunisce a palazzo (il colonnello Cantatore non ne ricorda il nome) a Padova, una Commissione presieduta da S. E. il generale Della Noce. Lo conosce lei? ». Cantatore rispose di no. Badoglio soggiunse: « Lo chiamano "barba di rame". È un vecchio generale, richiamato dalla posizione ausiliaria ed è incaricato di iniziare accertamenti preliminari sulla disfatta. Io, come altri comandanti di corpo d'armata, sono stato convocato, ma non ho assolutamente la possibilità di recarmici.

Ho pensato che il piú indicato per sostituirmi sia lei, che ha eseguito le ricognizioni del 24 ottobre, durante il bombardamento, ed ha compilato il Diario. Non le faccio nessuna raccomandazione né pressione. Dica quello che ha visto e quello che sa. Tutt'al piú se si trova in difficoltà con qualche risposta, rimandi la risposta al Diario, che è controfirmato da me. Terminato l'interrogatorio, consegni il Diario nelle mani di S. E. Della Noce ».

Il Cantatore andò a Padova e all'appuntamento trovò il generale Fadini, comandante l'artiglieria del IV corpo, caduto in seguito eroicamente sul Piave e medaglia d'oro, che rappresentava il generale Cavaciocchi, e il colonnello Bianchi d'Espinosa, capo di stato maggiore del VII corpo, che rappresentava il generale Bongiovanni. Il Della Noce li accolse con queste parole: « Ricordo a Lor Signori che sono stato incaricato dal Governo di sfatare la leggenda che il soldato italiano non si è battuto a Caporetto ». Abbiamo avuto conferma di questo particolare e dell'esattezza delle parole pronunziate dal compianto generale Bianchi d'Espinosa, il quale ci disse pure che, nell'interrogatorio che seguí, era evidente l'impegno del Della Noce di accertare la responsabilità dei comandanti e di escludere quella dei soldati, poiché respingeva energicamente ogni accenno a defezioni o cedimenti. Quando il Bianchi d'Espinosa disse al Della Noce che i cedimenti « non erano leggenda, ma una triste realtà, in certi luoghi e in certi momenti » fu zittito.

Ultimo fu interrogato il maggiore Cantatore, il quale venne lasciato in libertà alle 23, dopo di aver consegnato il Diario al generale Della Noce. In quel momento, egli accerta, il Diario era completo di tutti gli allegati.

Il Della Noce consegnò poi tutto il materiale raccolto alla Commissione d'Inchiesta presieduta dal generale Caneva e quindi anche il Diario, del quale evidentemen-

te la Commissione si valse, poiché citò alcuni documenti. Però non ne citò con precisi riferimenti e non ne riportò alcuno dei giorni 22 e 23, e cioè di quelli che mancherebbero, per quanto ce ne riferí il barone Lumbrosoe e che, infatti, nessuno mai pubblicò, ad eccezione di quel documento che reca il numero di protocollo 3267 e la data 22 ottobre, pubblicato dal Papafava e che abbiamo dimostrato essere apocrifo.

Si deve perciò arguire che la sottrazione della decina di documenti mancanti fra gli allegati al Diario del XXVII corpo, avvenne in concomitanza con la soppressione delle famose tredici pagine. È logico che, non volendo mettere in evidenza le responsabilità del generale Badoglio, la Commissione si sia trovata nella necessità di eliminare documenti che quelle responsabilità comprovano. Fra quelli, era l'ordine per lo schieramento della brigata Napoli. Non pensiamo, invece, che vi fosse un ordine per l'impiego dell'artiglieria, perché, come abbiamo spiegato, Badoglio non diede ordini scritti per tale impiego, ma il fatto che nella serie degli allegati al Diario storico esisteva un « vuoto », consentí di inserirvi, piú tardi, l'ordine apocrifo datato 22 ottobre, se pur quest' ordine apocrifo esiste negli archivi dell'Ufficio Storico.

Certamente tale ordine non fu noto né alla Commissione d'inchiesta né al generale Dallolio, incaricato di compilare una relazione circa l'impiego dell'artiglieria, poiché l'avrebbero citato. Scagionava, infatti, almeno in parte, il generale Badoglio, per non aver disposto per l'esecuzione del tiro contro le basi di partenza del nemico prima che questi muovesse all'attacco.

In conclusione, anche se i documenti autentici, mancanti nel Diario del XXVII corpo d'armata uscissero alla luce, non potrebbero modificare quanto si sa dell'azione svolta dal generale Badoglio e delle sue responsabilità. L'azione è ormai ricostruita su testimonianze e altri documenti e le responsabilità sono state

accertate concordemente da quasi tutti gli storici che si occuparono della questione.

Poiché abbiamo accennato alla Commissione d'Inchiesta è opportuno riferire quanto il generale d'Espinosa ci scrisse il 4 dicembre 1956: « ...l'onesto e saggio colonnello Zugaro mi confidò testualmente: morirò col grande rimorso di aver funzionato da segretario dell'infame Commissione d'Inchiesta ordinata dal vile Governo e composta con elementi tutti notoriamente ostili a Cadorna ».

Abbiamo potuto prendere visione di alcuni questionari inviati dalla Commissione a Ufficiali, e abbiamo constatato che erano ad arte compilati in modo da ottenere le risposte desiderate; delle risposte non conformiste non si trova cenno nella Relazione, mentre sono riportati tutti i pettegolezzi e tutte le maldicenze di testimoni « spontaneamente » presentatisi, tra i quali ufficiali « silurati » che, naturalmente, avevano motivi di rancore. La Relazione della Commissione d'Inchiesta non può quindi avere valore di documento utile alla Storia.

Grande fu la sconfitta subita fra il 24 e il 26 ottobre 1917, che costrinse l'Esercito alla ritirata. Vi si individuano, all'origine, cause tecnico-militari: sottovalutazione della minaccia nemica, mancata esecuzione di ordini, leggerezza e trascuratezza nell'esame della situazione e nei provvedimenti, mancato controllo dell'esecuzione degli ordini, deficiente reazione alla sorpresa, prematuri ordini di ritirata, eccellente preparazione del nemico all'offensiva e superiorità del nemico stesso nell'azione tattica.

Per effetto di queste cause, poteva verificarsi un cedimento grave, ma limitato nello spazio e riparabile, se il morale delle truppe che erano nelle linee retrostanti

e nelle retrovie, e poi anche di parte di quelle di mano in mano coinvolte nella lotta, non fosse crollato. Elementi topografici: il terreno montuoso, con limitate vie di comunicazione, le valli convergenti verso il sud-ovest, ostacolarono i movimenti delle riserve, mentre l'accentuata convessità della linea di contatto col nemico, la convergenza di tutte le vie di ritirata nel ristretto spazio fra lo sbocco del Tagliamento e il mare, determinarono una situazione per cui, in conseguenza del cedimento di un settore della fronte, anche i settori laterali dovettero arretrare. La ritirata assunse perciò vastissime proporzioni e fu resa particolarmente difficile da episodi infausti, quali lo sfondamento di Beivars, la distruzione dei ponti di Codroipo e lo sfondamento di Cornino e Pinzano, non controbilanciati a sufficienza da incertezza e deficienze nella condotta dell'inseguimento da parte del nemico.

La scelta della linea del Piave-Grappa per l'estrema difesa e i provvedimenti tempestivi presi dal generale Cadorna per lo schieramento su di essa, integrarono, per quanto riguarda il Grappa, quelli presi da gran tempo dal Generale Cadorna stesso, per la costruzione delle strade adducenti alle sommità del massiccio, che si rivelarono provvidenziali e posero le basi indispensabili per la successiva resistenza, benché rimanesse disponibile, all'inizio, soltanto poco piú di un terzo dell'Esercito.

La vittoriosa resistenza, specialmente nel mese di novembre, dovuta a volontà ed a energia di comandanti, valore e abnegazione di soldati, fu, appunto per la vastità e la gravità del disastro, piú degna di ammirazione. La rapida successione, senza soluzioni di continuità, della ritirata e della resistenza vittoriosa, fa, del complesso degli avvenimenti svoltisi fra li 24 ottobre e il 31 dicembre 1917 un unico ciclo operativo, una sola, grandiosa battaglia, iniziata, certamente, con una sconfitta italiana, ma conclusa con una vittoria anch'essa

italiana, resa piú straordinaria dalla gravità della sconfitta iniziale.

Quella vittoria, conseguita da un Esercito pochi giorni innanzi disfatto, ridotto a brandelli, attaccato dalle migliori divisioni nemiche — lo scrisse il Krafft von Dellmensingen — e pur ancora capace di arrestarne l'impeto, ben può essere motivo di orgoglio per gli Italiani, tale da attenuare la dolorosa impressione lasciata dagli avvenimenti che immediatamente la precedettero.

Per le circostanze nelle quali fu ottenuta, quella vittoria è la piú luminosa, la piú meritata che il nostro Esercito possa annoverare nella sua storia. È con questa convinzione e con questo spirito che dobbiamo ricordare nel Cinquantenario gli avvenimenti dell'ottobre-dicembre 1917, affinché le giovani generazioni sappiano che ben possono esserne orgogliose.

INDICE